

I CLASSICI DEL GIALLO

TROPPE DONNE

Rex Stout

MONDADORI



1 - 4 - 1969

RISTAMPA

QUATTORDICINALE
lire 300



I classici del giallo n. 57
REX STOUT
Troppe donne

(Too Many Women - 1949)
traduzione di Ida Omboni
Copertina di Roger Barcilon

1 aprile 1969



[Indice](#)

[Trama](#)

[Personaggi principali](#)

[Rex Stout](#)

[Personaggi creati da Rex Stout](#)

[Opere](#)

[Citazioni](#)

Era la solita storia. A volte mi divertiva, a volte mi seccava, a volte mi dava un profondo senso di nausea, specialmente quando avevo dovuto subire Nero Wolfe un po' più di quanto non fosse igienico.

Stavolta fu davvero piacevole, all'inizio, ma poi la cosa ebbe sviluppi addirittura detestabili. Il signor Jasper Pine, presidente della Naylor Kerr, voleva che Nero Wolfe andasse a trovarlo per parlare di un affare. Io gli spiegai pazientemente che Wolfe era troppo pigro, troppo grasso e soprattutto troppo genio per lasciarsi convocare con tanta facilità. Il signor Pine telefonò di nuovo nel pomeriggio insistendo per parlare personalmente con Wolfe, e Wolfe lo mandò a farsi benedire senza tanti complimenti. Un'ora più tardi, dopo che Wolfe era già salito nella serra, tanto per passare il tempo chiamai il numero della Naylor Kerr. Ottenni la comunicazione diretta con Pine e gli chiesi perché non veniva lui da noi. Mi rispose seccamente: «Ma voi chi siete?»

Gli risposi che ero Archie Goodwin, cuore, fegato, polmoni e viscere dell'ufficio privato d'investigazioni di Nero Wolfe, dal momento che Wolfe fungeva esclusivamente da cervello. Pine mi chiese in tono sarcastico se per caso ero un genio anch'io, ma lo rassicurai: dopo tutto ero un tipo relativamente umano.

«Potrei fare un salto da voi ora» soggiunsi. Rispose in tono asciutto ma abbastanza cortese: «Venite domattina alle dieci. Anzi, meglio alle dieci e mezzo».

La Naylor Kerr era al n. 914 di William Street, in quel settore del quartiere di Wall Street dove un palazzo di trenta piani è considerato una capannuccia. Il nome della Naylor Kerr mi era vagamente familiare, ma rimasi ugualmente meravigliato quando appresi dalla tabella guida nell'atrio che pagava l'affitto di tre interi piani.

Gli uffici della direzione erano al trentaseiesimo piano.

Alle dieci e diciannove venivo scortato da un'impiegata lungo un corridoio fino all'ufficio del presidente.

Il signor Jasper Pine aveva circa la stessa età dell'impiegata che mi aveva ricevuto: era un po' sotto la cinquantina, ma portava bene i suoi anni. «Cercherò di spiegarvi in breve come stanno le cose» disse. «Poco tempo fa, esaminando alcuni rapporti, ho notato che nel 1946, qui in sede centrale, avevamo sostituito il ventotto per cento dei nostri impiegati, escluso il personale tecnico. Era veramente troppo. Ho deciso di studiare a fondo la questione. Per prima cosa, ho fatto ciclostilare in duemila copie un modulo apposito e ne ho mandato un quantitativo a tutti i capisezione, dando ordine che ne riempissero una copia per ogni impiegato che aveva lasciato la ditta durante il quarantasei. I moduli dovevano essermi restituiti direttamente. Eccone uno di quelli che mi ha mandato il capo del reparto merci.»

Mi porse un foglio. «Date un'occhiata, leggetelo fino in fondo.»

Era un foglietto formato lettera, ciclostilato con molta chiarezza da una parte sola. L'intestazione diceva:

DA RESTITUIRE ALL'UFFICIO DEL PRESIDENTE ENTRO IL 10 MAGGIO

Gli spazi vuoti erano stati riempiti a macchina. Veniva, innanzitutto, il nome dell'ex-impiegato, che in questo caso era Waldo Wilmot Moore. Età: anni 30. Celibe. Residenza: Churchill Hotel. Entrato in servizio: 8 aprile 1946. Assunto a cura di: Presentatosi personalmente. Mansioni: Controllo corrispondenza. Stipendio: Dollari, cento settimanali. Aumenti: Dollari 150 in data 30 settembre 1946. Ha lasciato l'impiego il: 5 dicembre 1946.

Seguivano altre risposte circa il suo rendimento nel lavoro, le sue relazioni con gli altri impiegati e i suoi immediati superiori, eccetera; infine, nell'ultima riga, stava la domanda chiave:

Ragione della cessazione dell'impiego: (specificare) C'erano sei centimetri buoni di spazio, dopo queste parole, e vi si sarebbero potuti annotare tutti i particolari possibili, ma per Waldo Wilmot Moore era bastata una parola sola: Assassinato.

Alzai gli occhi su Jasper Pine: «È successo qui?» chiesi.

Pine tentennò il capo.

«Moore fu investito da un'automobile che fuggì subito dopo. Il fatto è avvenuto qui a New York in un punto della città alta. Credo che questo si chiami omicidio colposo, non assassinio, che richiederebbe premeditazione. Non sono un avvocato, ma me ne sono occupato quando questo rapporto... quando ho visto questo.» Fece un gesto d'impazienza. «Il guidatore non è mai stato trovato. Vorrei che Nero Wolfe scoprisse se c'è qualche elemento per sospettare un assassinio.»

«È solo curiosità?»

«No. Ho discusso la cosa col capo del reparto merci che ha fatto questo rapporto perché non ritengo opportuno che nei nostri archivi rimanga la dichiarazione che uno dei nostri impiegati è stato assassinato, a meno che non sia realmente il caso. Volevo anche sapere da lui che ragioni aveva, se pure ne aveva, per fare una dichiarazione simile. Non ha voluto dare nessuna ragione. Si è mostrato d'accordo con me sulla definizione di assassinio e di omicidio colposo, ma si è rifiutato di mutare il suo rapporto o di farne un altro usando altre parole.»

La cosa mi fece impressione.

«Perdinci!» dissi. «Rifiuto al presidente di una ditta da parte di un semplice caporeparto! Ma chi è costui? Il signor Naylor? o il signor Kerr?»

«Il suo nome è Kerr Naylor. È figlio di uno dei fondatori di questa impresa. È stato chiamato Kerr in omaggio all'altro fondatore. Ha avuto una carriera molto... ehm... movimentata. È fratello di mia moglie. Ha sotto il suo controllo un grosso pacchetto di azioni della società, ma queste azioni non sono più di sua proprietà perché le ha date via. Rifiuta la carica di consigliere delegato della ditta e non vuol far parte del consiglio direttivo.»

«Capisco. È un rifiutatore congenito.»

Pine fece di nuovo un gesto d'impazienza. «Come vedete la situazione non è facile» disse. «Dopo il rifiuto del signor Naylor, sia di spiegare, sia di mutare il suo rapporto, io avevo una mezza intenzione di lasciar cadere la cosa e di distruggere senz'altro il rapporto, ma poi ho accennato la cosa a due miei colleghi della direzione e a un membro del consiglio e tutti sono stati del parere che si dovesse darle un seguito. Inoltre, tra gli impiegati si era diffusa la storia del rapporto e della parola che c'era scritta, probabilmente per opera della stenografa che lo aveva battuto, e ora circolano una quantità di pettegolezzi. Quel Moore era proprio il tipo da far nascere pettegolezzi negli ambienti in cui viveva, ed ora a quattro mesi dalla sua morte, ne sta facendo nascere altri. È una cosa che a noi non garba e vogliamo che finisca al più presto.»

«Ah. Prima avete detto che il signor Wolfe dovrebbe scoprire se c'è qualche elemento per sospettare un assassinio. Ora volete che si facciano tacere i pettegolezzi. Dovreste decidervi.»

«È la stessa cosa, no?»

«Non necessariamente. Se scopriamo che è stato assassinato e la notizia trapela, le chiacchiere saliranno al cielo, senza contare le altre possibili conseguenze.»

Pine riprese: «Accidenti, devo proprio spiegarvi che il fatto che sia stato Kerr Naylor a firmare il rapporto complica maggiormente le cose? È una tremenda seccatura e mi fa perder del tempo, che dovrei impiegare lavorando. Suo padre, il vecchio George Naylor, è ancora vivo ed è presidente del consiglio direttivo, sebbene abbia devoluto le sue azioni ai figli molto tempo fa. La nostra è la più antica e la più grande società nel suo campo, è la più grande del mondo e si è creata una fama e una tradizione. Ma si è anche creata delle... ehm... complicazioni. La direzione effettiva e il consiglio,

che curano attualmente i suoi affari, e di cui io faccio parte, desiderano che si chiarisca questa faccenda e io desidero che sia Nero Wolfe a condurre le indagini.»

«Intendete dire che la società vuole assumerlo?»

«Certamente.»

«Per far cosa? Vediamo un po'. Noi dovremmo avvalorare quella parola sul rapporto o in caso contrario far sì che il signor Naylor se la rimangi. È questo il lavoro che ci affidereste?»

«Più o meno, sì.»

«Avremo una posizione ufficiale?»

«Sarete aiutati entro i limiti del possibile. I particolari dovranno essere stabiliti con me. Bisognerà agire con cautela e discrezione. Pensavo che Nero Wolfe potrebbe impiegarsi all'ufficio merci, naturalmente sotto un altro nome e... che c'è ora?»

«Niente, scusatemi.»

Mi alzai. Il pensiero di Nero Wolfe che si faceva strada tra la folla per William Street tutte le mattine, anche se condotto in macchina da me, che firmava il cartellino a una data ora e lavorava tutta la giornata al reparto merci, era stato troppo forte perché potessi dominare i miei muscoli facciali.

«Benissimo» dissi. «Credo di saperne abbastanza per sottoporre la cosa al signor Wolfe. Escluse le condizioni finanziarie. Devo avvertire che le sue tariffe non si sono adeguate ai prezzi del dopoguerra solo perché erano già tanto alte che un ulteriore aumento sarebbe stato di cattivo gusto.

«La Società non si aspetta un buon lavoro per delle retribuzioni basse.»

^

—

Wolfe abitava con me nella vecchia casa di pietra scura sulla Trentacinquesima Strada Ovest. Era di nostra proprietà e ci serviva da abitazione e da ufficio. Un tizio del New Hampshire, che doveva a Wolfe della gratitudine, gli aveva mandato in dono tre cespi di un nuovo tipo di begonia chiamata Thimbleberry, e Wolfe aveva riservato per quelli un bel po' di spazio nella serra; Teodoro Horstmann, il balio delle piante, per il quale tutto ciò che non era un'orchidea era zizzania, era fuori dalla grazia di Dio.

L'atmosfera di casa era quindi più o meno polare, e, mentre mi avviavo all'ascensore, mi venne in mente all'improvviso che questo affare Naylor poteva servirmi di scusa per starmene lontano dal freddo per qualche giorno. Perché non avrei potuto esser io a impiegarmi al reparto merci? Mentre soffiavo un tassi sotto il naso di due probabili clienti, considerai la cosa. Una breve conversazione amichevole col ragazzo dell'ascensore mi informò che la Naylor Kerr trattava equipaggiamenti e forniture per tecnici e io non ne sapevo perfettamente niente. Avevo una vaga idea che, forse, fabbricassero tute. Comunque il lavoro avrebbe dovuto lasciarmi molta libertà per le indagini, altrimenti sarebbero occorsi dei mesi e io non ci tenevo affatto.

Poiché l'idea mi piaceva, e poiché, per contro, non potevo ammettere che qualcosa che avesse una lontana rassomiglianza con un assassinio rimanesse all'oscuro, ordinai al conducente di portarmi alla sede della Squadra Omicidi, sulla Ventesima Strada Ovest. Fui fortunato, perché Purley Stebbins, il mio sergente preferito, era disponibile, e questi molto cortesemente mi procurò tutto ciò che mi occorreva con solo tre o quattro grugniti di protesta. Una telefonata a un sergente, collega di Purley, nella città bassa, ci informò che la morte di Waldo Wilmot Moore era avvenuta verso la mezzanotte del 4 dicembre. Il corpo era stato scoperto da due persone, marito e moglie, nella Trentanovesima Strada, a una quarantina di metri dalla Undicesima Avenue. La donna aveva telefonato, mentre il marito rimaneva di guardia, e una macchina della polizia era arrivata sul posto all'una e diciannove antimeridiane del 5 dicembre. Moore era già morto, col capo schiacciato e le gambe spezzate. La macchina investitrice era stata rintracciata al mattino seguente, nella Cinquantaquattresima Strada Ovest. Il proprietario era stato interrogato in lungo e in largo ma non c'entrava per niente. La macchina gli era stata rubata la sera del 4 dal parcheggio della Ventiquattresima Strada. Non si erano trovati testimoni dell'investimento ma l'autopsia e un minuzioso esame in laboratorio dei residui attaccati alle gomme e ai parafranghi della macchina non lasciarono dubbi a nessuno circa l'accaduto. Il caso era passato agli archivi come uno dei soliti omicidi colposi con fuga, ma era ancora aperto.

Dopo la telefonata, Purley uscì e, al suo ritorno, mi disse che la cosa era ancora di pertinenza della Squadra Omicidi, che stava occupandosene.

«Già già» gli sghignazzai sul muso. «Immagino tutto: lunghe discussioni, i più piccoli indizi sottoposti a minuziose indagini...»

Purley impreccò. Poi disse, ironico: «Accomodatevi alla mia scrivania e fate voi il lavoro. Ora ditemi: chi è il vostro cliente?»

Scossi il capo.

«Non ho niente da dire per ora. Qualcuno ha fatto un sogno, ecco tutto. Se e quando salterà fuori qualcosa di buono avrete un bocconcino anche voi. Moto obbligato, eccetera, i miei omaggi al vostro capo supremo.»

Ebbi comunque l'occasione di compiere personalmente questo atto di cortesia. Mentre mi avviavo per uscire, m'imbattei nell'ispettore Cramer che entrava a gran passi dall'atrio, assorto e frettoloso.

Mi vide e domandò soffermandosi: «Che cosa volete?»

«Ecco, signor ispettore» dissi in tono supplichevole «pensavo che aveste un posto libero qui, da qualche parte. Vorrei cominciare da agente e poi farmi strada.»

«Pagliaccio nato, siete qui per il caso Meredith? Wolfe ha rotto la consegna e...»

«Nossignore. Wolfe riterrebbe la cosa indiscreta. Come dicevo appunto ieri, se mai il signor Cramer...»

Se n'era andato. Io guardai con rimprovero il suo ampio dorso virile e mi avviai verso l'uscita.

^
—

Seduto alla mia scrivania, in ufficio, riagganciai il ricevitore e riferii a Nero Wolfe: «La banca dice che la Naylor Kerr è solvibile sino a venti milioni» Wolfe, che era alla sua scrivania, sospirò. Gli avevo dato il resoconto degli avvenimenti in tono distaccato e ufficiale.

Io parlai, stando sempre sulle mie.

«Immagino che l'ipotesi più probabile sia che Pine stesso abbia ucciso Waldo Wilmot Moore e ora stia facendo la commedia. Cosa, questa, che noi dovremmo ignorare, ma che forse non tutti ignorano.

Comunque, saremo pagati dalla ditta e non da lui. Il consiglio che voi vi impieghiate al reparto merci sotto un altro nome dimostra che ci ha pensato su parecchio. Potete farvi chiamare Clarence Camambert, ad esempio, o Percy Picherel. Se all'ufficio vi daranno troppo da fare, potrete portarvi del lavoro a casa. Sarò ben lieto di aiutarvi. Dovrebbero pagarvi a peso...»

«Archie, il vostro taccuino.»

«Sissignore.»

Presi il mio notes e lo apersi a una pagina bianca.

«Indirizzate al signor Pine, presidente, eccetera eccetera.

Il signor Goodwin mi ha riferito in merito alla vostra conversazione di stamane. Accetto di investigare, per conto della vostra ditta, intorno alla morte del vostro ex-impiegato, Waldo Wilmot Moore. È inteso che lo scopo dell'indagine consiste nell'accertare, in base a testimonianze plausibili, le cause di detta morte, se sia avvenuta per incidente o per atto deliberato e intenzionale di una o più persone. Il mio compito non giunge, per quanto ho compreso, a scoprire l'identità dell'assassino, se assassinio vi è stato, né a fornire le prove della sua colpevolezza. Se vorrete affidarmi anche questo incarico, la cosa dovrà essermi notificata. **A capo.**

Per ottenere al più presto risultati soddisfacenti sarebbe bene che includeste il signor Goodwin nel registro paghe della società, in qualità di esperto del personale. Potrete giustificare la sua presenza presentandolo come addetto alla vostra campagna per la riduzione dei licenziamenti. Così potrà trascorrere le sue giornate presso di voi senza dar adito a commenti o accrescere i pettegolezzi che lamentate. Vi consiglio di assegnargli un salario settimanale di duecento dollari. **A capo.**

L'ammontare del mio credito dipenderà, naturalmente, dalla quantità di tempo impiegato per voi e dalle quantità e qualità del lavoro richiesto. Non diamo nessuna garanzia. Non sono necessari anticipi, a meno che voi non lo preferiate, nel qual caso la somma è di 2000 dollari...»

Wolfe che, come sempre, si era sollevato a metà sulla sedia, per dettare, tornò ad appoggiarsi all'indietro.

«Dopo pranzo farete un salto a portargliela.»

Cominciai il mio lavoro di esperto del personale per la Naylor Kerr, il giorno seguente, mercoledì, 19 marzo.

Sapevo solo ciò che avevo appreso da Jasper Pine e nient'altro. Il martedì pomeriggio, quando gli avevo portato la lettera di Wolfe, Pine si era mostrato in vena di collaborazione e si era lasciato fare una quantità di domande, ma mi aveva dato ben poche risposte esaurienti. Gli era piaciuta la linea di condotta suggerita da Wolfe e aveva dato prova di essere un buon realizzatore, mettendola immediatamente in esecuzione. Non fu una cosa complicata, gli bastò chiamare un vicepresidente aggiunto; mi presentò, gli parlò di me e gli diede istruzioni perché mi iscrivesse nel registro del personale e mi presentasse ai capi di tutte le sezioni. La presentazione avvenne in quello stesso pomeriggio, nell'ufficio del vicepresidente dove i capireparto erano stati convocati. Durante il colloquio, trovai il modo di accennare che, dopo aver dato un'occhiata al rapporti e ai documenti, avrei cominciato col reparto merci.

Il mercoledì mattina, ero al lavoro nel reparto merci, al trentaquattresimo piano. Era una sala delle dimensioni dello Yankee Stadium, con centinaia di scrivanie, a ciascuna delle quali sedeva una ragazza. Ai lati di questa specie di arena c'era una serie di uffici separati. Non c'era, in vista, merce di nessun genere, da nessuna parte.

Bastò un'occhiata e il mio lavoro mi piacque. Che ragazze! Tutte belle, sane, e fresche, vivaci e cordiali.

Me ne stavo impalato, beandomi gli occhi, cercando di sembrare distratto. Era un oceano di occasioni.

Una voce al mio fianco disse: «Dubito molto che ci sia una sola vergine in tutta la sala. Se volete seguirmi e venire nel mio ufficio...».

Era Kerr Naylor, il capo del reparto merci.

Al mio arrivo, mi ero recato da lui come d'accordo, e mi aveva presentato a una dozzina di capisezione, suoi collaboratori. Esclusi due, erano tutti uomini. Avevo osservato con particolare interesse il capo dell'ispettorato corrispondenza, dato che Moore era stato addetto a quell'ufficio, però avevo cercato di non dedicargli, inizialmente, troppo tempo né troppa attenzione. Si chiamava Dicherson, aveva gli occhi acquosi e avrebbe potuto benissimo essere mio nonno. Durante il nostro breve colloquio appresi che i compiti di un ispettore della corrispondenza consistevano nel girare per gli uffici, pescare una lettera a caso, quando ne aveva l'estro, portarla all'ispettorato e dare un giudizio sulla forma, il contenuto, il tono, lo stile e la battitura.

Si poteva supporre, a ragione, che, negli uffici, un ispettore della corrispondenza godesse della stessa popolarità di un cane in chiesa.

Era quindi probabile che tutti i corrispondenti e le stenografe del reparto avessero avuto voglia di tirare il collo a Moore, ivi compresi quelli che avevano perso il posto.

Anche l'ufficio di Kerr Naylor era una stanza d'angolo, ma molto più modesta della stanza del presidente, due piani più sopra. Un'intera parete era coperta fino al soffitto di scaffali d'archivio; c'erano pile di carte su tutti i tavoli e persino su due sedie. Quando ci fummo seduti, chiesi: «Perché? Siete contrari ad assumere vergini?»

«Che cosa?» domandò, poi sorrise. «Era una semplice osservazione. No, signor Truett, questo ufficio non ha prevenzioni contro le vergini. Ora, dite, da dove volete cominciare?»

«È il primo giorno, e credo che andrò in giro a curiosare un po'» dichiarai. Poi soggiunsi: «Non c'è neanche unavergine? Chi mai ha colto tutti i fiori? Potete chiamarmi Peter. Mi chiamano tutti

così.»

Mi facevo chiamare Peter Truett, poiché Pine pensava che il mio nome potesse suonare familiare a qualcuno.

«A quanto ho compreso, voi state per intraprendere lo studio di tutto il problema impiegatizio, passato, presente e futuro. Se volete cominciare con un caso particolare e partire da quello, vi suggerisco il nome di Waldo Wilmot Moore. È stato con noi l'anno scorso, dall'otto aprile al quattro dicembre, come ispettore della corrispondenza. È stato assassinato.»

La fiammella dei suoi occhi danzò fino a me, poi tornò al suo posto.

«Perdinci!» esclamai. «Nessuno mi ha detto che le cose erano arrivate a questo punto. È stato assassinato?»

Proprio qui?»

«No, no, nella Trentaquattresima Strada, di notte. È stato investito da un'automobile. Gli hanno schiacciato la testa.» Rise silenziosamente. «M'invitarono all'obitorio, con altre persone, per identificare il cadavere. Vi assicuro che è stata un'esperienza ben strana... è come cercare di identificare una cosa che si è conosciuta solo come sferica, un'arancia, ad esempio, dopo che è stata compressa fino a diventare una superficie piana.»

«Avete potuto identificarlo?»

«Certo. Non c'erano dubbi possibili.»

«Perché dite che è stato assassinato? Gli son corsi dietro apposta per investirlo?»

«No, so che la polizia ritiene che si tratti di un incidente... quello che loro chiamano «omicidio colposo con fuga».»

«Allora non è un assassinio, dal punto di vista tecnico.»

Naylor mi sorrise. «Signor Truett, se dobbiamo lavorare insieme è bene che impariamo a conoscerci. Che cosa vi ho detto, riguardo a ciò che è successo a quel Moore?»

«Avete detto che è stato assassinato.»

«Benissimo: volevo proprio dir quello.»

«D'accordo, signor Naylor.»

Avevo la netta impressione che, quali si fossero le sue ragioni per sbattermi in faccia le cose tanto chiaramente, se avessi condotto bene la faccenda avrei potuto venirne a capo quella mattina stessa. Mi ci provai. Gli sorrisi.

«Se voi dite che è stato assassinato, questo significa, credo, che il guidatore sapeva che era Moore, voleva ucciderlo, o almeno fargli del male, e gli ha diretto l'automobile contro. Non veniamo a questa conclusione?»

Naylor guardò l'orologio.

«Sono già le dieci e venti» disse in tono contrariato. «Se non erro, signor Truett, il signor Pine vi ha assunto per studiare i problemi del nostro personale.»

Carognetta velenosa! Incassai il colpo, mi alzai e dissi sogghignando: «Avete ragione, sono un terribile chiacchierone, siete stato troppo buono ad ascoltarmi»

Me ne andai. Se le «complicazioni» di cui aveva parlato Pine comprendevano il desiderio, da parte sua e dei suoi colleghi della direzione, di dare un bel po' di seccature al signor Naylor, io ero dispostissimo a collaborare.

Era certamente un essere basso e malizioso. Mi aveva messo così di cattivo umore che, dal mio ufficio, mi avviai direttamente al salone principale; camminai a casaccio, attraversai il labirinto di scrivanie, guardando in tutte le direzioni, facce, spalle e braccia, finché scelsi una ragazza che, probabilmente, era stata una modella di Powers ed era stata mandata via perché faceva sfigurare le

colleghe. Mi sedetti su un angolo della sua scrivania e lei alzò su di me due chiari occhi azzurri da angelo e da vergine.

Mi chinai verso di lei: «Mi chiamo Peter Truett, e sono stato assunto qui come esperto del personale. Se il vostro caposezione non vi ha ancora parlato di me...».

«Me ne ha parlato» rispose con una dolce e melodiosa voce da contralto.

«Allora, per favore, volete dirmi se, ultimamente, avete sentito pettegolezzi intorno a un certo Moore? Waldo Wilmot Moore? L'avete conosciuto, quando lavorava qui?»

Scosse il capo.

«Sono davvero desolata» disse ancor più dolcemente di prima «ma ho cominciato a lavorare qui l'altro ieri, e me ne vado venerdì perché faccio errori di ortografia. Li ho sempre fatti.» Le sue adorabili dita riposavano sul mio ginocchio, e il suo sguardo mi andava dritto al cuore.

Non ricordo esattamente come trovai la forza di allontanarmi.

^
—

M'avevano assegnato una stanza particolare, di giuste dimensioni per un setter irlandese, ma non abbastanza spaziosa per un cane danese. Era a metà della fila di uffici, lungo il lato superiore del salone. Conteneva una piccola scrivania, piuttosto graziosa, tre sedie e un mobiletto da schedari di cui mi avevano dato la chiave.

Andai nel mio ufficio e mi sedetti. A quanto pare, avevo preso le cose con leggerezza, senza tenere nel dovuto conto la tattica e la strategia, e, come tutto risultato, avevo già preso due cantonate. Quando Kerr Naylor aveva scoperto le batterie tirando in campo Moore e l'assassinio, io sarei dovuto passare oltre come uno che è abituato a badare soltanto ai fatti suoi. E quando mi aveva teso un trabocchetto e mi aveva fatto perdere l'equilibrio avrei dovuto ritirarmi e non farci caso, invece di prendermela tanto calda e andare a parlare di Moore a una visione di sogno, insufficiente in ortografia.

D'altra parte, non volevo perdere una settimana solo per farmi credere un esperto del personale. Ci pensai sopra un poco, poi aprii il mobiletto d'archivio e ne trassi un paio di raccoglitori. L'etichetta del primo diceva:

REPARTO MERCI
SEZIONE STRUTTURE METALLICHE

e quella dell'altro:

REPARTO MERCI
ISPETTORATO CORRISPONDENZA

Con i due raccoglitori sotto il braccio, entrai nel salone, lo attraversai e bussai alla porta di un ufficio dall'altro lato. Una voce all'interno mi disse di entrare.

«Scusatemi, siete occupato!» dissi.

Il signor Rosenbaum, capo della sezione strutture metalliche, era un uomo calvo, di mezza età, con gli occhiali cerchiati di nero. Mi accennò di farmi avanti.

«E con ciò?» disse. «Se mi dovesse succedere di dettare una lettera senza venire interrotto, credo che non saprei più collegare le idee. Nessuno bussa, qui; piombano dentro, semplicemente. Accomodatevi. Vi chiamerò più tardi, signorina Livsey. Questo è il signor Truett di cui si parla nell'ordine del giorno che abbiamo distribuito. La signorina Hester Livsey, la mia segretaria.»

Mi chiesi come avesse potuto passarmi inosservata, anche nella bolgia del salone; poi, d'improvviso, mi venne in mente che, come segretaria di un caposezione, aveva probabilmente un ufficio per sé. Non era un tipo di bellezza chiassosa, non poteva essere paragonata alla nemica dell'ortografia, ma c'erano due cose in lei che colpivano al primo sguardo. Si aveva subito l'impressione che avesse qualcosa di bello che solo noi potevamo scoprire e, insieme, che si trovasse in un guaio, un autentico guaio, che solo noi potevamo comprendere e dal quale noi soli potevamo aiutarla a uscire. La ragazza uscì col suo taccuino e io mi sedetti.

«Grazie per avermi permesso d'interrompervi» dissi a Rosenbaum, togliendo alcuni fogli dal raccoglitore.

«Non ci metterò molto: vorrei soltanto farvi alcune domande in generale e una o due in particolare, a proposito di questi rapporti. Credo che ci sia troppa burocrazia, con tutte queste sezioni e sottosezioni. Bisognerebbe semplificare un po' le cose.»

Anche lui la pensava così.

«Comunque» dissi «stabilito questo, abordiamo l'argomento del personale. A proposito del quale, ho notato che la vostra segretaria non sembra al colmo della felicità. Non sarà stata licenziata anche lei, spero.»

Rosenbaum scosse il capo. «No, credo proprio di no. Il suo fidanzato è morto qualche mese fa. È stato ucciso in un incidente.» Scrollò il capo di nuovo. «Se fa parte del vostro lavoro rendere felici i nostri impiegati, non credo che avrete il primo successo con la signorina Livsey. Ed è una così buona segretaria... Se avessi quel maledetto autista tra le mani gli farei provare un po' io...»

«Sarei felicissimo d'aiutarvi» dissi con aria comprensiva, e voltai alcuni fogli. «L'uomo cui era fidanzata era tra questi? Lavorava qui?»

«Sì, ma non nella mia sezione. Era all'ispettorato corrispondenza. È stato un colpo terribile per lei... Ma io divago e voi non siete qui per ascoltare le mie chiacchiere. Che cosa volevate chiedermi, signor Truett?»

Poiché avevo smesso di fare l'esuberante, avevo deciso di non toccare mai quel tasto, se non era il caso; ma sembrava che, dovunque andassi, dovessi imbattermi in Waldo Wilmot Moore. Ci occupammo di affari.

Avevo preparato alcune domande abbastanza buone, pensavo, per non farmi cogliere in fallo, e ritenni opportuno rimanere con lui più di venti minuti.

Poi me ne andai, lungo il corridoio, all'ufficio del capo dell'ispettorato corrispondenza.

Nonno Dicherson non era tanto vecchio da non capire che vento tirava. Non appena ci fummo scambiati i convenevoli di prammatica e io mi fui seduto aprendo il raccoglitore, s'informò, in tono perfettamente amichevole: «Perché iniziate da me, signor Truett?»

«Ma voi non siete il primo, signor Dicherson. Ho avuto proprio ora una seduta col signor Rosenbaum.»

«Comunque» disse «io ho meno dipendenti di tutti i capisezioni del reparto merci, non ho che sei uomini, mentre alcune altre sezioni superano il centinaio. Inoltre non ho avuto cambiamenti di personale da più di otto anni, escluso in un caso: un impiegato che è rimasto ucciso ed è stato sostituito. Ho le migliori intenzioni di aiutarvi, ma non so come potrei esservi utile.»

Tentennai il capo. «Dal vostro punto di vista avete perfettamente ragione; col problema generale del personale voi non avete niente a che fare. Ma la vostra sezione è qualcosa di speciale; tutti gli impiegati giudicano i vostri sei uomini luride spie, e voi siete il capo degli spioni.»

Non gli feci molta impressione. Per tutta risposta, si limitò a tentennare il capo. «Come credete di poter cambiare le cose?»

«Ah, non so, ma certo questo fa parte della difficoltà del personale. Prendiamo, ad esempio, quell'uomo che è stato ucciso. Non vi risulta che sia stato detto in giro che non si tratta di un incidente?»

«Scemenze, chiacchiere!» Diede un colpetto al tampone. «Sentite un po', giovanotto, state insinuando che questa sezione, direttamente o indirettamente, è stata la causa di un delitto?»

«Sì.»

Gli tremò la mascella, poi spalancò la bocca e la lasciò aperta.

«Questo, secondo me, non è il modo di impostare la cosa» disse con enfasi.

«Ma siete voi che la impostate così. Io direi piuttosto che le chiacchiere intorno alla morte di un individuo fanno parte dei problemi del personale, e il signor Naylor in persona mi ha suggerito di farne uso come punto di partenza. Vi spiace che vi faccia alcune domande su Moore?»

«Ogni insinuazione che l'operato di questa sezione sia stato ingiusto o causa di legittimi desideri

di vendetta, mi offende.»

«D'accordo. Ma chi ha detto che fossero legittimi? I desideri di vendetta nascono in tutti gli ambienti. Ma, per ritornare a quel Moore, come andava con voi? Era un elemento che rendeva?»

«No.»

«No? Che cosa c'era che non andava?»

«Mi sono occupato di questa sezione sin da quando è stata istituita, più di vent'anni fa. Nell'aprile scorso, avevo alle mie dipendenze cinque uomini, e mi sembravano sufficienti. Però venne assunto un nuovo impiegato, e mi dissero di farlo lavorare. Era un incompetente. Io riferii in merito, ma il rapporto venne ignorato: fummo costretti a sopportarlo. In alcuni casi, i suoi errori avrebbero screditato la sezione, se non fossimo stati più che attenti.»

“Santo cielo, ci siamo” dicevo tra me. “Stavo facendo di tutto per stringere le fila ed ecco che mi si aggiungevano altri sei nomi alla lista. Dicherson in persona e cinque leali ispettori che potevano essersi sentiti in dovere di uccidere Moore per l'onore della sezione. Ormai erano implicati tutti, escluso Kerr Naylor.”

«E i regolamenti d'assunzione?» chiesi. «Ho saputo che qui non c'è un ufficio centrale per il controllo del personale, e che il caporeparto stabilisce le sue regole, in teoria, mentre in pratica i capisezione hanno l'ultima parola. Chi ha assunto Moore e ve l'ha appioppato?»

«Non lo so. Questa è una grandissima impresa» disse «la più grande del mondo, nel suo campo, e, senza paragoni, la migliore. Naturalmente, il potere direttivo è strettamente organizzato. Nessuno, su questo piano, è mio superiore, eccetto il caporeparto, il signor Kerr Naylor, figlio di uno dei fondatori. Perciò qualunque atto di autorità può essere esercitato su di me solo attraverso il signor Kerr Naylor.»

«Allora chi ha assunto Moore?»

«Non lo so.»

«Ma è stato Naylor a dire che avevate bisogno di un elemento in più e a volere che Moore lavorasse per voi?»

«Certo, la gerarchia funziona, come vi ho detto.»

«Che cosa potete dirmi di Moore, oltre che era incompetente?»

«Mah! Niente.»

Il tono e l'espressione di Dicherson mostravano che giudicava stupida la mia domanda. Cavò l'orologio da una tasca del panciotto, e dichiarò:

«Il mio turno di mensa ha inizio alle dodici, signor Truett.»

^
—

Uscito dall'ufficio di Dicherson, voltai a sinistra, verso il fondo del salone; ma, improvvisamente, mi venne un'idea e mi fermai di colpo. La studiai sotto tutti gli aspetti e, visto che non presentava difetti evidenti da nessun lato, girai sui tacchi e mi avviai nella direzione opposta. Quando giunsi alla porta di Rosenbaum la trovai ancora chiusa, ma poiché lui mi aveva detto di non bussare, girai la maniglia ed entrai. Avevo intenzione di chiedergli dov'era l'ufficio della sua segretaria, ma non lo feci perché la ragazza era là, seduta a un'estremità della scrivania con un taccuino in mano.

Quando entrai lei non si voltò. Rosenbaum mi diede un'occhiata e disse imperturbabilmente: «Di nuovo buon giorno».

«Ho tratto una lunga serie di deduzioni» dissi «e volevo sentire che cosa ne pensa la signorina Livsey.»

La ragazza mi guardò. Nulla era mutato in lei durante l'ora trascorsa. Era sempre evidente che nessuno al mondo, all'infuori di me, poteva comprenderla e aiutarla.

«Le cose stanno così» spiegai. «Il mio lavoro richiede che io discorra col maggior numero possibile di unità del personale. Devo farlo cercando di intralciare il meno possibile il lavoro del reparto. Se pranzassimo insieme e facessimo la nostra chiacchierata durante il pranzo, il vostro lavoro non verrebbe danneggiato. Pagherò il pranzo e me lo farò rifondere dalla ditta.»

Rosenbaum rise sotto i baffi. «Poiché si è dato la pena di architettare tutto questo per voi, Hester, il meno che possiate fare è permettergli di comprarvi un panino.»

«Può giovare a qualcuno?» chiese lei con una voce che sarebbe stata una gioia ascoltare, se fosse stata soltanto un po' più vivace.

«A me no» dichiarò Rosenbaum «ma forse a voi stessa. Il signor Truett mi sembra il tipo capace di farvi sorridere. Anche se si tratterà di un sorriso anemico, perché non lasciate che ci provi?»

La ragazza si volse verso di me e disse cortesemente: «Grazie, ma preferisco di no.»

Ammetto che cominciavo a esser geloso di Waldo Wilmot Moore, anche da morto.

Hester Livsey era tornata a occuparsi del suo taccuino e Rosenbaum la guardava, con le labbra strette, scrollando il capo filosoficamente. Era come se io non ci fossi stato, quindi pensai bene di andarmene.

Avevo già voltato le spalle e stavo con una mano appoggiata alla maniglia della porta, quando la signorina Livsey soggiunse: «Perché avete chiesto a una delle ragazze se aveva sentito pettegolezzi sul conto del signor Moore?»

Era stato proprio come tirare un sasso in un vespaio. E pensare che erano passate meno di due ore! Mi voltai.

«Avete visto? Non vi avevo detto che non volevo intralciare il vostro lavoro? Avreste potuto chiedermelo durante il pranzo, tra il pollo novello e il gelato di frutta.»

«Benissimo, allora verrò all'una. Incontriamoci nell'atrio.»

«Brava, figliola, riservatemi un sorriso» dissi, e me ne andai. Così avevo sistemato tutto, ed ero riuscito ad ottenere un appuntamento con Hester Livsey, ma, ormai, le cose si erano guastate, sebbene non fosse colpa né mia né sua. Tornai al mio stanzino, rimisi a posto i raccoglitori, chiusi a chiave il mobilio e mi misi a rimuginare.

Naturalmente, più ci pensavo e meno trovavo la via da seguire. Se fosse stato Nero Wolfe, mi dicevo con ironia, avrebbe finito tutto per mezzogiorno e sarebbe tornato a casa a bere birra. Io, invece, ero riuscito soltanto a suscitare un vespaio. Ero veramente impressionato. Erano passate meno di due ore e non c'era ancora stato l'intervallo della colazione perché gli impiegati avessero

agio di spettegolare. Certo, le chiacchiere si diffondevano dallo spogliatoio delle ragazze.

Quando il telefono squillò, sobbalzai. Sembrava un suono così forte in una stanza tanto piccola. Tornai alla scrivania e dissi «pronto».

«Il signor Truett?»

«In persona, dite pure.»

«Parla Kerr Naylor. Vorreste venire a pranzo con me, se non avete altri impegni? Vi è possibile passare dal mio ufficio?»

Gli dissi che sarei stato lietissimo e riagganciai. Diedi un'occhiata all'orologio e vidi che mancavano dieci minuti all'una. Alzai di nuovo il ricevitore e chiesi di esser messo in comunicazione con la signorina Hester Livsey, del reparto merci. Dopo un momento, una voce rispose: «Parla Hester Livsey».

«È Peter Truett» risposi. «Questo è il giorno più sfortunato da quando un mio zio ricco ha cambiato medico. Il signor Kerr Naylor mi ha telefonato un momento fa chiedendomi di andare a pranzo con lui. Posso venire a pranzo con voi, come d'accordo, naturalmente, per poi tornare in sede e farmi licenziare.»

«Ma io non voglio che siate licenziato. Andate pure col signor Naylor. Il mio ufficio è di fianco a quello di Rosenbaum, a sinistra.»

Presi cappello e cappotto e andai all'ufficio d'angolo; Kerr Naylor mi venne incontro sulla porta. Avevo portato con me soprabito e cappello perché, sebbene il vicepresidente mi avesse detto che, normalmente, potevo mangiare nel reparto della direzione al ristorante della Naylor Kerr, al trentaduesimo piano, avevo l'impressione che il figlio del fondatore avesse altri progetti. Non mi ero sbagliato. Naylor portava il cappello e aveva il soprabito sul braccio. Ci dirigemmo a un ascensore e, raggiunto l'atrio a pianterreno, lui mi guidò verso una via laterale. Voltammo l'angolo e ci dirigemmo a una porta su cui spiccava una scritta a grosse lettere verdi:

“ALLA SORGENTE DELLA SALUTE!”.

Era un ristorante per vegetariani.

«Ho provato una volta per caso, cinque anni fa, e da allora ho sempre mangiato qui. Ho scoperto che giova moltissimo, fisicamente, moralmente e persino spiritualmente. Ci si sente leggeri e puliti. Che cosa prendete, signor Goodwin?»

^
—

Dopo pochi minuti dissi alla cameriera di portarmi tre mele e un bicchiere di latte, poi domandai al mio compagno: «Stavate dicendo qualcosa? Sono spiacente, ma temo di non avervi seguito.»

«Stavo parlando di diete» disse piuttosto seccamente «e voi mi avete udito benissimo. Non bisogna aspettarsi da principio che questo cibo vi piaccia, signor Truett. Non piace a nessuno. Ma, dopo un po', vi meraviglierete di esser riuscito, un tempo, a mangiare dell'altro.»

«Sì. Ma credo che quando mi piacerà imparerò a nitrire, Ora, vorrei che decideste chi è il vostro ospite: Goodwin o Truett?»

«Preferisco di gran lunga Goodwin» disse con un sorriso. «Vi ho invitato a pranzo, principalmente per dirvi che l'unico modo per andare d'accordo con me è trattare apertamente e lealmente e perregarvi di dire a Nero Wolfe che avete fatto dei grossi pasticci sul lavoro. Stamattina, quando ho parlato dell'assassinio del mio ex-impiegato, non avreste dovuto dimostrare alcun interesse per la cosa.»

«Capisco. Obbligatissimo. Immagino che questo vi abbia messo in sospetto e che abbiate fatto indagini.» Lo guardai con ammirazione. «Indubbiamente avete colto nel segno. Da dove avete cominciato?»

«Suvvia» disse in tono di rimprovero, tentennando il capo «voi siete straordinariamente trasparente, signor Goodwin, e devo dire che per me questa è una sorpresa e una deduzione. Mi avrebbe fatto piacere vedere un buon elemento mettersi a lavorare su un delitto. Vi avrei seguito coi più profondo interesse.»

«Sentite un po'» gli dissi amabilmente «non potete aspettarvi che io porti il vostro messaggio al signor Wolfe. Perché non fate una scappata da noi stasera dopo cena e non glielo dite personalmente?»

«Volentieri» rispose, e masticò. «Ma non stasera. Sarò lietissimo di venire lunedì venturo.»

«Benissimo, vi fisserò un appuntamento con Wolfe.» Cominciai una mela senza preoccuparmi di sbucciarla.

«Ma per quel giorno può darsi che io abbia finito in ditta» dissi. «Secondo me, e credo che il signor Wolfe sarà del mio parere, c'è una sola cosa da fare: riferire il fatto alla polizia e lasciare che metta in moto la sua macchina. Un'accusa di omicidio è una cosa troppo delicata per affidarla a un pasticcione come me.»

Smise di masticare e domandò: «Chi ha pronunciato un'accusa del genere?»

«Voi.»

«Io no. Ho semplicemente dichiarato che Moore è stato assassinato. La polizia? Macché! Hanno messo in moto la loro macchina nel momento stesso in cui è stato scoperto il cadavere, ma han lasciato che si fermasse subito. Naturalmente, avevate intenzione di farmi fare delle rivelazioni, minacciando di sguinzagliarmi la polizia alle calcagna. Caro signor Goodwin, temo proprio che quest'affare sia molto al di sopra delle vostre possibilità. Una settimana fa, ho fatto una visita al vicecommissario O'Hara, che conosco da anni, e gli ho dichiarato che Moore è stato assassinato. Lui, naturalmente, voleva qualche particolare, e io, naturalmente, mi son rifiutato di dargliene. Gli ho detto che tutto ciò che potevo fornirgli era il fatto in sé, e che il procurare le testimonianze e l'arresto del criminale era compito del suo dipartimento.» E rise.

Tornò a concentrarsi nella pietanza supervitaminica.

«Benissimo» dissi in tono amichevole. «Le minacce sono fuori discussione, e di rivelazioni non se ne parla più. Piuttosto, ho osservato che sul rapporto diretto al signor Pine (quello riguardante

Moore), dove si chiede come sia stato assunto, avete scritto: presentatosi personalmente. A chi si è presentato? Al caposezione Dicherson?»

Naylor inghiottì, poi disse: «Sì è presentato a mia sorella.»

«Oh, a quale sorella?»

«Ne ho una sola.» La fiammella dei suoi occhi ricominciò a brillare. «Mia sorella, signor Truett, è una donna interessante e dotata di una notevole personalità, ma è molto più convenzionale di me. Nostro padre ha dato a ciascuno di noi un quarto delle sue azioni della ditta perché voleva liberarsi dalle responsabilità e dalle preoccupazioni. Io ho dato via le mie, senza compenso, ad alcuni vecchi impiegati dell'azienda, perché loro se le erano guadagnate, e io no. Non mi piace possedere cose sulle quali altre persone possano vantare diritti, specialmente diritti morali: i diritti legali non m'interessano. Mia sorella, che è un tipo più convenzionale, ha tenuto le sue azioni per sé. Questo è stato un colpo di fortuna per suo marito, Jasper Pine, che credo abbiate conosciuto, altrimenti avrebbe avuto ben poche possibilità di diventare presidente della società.»

«E Moore ha ottenuto l'impiego per tramite di vostra sorella?»

La fiammella oscillò un momento.

«Voi avete l'abilità, signor Goodwin, di far le vostre osservazioni nel modo più spiacevole. A mia sorella piace fare favori alla gente. Mandò Moore da me, io gli parlai, lo misi a contatto con Dicherson e ottenne l'impiego.»

Da quel momento, mostrò di giudicare il cibo come l'unico argomento di conversazione degno di interesse.

Tutte le domande riguardanti Moore, gli assassini e le sorelle furono bellamente ignorate.

Tornati a William Street, ci separammo nell'atrio. Mi diressi a una cabina telefonica, chiamai il numero della "Gazette" e chiesi di Lon Cohen. Quello sapeva più cose del dipartimento di polizia e della biblioteca civica messi insieme.

Quando venne all'apparecchio, gli dissi: «Stavolta tocca a voi farmi un favore. Che cosa sapete dirmi della moglie di Jasper Pine? Da giovane si chiamava Naylor. Suo marito è presidente di una grande ditta di forniture industriali, che ha gli uffici nella città bassa. Avete mai sentito parlare di lei?»

«Certo. È cibo.»

«Che cosa intendete per cibo?»

«Noi chiamiamo così tutta la gente che una volta o l'altra può fornire un pasto a un giornalista sotto forma di una notizia. Fino ad oggi questa signora si è tenuta al di fuori della lista delle vivande, escluso che per le notizie mondane di terza pagina, ma nessun giornale della città ha perso le speranze. Dovete sapere che l'oggetto delle vostre indagini è una protettrice di giovanotti. Non li protegge tutti, naturalmente, anzi li sceglie con cura, ma è un caso cronico. Ha quattrini in abbondanza, è ben conservata e quasi certamente non è una stupida, altrimenti avrebbe perso l'equilibrio molto tempo fa. Vi consiglierei di farvi proteggere un po'. Quanti anni avete? Trenta? È proprio quel che ci vuole per lei.»

«D'accordo, vi darò il dieci per cento. Potete ora fornirmi un elenco dei protetti?»

Lon Cohen sghignazzò.

«Non abbiamo tenuto una registrazione completa, non arriviamo a tanto. Pensate che il nostro giornale sia solito ficcare il naso negli affari altrui? Ohi, dico, aspettate un minuto. Al diavolo voi, Nero Wolfe e i vostri delitti... quel nome me ne ricorda un altro... accidenti com'è? Murray? No, Moore!!!»

«Signor Cohen» dissi con riverenza «come al solito avete colpito nel segno. Moore è stato

investito da un autista la notte del 4 dicembre. Potete assicurarmi che era stato un protetto della signora Pine?»

«Sì.»

«Vi dispiacerebbe spiegarvi un po' più diffusamente?»

«Ecco, il cibo era pronto per essere servito, mi capite? Con l'individuo ridotto in frittata a quel modo nel cuor della notte, ci siamo resi conto che era nostro dovere verso la comunità fare il massimo sforzo per coprire gli altarini.»

«Santo cielo, andate avanti.»

«Così abbiamo fatto noi, e così pensiamo abbia fatto anche la polizia. Ormai, i particolari, col tempo, si sono confusi, ma praticamente non c'è stato niente da fare per la stampa. Ricordo solo che la supposizione, che in questi casi è abituale, ci portò in secca. Il marito non aveva certo commesso un atto disperato per riscattare il suo onore o per vendicarsi. Moore non era che uno dei tanti... sette, otto, non so, e, oltre tutto, era stato licenziato mesi prima. Il protetto di turno era... non ricordo il nome ma non importa. Inoltre, erano anni che il marito sapeva. Questo è stato accertato, senza ombra di dubbio, dal nostro reparto investigativo. Ora, io mi metterò al lavoro e lo farò chiedendovi di sputare qualcosa di interessante per i miei appunti. Chi ha assunto Wolfe?»

«Non ora» ribattei. «Avrete i frutti non appena saranno maturi, se non vanno ai cani prima. Se vi facessi una visitina mi sarebbe possibile parlare con la persona che ha lavorato su questo «caso»?»

«Sarebbe bene che telefonaste prima.»

«Lo farò. Ringraziamenti vivissimi e cordialità.»

^
—

Avendo due cose da fare, sarebbe stato in carattere, da parte mia, serbare la più bella per ultima, anzi avevo proprio deciso di far così, ma non mi fu possibile. Contavo, infatti, di telefonare a Jasper Pine, e di accordarmi per andare da lui alle tre, ma quando mi ci provai tutto ciò che ottenni fu la parola d'onore di un certo signor Stapleton, il quale mi assicurò che il signor Pine non sarebbe stato libero fino alle quattro e un quarto. Questo mi obbligò a cambiare programma. Ma prima di fare una visita alla signorina Livsey, pensai che avrei dovuto procurarmi una macchina da scrivere con la carta e tutti gli accessori. Ci riuscii. Ciò fatto, attraversai il salone, trovai aperta la porta a sinistra dell'ufficio di Rosenbaum ed entrai. Richiusi la porta, mi diressi a una sedia all'estremità della scrivania e mi sedetti. La stanza era grande il doppio della mia, ma non c'era molto spazio libero in più perché gli scaffali d'archivio la occupavano quasi completamente.

«È stato disgustoso» dissi. «Il signor Naylor mangia avena e cortecce tritate.»

Lei annuì senza sorridere. «Sì, è famoso per questo. Avrebbero dovuto avvertirvi.»

«Già, ma nessuno lo ha fatto. Avete molto da fare prima dell'ora di chiusura?»

«No, ho ancora otto o nove lettere.» Guardò l'orologio. «Sono appena le tre.»

«Benissimo.» Misi le mani in tasca. «Penso che sia meglio cominciare seguendo le regole. Da quanto tempo lavorate qui?»

«Tre anni. Anzi, per essere precisi, due anni e otto mesi. Ho ventiquattro anni, quasi venticinque, guadagno cinquanta dollari alla settimana e stenografo più di cento parole al minuto.»

«Meraviglioso. Quali sono le tre cose che vi dispiacciono maggiormente, o che meno vi piacciono, del vostro lavoro?»

Non sorrideva ancora, ma gli angoli della bocca le si contrassero.

«Posso chiedervi qualcosa io? Volete chiedermi qualcosa intorno a Waldo Moore, no?»

«Che cosa ve lo fa credere?»

«Santo cielo, un altro po' e lo trasmettevate per radio! Chiedendolo a quella ragazza lo avete fatto sapere a tutta la città in un minuto.»

«Va bene. Che volevo chiedervi?»

«Non lo so. Sono qui: interrogatemi.»

«Non dovrete fare la stenografa» dissi con ammirazione. «Dovreste essere un'esperta del personale, la direttrice di una scuola media o la moglie di un detective. Siete molto in gamba e mi riuscirebbe difficile farvi delle domande su Moore senza che capiste dove voglio andare a parare. Perciò, non mi ci proverò nemmeno. Voi e Moore eravate fidanzati?»

«Sì, da un mese o poco meno.»

«Naturalmente, la sua morte è stata un brutto colpo per voi.»

«Sì.»

«Vi dispiacerebbe dirmi che tipo era?»

«Ma... è una domanda strana. Era il tipo che mi sarebbe piaciuto sposare.»

«Moore era già stato sposato?»

«No.»

«Da quanto tempo lo conoscevate?»

«Ci siamo incontrati qui.»

«Com'era? Alto, basso, bello, brutto, magro, grasso...»

Aprì un cassetto della scrivania, prese la sua borsetta, ne trasse una custodia e me la porse.

Dunque portava ancora con sé la sua fotografia. Ai miei occhi, Moore non era niente di speciale;

era un uomo circa della mia età e della mia corporatura.

«Grazie» dissi, rendendole il ritrattino. «Questo dimostra che non vi faceva la corte per ripiego, innanzitutto perché voi non siete un ripiego, poi perché era piuttosto un bel ragazzo. Immagino che questa fosse anche l'opinione di quelli che lo conoscevano.»

«Sì, tutte le donne che lo vedevano ne erano attratte.»

«Quindi ne avrà avuto dietro una quantità, e questo a voi faceva male...»

«Che sciocchezze» disse. «Andate avanti.»

Tolsi le mani di tasca, le incrociai dietro la testa e la guardai. «Andrei avanti molto volentieri, signorina Livsey, se solo sapessi che direzione prendere. Così, proviamo da un'altra parte. Avete mai avuto ragione di supporre o di sospettare che la morte di Moore non fosse stata un incidente?»

«No!» disse recisamente.

«Ma ci sono state molte chiacchiere in proposito. Che cosa ha dato origine ai pettegolezzi?»

«Non so chi abbia cominciato. Credo che le chiacchiere siano nate da sole, come succede sempre in questi casi. Poi si sono calmate e sono cessate del tutto, per quanto ne so io, ancora molto tempo fa. Improvvisamente, la settimana scorsa, sono ricominciate.»

«Sapete chi è stato? Non immaginate perché l'amico abbia scritto quella parola sul rapporto?»

«No. Non lo so e non riesco a capirlo... So che mi piacerebbe...» S'interruppe.

«Che cosa?»

Non volle dire che cosa le sarebbe piaciuto. Non disse niente del tutto. Per la prima volta, dacché ci conoscevo, era emozionata.

Si alzò di scatto, venne verso di me, mi pose una mano sul cocuzzolo e cominciò a carezzarmi.

«È strano» disse, per metà sorpresa e per metà irritata. «Sono sempre riuscita a far fare agli uomini tutto quel che volevo. Non è una vanteria. Sono sempre riuscita a ottenere tutto dagli altri, piccole cose, intendiamoci; voi sapete come sono le ragazze... Ora voglio ottenere qualcosa da voi e... guardate un po'! Non è colpa vostra. Voglio dire, non avete niente che non va. Siete un bel ragazzo e non siete affatto antipatico. Non so se siate un poliziotto o che altro... ma siete un uomo, dopo tutto.»

Approvai caldamente.

«Perbacco, sì, lo sono, fin nelle più intime fibre. Potrei darvi un suggerimento, per ottenere quello che volete se sapessi di che cosa si tratta. Cominciate col dirmelo.»

«Bene, innanzitutto non voglio perdere il mio posto qui.»

«D'accordo, ne terrò conto nel mio rapporto. E poi?»

Aveva la voce stanca in quel momento.

«È strano» disse, divagando. «Non so chi siate o chi non siate, ma capisco che state cercando di scoprire qualcosa intorno alla morte dell'uomo che dovevo sposare. E questo oltrepassa il limite della mia sopportazione. Voglio dimenticare tutto quel che è successo, voglio dimenticare tutto di lui. Voi non sapete che cosa voglia dire avere intorno centinaia e centinaia di ragazze, stare insieme per tutta la giornata nello stesso posto. Non so perché il signor Naylor abbia voluto far ricominciare tutto questo. Ma sento che non potrò resistere molto a lungo, e non resisterò. Eppure ho bisogno di lavorare, e mi piace lavorare qui, mi piace anche il mio principale, il signor Rosenbaum.»

Tornò alla propria sedia, si sedette, coi pugni stretti, appoggiati sulla scrivania di fronte a lei, ed esclamò rivolgendosi non a me ma a tutto il mondo: «Maledizione!!»

«E intanto, non so ancora che cosa volete da me» protestai.

«Ma sì che lo sapete!» Mi guardò quasi con odio. «Voi potete far terminare i pettegolezzi. Potete dimostrare che il signor Naylor non è che un vecchio stupido e squilibrato. Potete mettere in tacere la

cosa, dicendo che Waldo è stato ucciso in un incidente, e farla finita una volta per sempre.»

«Capisco: volete questo, dunque?»

I suoi occhi tornarono a posarsi su di me, e i miei furono pronti a incontrarli. Continuummo a fissarci e io avevo la sensazione, non so se condivisa da lei o no, che cominciassimo a fare conoscenza.

«Non sono un poliziotto» dichiarai. «Chiunque io sia, non posso stabilire come è stato ucciso Moore, poiché questo è stato deciso quattro mesi fa, la notte del quattro dicembre. È tutto scritto da qualche parte, e io posso solamente scoprire quello che basta per soddisfare tutti gli interessati. È già qualche cosa sapere che voi siete soddisfatta così.»

«Voi lavorate per il signor Naylor!» dichiarò lei, in tono che indicava chiaramente come non mi avesse mai ritenuto capace di cadere tanto in basso.

«No, no davvero» protestai.

«Mi assicurate che non è così?»

«Parola d'onore.»

«Ma allora...» Hester aggrottò le sopracciglia. «Però, lui vi ha parlato di Waldo, vero?»

«Per la verità, sì.»

«Che cos'ha detto?»

«Che Moore è stato assassinato.»

«Lo sapevo; lo ha scritto su quel rapporto.» Era ancora accigliata. «Lo sa tutto il reparto, ed è proprio quel che voleva lui; per questo lo ha dettato a una stenografa di questo piano invece che alla sua segretaria. Che cos'ha detto ancora?»

«Nient'altro d'importante che riguardi Moore. Soltanto, insiste nel dire che è stato assassinato: è un'idea fissa.»

«E non ha detto altro?» insisté la ragazza.

«Niente. Neanche una parola. Ha fatto solo un'osservazione che poteva lontanamente riguardarvi. Stamattina, mentre eravamo a un capo del salone, ha detto che lì non credeva che ci fosse una sola vergine e poiché voi avete un ufficio particolare, probabilmente vi aveva escluso.»

La questione della verginità, evidentemente, non la turbava, poiché lei insistette: «Davvero non ha parlato di me?»

«Non ancora.» Diedi un'occhiata all'orologio. «Voi dovete terminare le vostre lettere, e anch'io devo sbrigare qualche faccenda; mi spiace che le cose non possano già essere definite come vorreste voi. Onestamente, me ne dispiace. Ma è proprio vero che volete dimenticare tutto di Moore?»

«Sì, ve lo assicuro.»

«Benissimo, faremo un appunto speciale sull'agenda.»

La prima delle faccende che intendevo sbrigare era un lavoro di dattilografia. Quindi, tornai nel mio ufficio e mi misi all'opera.

Guardai l'orologio. Erano le quattro meno un quarto, e mancava solo mezz'ora all'appuntamento con Jasper

Pine. Dovevo sbrigarmi. Infilai nel carrello un sandwich composto di tre fogli di carta e due di cartacarbene e scrissi, in tutte maiuscole, nell'angolo a destra in alto.

RAPPORTO DALL'UFFICIO DI NERO WOLFE

e, quattro spazi, più sotto, nel mezzo:

Riferii che Kerr Naylor aveva tirato in ballo il nome di Moore nei primi tre minuti di conversazione, che mi aveva invitato a pranzo e mi aveva messo in imbarazzo chiamandomi col mio vero nome, e che insisteva sul fatto che Moore era stato assassinato, rifiutando ogni spiegazione in merito. Aggiunsi che aveva accettato di andare a parlare con Wolfe; che aveva detto di aver segnalato al vicecommissario O'Hara che Moore era stato assassinato, e che aveva dichiarato che Moore gli era stato raccomandato dalla propria sorella perché gli desse un impiego.

Oltre ai fatti che riguardavano Naylor aggiunsi un breve resoconto del mio colloquio con Dicherson, il capo dell'ispettorato corrispondenza. Dichiarai che nel reparto si era sparsa la voce che stavo investigando sulla fine di Moore, e aggiunsi un paragrafo brevissimo in cui si diceva che avevo parlato con una certa Hester Livsey (la quale era stata la fidanzata di Moore), senza alcun risultato degno di nota.

I soli incidenti che il mio rapporto taceva erano: il mio breve colloquio con la nemica dell'ortografia, che non mi sembrava molto importante, e la mia telefonata a Lon Cohen della "Gazette" che d'importanza ne aveva anche troppa.

Quando ebbi terminato di scrivere, firmai l'originale, lo piegai e me lo misi in tasca; così feci per una delle copie. L'altra copia non la piegai. Girai la chiave dell'armadietto, aprii il cassetto che usavo di solito, levai tutti i raccoglitori e pulii ben bene col fazzoletto l'interno del cassetto di metallo. Mentre riponevo i raccoglitori, che erano fatti di cartone verde liscio, li ripulii a uno a uno, su tutte le quattro facce. Nel terzo raccoglitore, cominciando dall'alto, sopra le carte che già vi erano dentro, misi la seconda copia del rapporto e vi disposi sopra quattro minuzzoli di tabacco che avevo tolto dal mozzicone della sigaretta. Chiusi il cassetto, ripulii tutta la facciata anteriore del mobile. Erano le quattro e dodici, e dovevo trovarmi di sopra entro tre minuti.

Era meglio lasciare aperto il mobiletto o dimenticare la chiave nella serratura? Scelsi la prima soluzione e mi infilai la chiave in tasca. Mi affrettai verso l'ascensore e quando fui al trentaseiesimo piano mi venne un altro dubbio che avrei dovuto risolvere subito e bene, ma che, nella fretta, avevo trascurato: per l'impiegata che stava nell'atrio della presidenza, chi ero io? Il giorno prima, quando avevo fatto visita a Pine, ero stato Goodwin. Potevo, questa volta, presentarmi come Truett aspettandomi che la ragazza fissasse dubbiosa il mio volto intelligente e ritenesse plausibile che non conoscessi il mio proprio nome? Impossibile. Mi accostai alla sua scrivania e le dissi che il signor Goodwin aveva un appuntamento col signor Pine, per le quattro e un quarto. Dopo un poco venni introdotto.

Pine aveva l'aria indaffarata, stanca e seccata. Rimase seduto e cominciò a parlare prima ancora che gli arrivassi vicino.

«Posso concedervi solo pochi minuti» disse in tono asciutto. «Il mio programma è già completo e gli impegni si accumulano continuamente. Che cosa c'è?»

Gli tesi l'originale del rapporto e rimasi in piedi.

Diede una scorsa al rapporto, tre volte più in fretta di quanto non legga Wolfe, poi tornò indietro e rilesse alcuni paragrafi. Mi lanciò una rapida occhiata.

«Sapevo che il signor Naylor era stato dal vicecommissario di polizia.»

«Ma certo» gli concessi di buon grado. «È ben vero che non ne avete parlato, ma un uomo non può ricordarsi di tutto. A proposito: questo fatto mi richiama un piccolo problema: quando il signor Wolfe leggerà la copia del rapporto, mi domanderà innanzitutto perché la sorella del signor Naylor gli abbia chiesto di dare un impiego a Moore e, se le cose stanno così, perché voi non me lo avete

detto.»

Mi era sembrato più diplomatico dire «la sorella del signor Naylor», anziché «vostra moglie»
«Naturalmente, se voi non...» M'inter ruppi.

«Certo che lo sapevo, cosa c'entra questo?»

«Niente ch'io sappia. Ma ho bisogno del vostro consiglio. Come vi ho detto, conosco Wolfe: mi dirà subito di telefonare alla sorella di Naylor per chiederle di venire nel suo ufficio, poi, se lei non vorrà venire, mi ordinerà di andarla a trovare, e io dovrò andarci; che cosa mi consigliate di fare?»

«Fate quello che vi dirà lui.»

«Va bene, grazie. Voi non avete istruzioni o consigli?»

«No.» Pine fece il piccolo gesto d'impazienza che gli era abituale. «Se pensate ch'io possa desiderare di proteggere mia moglie da qualche seccatura, quando la conoscerete vi accorgerete che è inutile, capirete perché. Piuttosto, vorrei sapere coma ha fatto il signor Naylor a scoprire chi siete. Sapete dirmelo?»

«Se lo sapessi l'avrei scritto nel rapporto. Anche a me piacerebbe saperlo. Ci sono due probabilità: la mia fotografia è stata sui giornali un paio di volte; potrebbe darsi che lui si fosse ricordato di me fino al punto di riconoscermi, o potrebbe avermi riconosciuto qualcun altro e averglielo riferito. Io preferisco la seconda ipotesi. Quanta gente, qui attorno, sapeva di me? L'impiegata qui fuori e chi altro? Ricordo che avete detto d'aver parlato a due vostri colleghi della direzione e a un membro del Consiglio Direttivo.»

«L'impiegata no» disse aspramente. «Le ho spiegato ogni cosa. Sono vent'anni che la signorina Abrams è con noi e non è neanche il caso di discuterne.»

Sembrava abbastanza soddisfatto al pensiero che ci fosse almeno una persona di cui poteva fidarsi.

«Allora?» chiesi in tono significativo.

Annuì più per sé che per me. «Ci penserò sopra, non vi preoccupate. Cosa ne dite della ragazza che Moore voleva sposare? Come si chiama?» alzò l'ultima pagina del rapporto. «Hester Livsey. Non vi ha dato qualche... ehm... informazione?»

«Niente di rilievo. Tenterò ancora con lei, se dovrò continuare. Volete che io ritorni domani?»

«Certamente. Perché no?»

«Ecco, dal momento che Naylor mi ha scoperto e che, probabilmente, per domani a mezzogiorno lo sapranno tutti...»

«Non ha importanza. Venite senz'altro. Per oggi non ho più tempo, ma telefonatemi, verso le dieci. Ora che abbiamo cominciato, dobbiamo arrivare in fondo.»

Salutai e uscii.

L'ora di chiusura, alla Naylor Kerr, era alle diciassette. Erano le 16,46 quando percorsi di nuovo il corridoio della direzione.

Nulla indicava che ci fossero state visite durante la mia assenza. Chiusi la porta, aprii il cassetto del mobiletto per dare un'occhiata e trovai che i minuzzoli di tabacco erano ancora al loro posto. Rimasi per un po' alla finestra, riandando col pensiero agli sviluppi della faccenda, compreso il mio ultimo colloquio con Pine, e considerai l'opportunità di telefonare a Wolfe per avvertirlo che sarebbe forse stato bene ch'io andassi subito a far visita alla signora Pine, prima che suo marito tornasse dal lavoro. Votai per il no.

Poi mi diressi all'ascensore e scesi in strada. Non c'era neanche da pensare di poter trovare un tassì, da quella parte della città, a quell'ora, così svoltai verso Wall Street, verso la ferrovia sotterranea.

Mi succede di essere pedinato senza accorgermene, ma questa fu la prima volta buona. La ragazza, probabilmente, era rimasta in agguato nell'atrio a pianterreno, tenendo d'occhio gli ascensori, e poi mi aveva seguito per la città.

Non sono una lumaca, cammino tutt'altro che adagio e dovetti costringerla a trottare per un bel po' per tenermi dietro. Mi accorsi di lei quando sul marciapiede, in mezzo alla fiumana di gente che si avviava verso casa, avvertii un contatto che non era una gomitata né un urto accidentale, ma una autentica e deliberata stretta a un braccio. Mi fermai e la guardai.

Era più piccola di me di almeno venti centimetri. Mi aveva preso per un braccio.

«Che crudeltà!» protestai. «Mi fate male!»

[^](#)
[—](#)

«Voi non mi conoscete, signor Truett» disse. «Oggi non mi avete notata.»

«Sto notandovi ora» ribattei. «Lasciatemi andare il braccio!»

Aveva un corpo che non poteva certo essere usato per dimostrare l'assioma geometrico che la linea retta è la via più breve tra due punti.

«Devo parlarvi.»

«Non qui. Andiamo» dissi, e ci avviammo insieme. «Prendete, qualche volta, la ferrovia sotterranea?»

«Solo un paio di volte al giorno. Dove andiamo?»

«Come posso saperlo? Non immaginavo che saremmo andati in qualche posto, finché non me lo avete detto voi.» Mi fermai di botto. «Aspettatemi qui un momento, devo fare una telefonata.»

Entrai da un tabaccaio, attesi un paio di minuti che venisse libera una cabina telefonica e chiamai il numero che conoscevo meglio. Sapevo che non mi avrebbe risposto Wolfe personalmente poiché riservava il periodo dalle quattro alle sei del pomeriggio, per le sue visite alle orchidee nella serra.

«Fritz? Parla Archie. Dite al signor Wolfe che non mangio a casa, questa sera, perché son trattenuto in ufficio.»

Tornai, sul marciapiede e chiesi alla ragazza: «Quanto credete che durerà questo nostro colloquio?»

«Fintantoché mi ascolterete, signor Truett. Ho moltissime cose da dirvi.»

«Benissimo. Cenate con me?»

«Volentieri, ma ora è presto.»

Risposi che non me ne importava e ci avviammo alla sotterranea. La portai da Rusteman.

Quando ci sedemmo nel separé, avevo già raccolto qualche informazione preliminare: sapevo che si chiamava Rosa Bendini e che era vicecapo archivista nella sezione macchinari e pezzi di ricambio. Ero anche giunto ad alcune conclusioni personali e cioè: che doveva avere ventiquattro anni, che non si era mai trovata a disagio in nessun ambiente.

Quando restammo soli, non perse tempo: «Siete un poliziotto, signor Truett?»

Sogghignai: «Ascoltate: io sono un tipo facile da pescare, come avete scoperto, ma è difficile tenermi. Mi avete assicurato che avevate un mucchio di cose da raccontarmi. Ditele e dopo vedremo quel che avrò io da dire a voi. Che cosa vi fa pensare ch'io sia un poliziotto?»

«Avete fatto delle domande su Waldo Moore, e l'unica cosa che si dica ancora di lui è che è stato ucciso.»

Ebbe un lampo negli occhi e soggiunse: «Era un mio amico».

«Ah! Ed è stato assassinato?»

«Sicuramente.»

«Da chi?»

«Non lo so.»

Con un gesto improvviso coprì la mia mano, sulla tovaglia, con entrambe le sue. Erano mani calde e ferme, né troppo umide né troppo secche.

«O forse lo so» disse. «E se lo sapessi?»

«Be', giudicando dal vostro carattere, come mi par di conoscerlo, penso che fareste la brava bambina e lo direste a papà.»

Continuò a tenermi la mano e mormorò: «Vorrei che mi aveste condotta in un posto dove potevamo essere soli. Io non so come parlare a un uomo finché non mi ha presa tra le braccia e non mi ha

baciata. Allora capisco che tipo è. Dopo, potrei dirvi tutto quel che volete.»

La valutai rapidamente. Se mi ero lasciato intrappolare in un separé da una ninfomane cronica potevo almeno salvare la mia dignità facendo in modo che la cosa non mi costasse più di venti dollari del denaro di Wolfe.

Ma mi domandavo se fosse ninfomane davvero.

Mi alzai, tirai la tenda all'ingresso, m'inginocchiai sul sedile vicino a lei e l'abbracciai ben strettamente.

Aveva le labbra come le mani: calde e compatte, né troppo umide né troppo secche. Quando fu il momento giusto, mi ritrassi, tirai la mia tenda e tornai al mio posto. Mentre stavo sedendomi, il cameriere entrò col nostro pompelmo. Quando ci ebbe serviti e se ne fu andato, Rosa domandò: «Che cosa avete fatto oggi nell'ufficio di Hester Livsey? Quello che avete fatto con me poco fa?».

«Siamo da capo» protestai. «Avete detto che dovevate raccontarmi molte cose, non che volevate chiedermele. Come sapete che Moore è stato assassinato?»

Inghiottì un boccone di pompelmo.

«Come sapevo che sarebbe stato meraviglioso se mi aveste baciata?»

«Chiunque se ne sarebbe accorto, guardandomi; grazie per il riconoscimento, comunque. Ma voi non potevate dire che Moore era stato assassinato, solo a guardarlo con la testa schiacciata. Persino la polizia, gli esperti e i periti medici della città non hanno potuto.»

Si era fermata col cucchiaino a mezz'aria.

«Avete detto una cosa terribile.»

«Certo, ma è anche terribile dire che un tizio è stato assassinato, specialmente quando era vostro amico. Fino a che punto vi era amico?»

«Lo chiamavo Wally, perché Waldo non mi garba, sa troppo di intellettuale, e poi mi piacciono i nomignoli. Per esempio, mio marito si chiama Harold, ma io lo chiamo Harry. Io e Wally eravamo amici molto intimi, lo siamo stati sempre, fin quando... venne ucciso. Non vi avevo promesso che vi avrei detto tutto?» E prese una cucchiata di pompelmo.

«Vostro marito?» domandai sorpreso. «Sì chiama Bendini?»

«No, si chiama Harold Anthony. Lavoravo già alla Naylor quando mi sposai, circa tre anni fa, e non mi presi la briga di cambiar nome. Son contenta di non averlo fatto, perché spero che Harry, una volta o l'altra, mi lascerà divorziare. Quando tornò dalla guerra aveva l'aria di credere di avermi lasciata in custodia nella naftalina. Wally non sarebbe stato così stupido da pensare una cosa simile. E nemmeno voi.»

«Mai, assolutamente» dichiarai. «Vostro marito lavora alla Naylor Kerr?»

«No, è un agente di cambio; cioè, lavora per un agente di cambio in Nassau Street. Ha studiato in un'università, non ricordo mai quale... Non vivo più con lui da molti mesi, ma lui non è ancora rassegnato all'idea di perdermi, e non riesco a persuaderlo che tra noi c'è incompatibilità di carattere.»

Depose il cucchiaino.

«Voglio dirvi una cosa, signor Truett. L'uomo che amavo veramente e sinceramente era Wally Moore. Lo avevo scoperto perché non sono mai stata gelosa di nessuno in vita mia, ma di lui lo ero. Ero gelosa di tutte le sue altre ragazze, e pensai che avrei voluto ammazzarle. Voi non avreste creduto ch'io fossi così, vero?»

La mia risposta non fu molto coerente perché arrivò il cameriere con la bistecca. Presi coltello e forchetta, ma Rosa mi interruppe.

«Scommetto che la tenda si è impigliata e non si può più chiudere.»

Mi alzai e tirai la tenda. Durante tutto quel tempo, il profumo invitante della bistecca giungeva fluttuando alle nostre nari misto all'aroma del Borgogna. Fu un'esperienza davvero piacevole. Finalmente dissi: «Non dobbiamo lasciare che si raffreddi tutto».

Approvò, dimostrando di essere dotata di un certo buon senso, e io tirai indietro la tenda per lasciar entrare un po' d'aria.

Gli abbracci erano serviti per spazzar via le ultime reticenze. Alla fine del pasto, ne sapevo abbastanza da riempire sei cartelle a spazio semplice.

Sin dal primo giorno d'impiego, Waldo Wilmot Moore era passato attraverso il personale femminile del reparto merci come un delfino fra le onde. Non c'era in archivio una lista completa delle sue conquiste perché, a quanto pareva, erano state troppo numerose e si erano alternate troppo rapidamente. Conquiste a parte, chiacchierando con Rosa, vennero fuori quattro nomi:

Gwynne Ferris, secondo Rosa, era una autentica squaldrina. Era una civetta nata, e aveva tentato il colpo con Moore, ma aveva fatto fiasco e aveva dovuto troncare, o almeno interrompere per un certo tempo, la sua promettente carriera di adescatrice. Aveva circa l'età di Rosa, e dopo due anni, faceva ancora parte del personale di riserva, come stenografa.

Benjamin Frenkee era un giovanotto serio e passionale. Era vicecapo sezione, e tutti lo giudicavano uno dei migliori corrispondenti del reparto. Era stato adescato e illuso da Gwynne Ferris, finché non aveva capito che vento tirava. Aveva odiato Waldo Moore con tutta la serietà e la passionalità di cui disponeva, e forse anche un poco di più.

Hester Livsey era una bugiarda, un'illusa e una stupida. Moore l'aveva presa in giro e non si era mai sognato di volerla sposare. Non si sarebbe mai sposato, ma lei era troppo scema per accorgersene. Per un certo periodo, si era illusa che Moore fosse di sua proprietà privata, e quando era venuta a sapere che lui godeva ancora della fratellanza di Rosa, per non parlare delle altre, era diventata matta e non era mai più tornata in sé.

Sumner Hoff era un personaggio importante, poiché era ingegnere civile e consulente tecnico di tutto il reparto merci. Era stato l'eroe o il fellone secondo i punti di vista, del più drammatico episodio di tutta la storia di Moore. Un giorno d'ottobre, pochi minuti prima dell'ora di chiusura, di fronte all'ufficio di Dicherson, in fondo al salone, Sumner Hoff aveva dato un tremendo pugno alla mascella di Moore e l'aveva fatto volare in grembo alla ragazza della scrivania vicina, rovinando irrimediabilmente la lettera che costei stava scrivendo. Prima di colpirlo, aveva dichiarato di essere seccato per un rapporto fatto da Moore su una lettera che lui aveva dettata, ma secondo Rosa era una scusa, e quel che gli bruciava veramente era il fatto che Moore fosse riuscito a conquistare Hester Livsey. Sumner Hoff aveva corteggiato Hester Livsey per oltre un anno con le più onorevoli intenzioni.

Cominciavo a capire perché Pine aveva detto che Moore era un tipo che dava esca ai pettegolezzi.

Rosa però aveva solo rimpolpato un po' la storia, ma quando arrivammo al punto cruciale, cioè come faceva a sapere che Moore era stato assassinato e chi, secondo lei, lo aveva ucciso, tergiversò e disse un mucchio di sciocchezze.

Sapeva che era stato assassinato perché sapeva chi voleva ucciderlo. Benissimo. Chi allora? A questo punto mi ricordava la storia dell'uovo e della gallina. Avrebbe giurato per Hester Livsey se non fosse stato per Gwynne Ferris, e avrebbe giurato per la Ferris se non fosse stato per la Livsey. Per quanto riguardava le circostanze relative alla morte di Moore, aveva una quantità di voci, di opinioni e di giudizi incrollabili, e una buona riserva di sospetti e di supposizioni, ma nemmeno un fatto che io non sapessi già.

Ciononostante la ritenevo capace di nascondere un asso nella manica.

Perciò dissi: «Sono passate da poco le otto; ora potremmo andare a ballare da qualche parte, oppure al cinema, o anche a prendere la mia automobile e fare un giro. Ma c'è sempre tempo, per questo. Credo che per stasera dovremmo occuparci esclusivamente di Wally Moore. Avete mai sentito parlare di Nero Wolfe?».

«Nero Wolfe il detective? Ma certo!»

«Buona cosa. Io lo conosco benissimo. Come vi ho detto, non sono un poliziotto, ma sono una specie di investigatore anch'io, e consulto spesso Nero Wolfe. Ha l'ufficio in una casa della Trentacinquesima Strada. Che ne direste se andassimo a fare quattro chiacchiere con lui? È un tipo che sa il fatto suo.»

Fino a quel momento era stata a suo agio, ma ora mi guardò allarmata. Scosse il capo.

«Mi avete giudicata male, signor Truett. Non andrei mai in una casa dove non sono mai stata, insieme con un uomo che non conosco ancora abbastanza bene per chiamarlo col suo nome di battesimo.»

«Siete voi che avete giudicato male me» l'assicurai. «Qualora vi chiedessi di darvi al bel tempo con me, non lo farei con la scusa del lavoro. Ma credo che non ne avrò voglia fintanto che non avrete tirato fuori tutta la storia di Waldo Moore. Proprio per questo, forse, mi preme di condurvi a discuterne con il signor Wolfe.»

Non era testarda. Un quarto d'ora dopo, prendevamo posto in un tassì. Durante quei quindici minuti avevo firmato il conto, avevo chiuso ancora la tenda per un discreto lasso di tempo, e avevo telefonato a Wolfe per avvertirlo di quanto l'aspettava.

In tassì Rosa era molto nervosa. Mi accorsi che qualcuno ci seguiva. Eravamo alla Sessantesima Strada, all'altezza della Quinta Avenue. Un altro tassì ci si era accodato, seguendoci attraverso la città, e ora voltava con noi nella Decima Avenue. Il nostro autista non era evidentemente un tipo perspicace, e poiché Rosa aveva creduto opportuno di alzare una barriera tra noi, non le dissi nulla.

Quando svoltammo nella Trentacinquesima Strada, il nostro inseguitore accelerò, cosicché, nel momento in cui prendevamo la curva di fronte alla casa di Wolfe, non c'erano che pochi centimetri tra lui e noi.

Pagai l'autista dal mio posto e, intanto che aiutavo Rosa a scendere sul marciapiede, dall'altro tassì emerse un tipo maschio vigoroso con un cappello di feltro.

Mentre si avvicinava, lo apostrofai: «Prego, non ho capito bene il vostro nome»

Mi ignorò e si rivolse a lei.

«Dove stai andando con quest'uomo?»

Nonostante la sua aria marziale, non la spaventò affatto.

«Diventi più stupido ogni giorno, Harry» dichiarò in tono estremamente annoiato. «Ti ho detto mille volte che non è affar tuo dove vado e con chi.»

«E io ti dico che lo è! Stavi entrando in quella casa con lui.»

L'afferrò per una spalla. Rosa diede un piccolo grido, ma non era un grido di paura: probabilmente lui le stringeva il braccio fino a farle male. Col volto contratto dal dolore, Rosa si rivolse a me.

«Signor Truett, questo è il marito di cui vi parlavo. È tanto grosso!»

Era come se dicesse che non potevo farci niente. Mi rivolsi a lui.

«Sentite, fratello, vi do un consiglio. Noi staremo qui dentro non più di tre o quattro ore, quel tanto che basta. Aspettateci sui gradini d'ingresso, e quando lei uscirà potrete accompagnarla a casa.

Reagì immediatamente, lasciando andare la spalla della moglie, preliminare necessario per la sua seconda mossa: un classico e potente pugno, diretto proprio al centro della mia faccia.

Scostandomi dalla traiettoria, pensai che non mi sarebbe stato tanto difficile cavarmela, dato che

lui non conosceva abbastanza bene il pugilato per mirare un bersaglio più facile e più vulnerabile che non il viso; ma avevo torto.

Ne sapeva anche troppo, ed evidentemente, pensando a sua volta che gli sarebbe stato facile prendere il sopravvento, non si era preoccupato della tattica. Quando piegai semplicemente il capo da un lato per mandare a vuoto il colpo e gli piantai con tutto il mio peso un sinistro all'altezza dello sterno, informandolo con questo che anch'io sapevo l'abici, diventò un altro uomo.

Nello spazio di un minuto, mi aveva piazzato tre colpi al torace e uno alla mascella, e io mi ero reso conto che, coi suoi otto o dieci chili in più, aveva su di me tutti i vantaggi, meno uno: cioè che lui era fuori di sé e io no.

Alcuni autisti si erano appoggiati al parafrangente di uno dei due tassi, e si godevano uno spettacolo fuori programma.

Sembrava che il marito avesse dei polmoni di misura extra. Non c'era un gong che annunziasse gli intervalli, e io cominciavo a desiderare di poter respirare per le orecchie, mentre lui non teneva nemmeno la bocca aperta. Come mi si fece incontro, gli dissi: «Anche se mi mandate a dormire mi sveglierò... e così farà lei... non tre ore insieme... tre giorni e tre notti... e sarà una cosa sublime...».

Col destro mi allungò un colpo alla testa tenendo il sinistro all'altezza dei fianchi. L'aveva già fatto prima e io ero stato più lento di un decimo di secondo. Il mio colpo migliore è un destro all'addome, il classico pugno alla milza che misuro portandovi dietro tutto il mio peso. Quando si valutano bene il tempo e la distanza, è quasi infallibile.

Questo arrivò in pieno. Non lo abbatté ma gli tagliò le gambe e, per un momento, gli paralizzò le braccia; gli fui sopra, martellandolo continuamente, col viso a meno di dieci centimetri dal suo, e, quando vidi che si era scoperto di nuovo, arretrai e gli misurai altri due pugni alla milza. Il secondo arrivò un po' alto perché lui stava già cadendo.

Rimasi in piedi, coi pugni ancora chiusi, e mi accorsi che tremavo da capo a piedi. Sentii la voce di, uno degli autisti dire: «Che ragazzo! Ha lavorato come un dio. Gli ultimi due, mi è sembrato di sentirli arrivare.»

Mi guardai intorno. Quell'isolato non era mai affollato e, a quell'ora, era deserto. Battendoci, non avevamo fatto molto rumore. Oltre agli autisti, non c'era un'anima.

«Dov'è la signora?» domandai.

«È scappata come una lepre, quando lui vi ha sbattuto contro la mia macchina» disse uno degli autisti accennando al pollice. «È andata da quella parte. Non vorrei litigare con voi. Accidenti, potreste fare il pugilatore professionista.»

Stavo ancora cercando di riprendere fiato. Il marito si appoggiò su un gomito: evidentemente, voleva alzarsi.

Mi rivolsi a lui: «Ehi, voi, maledetto inseguimogli, vi avverto che nel momento stesso che vi rimettete in piedi ve ne do altrettanti, se non di più. Sapete chi abita in questa casa? Nero Wolfe. Stavo conducendola da lui per un affare. Adesso se ne è andata e, piuttosto che salire da solo, condurrò voi. Oltretutto, avete bisogno di una tazza di tè e di una buona spazzolata».

«È proprio vero? La stavate conducendo qui per vedere Nero Wolfe?»

«Sì.»

«Allora sono davvero spiacente. Vi prego di scusarmi.» Si alzò in piedi a fatica. «Quando si tratta di lei non so quel che mi faccio. Non ho voglia di, tè, gradirei una bibita forte, e vorrei darmi un'occhiata in uno specchio.»

«Allora, avanti, salite per quella scala. So dove trovare uno specchio.» Pilotai verso l'ufficio. Wolfe era dietro la sua scrivania. Ricevette il marito con una rapida occhiata, poi volse lo sguardo

su di me e domandò: «Si può sapere cosa state combinando? È questa la giovane signora che ha cenato con voi?».

«Nossignore.» Mi sentivo stanco, ma soddisfatto. «Questo è suo marito, il signor Harold Anthony che lavora in borsa, e ha fatto l'università. L'ha seguita da quando è uscita dal suo ufficio e ci ha pedinati sin qui, immaginando che ve la portassi per i vostri piaceri. Evidentemente, vi conosce di fama. Poi, sul marciapiede qui di fronte, ha mirato alla mia faccia e non l'ha colpita. Lui ha preso lezioni di pugilato, cosicché ho perso dieci minuti e anche più per sistemarlo, il che ho fatto con tre pugni alla milza. È caduto di schianto. È vero tutto questo, signor Anthony?»

«Sì.»

Lo condussi verso il bagno.

«Ma dov'è la signora Anthony?» sbraitò Wolfe.

«È andata per i fatti suoi» gli comunicai dalla soglia del bagno. «Dovrete mortificare i vostri desideri, per stanotte. È andata a fare una passeggiata.»

[^](#)
[_](#)

Poco lontano dalla scrivania di Wolfe c'è un'ampia poltrona di cuoio rosso, di fianco alla quale sta un solido tavolino di legno esotico, la cui funzione principale consiste nel servire da sostegno ai libretti degli assegni, mentre i clienti li firmano. Harold Anthony si sedette sulla poltrona, con la bottiglia di cognac al suo fianco, sul tavolino, e Wolfe se lo lavorò per più d'un'ora.

Il signor Anthony aveva una convinzione: il reparto merci della Naylor Kerr era una immonda cloaca d'iniquità e di lussuria dove gli appetiti primitivi germinavano come le gemme delle patate dolci.

Il signor Anthony deteneva un record: da quando era stato congedato, in novembre, aveva preso a pugni quattro diversi esemplari maschili, che aveva scoperto nell'atto di accompagnare sua moglie da qualche parte; uno di loro era finito all'ospedale con una mascella spezzata. Non sapeva se una delle vittime si chiamasse Wally o Moore.

Il signor Anthony aveva un alibi: aveva trascorso la notte del quattro dicembre in una sala da bigliardo con gli amici. Si erano lasciati alle undici e mezzo e lui era andato direttamente a casa. Quando Wolfe gli fece osservare che avrebbe avuto tutto il tempo per portarsi nella Trentanovesima Strada a investire Moore con un'automobile, ne convenne senza esitazione, ma osservò che non poteva aver preso quell'automobile, dal momento che era stata rubata prima delle undici e mezzo, ora in cui il proprietario, uscendo da teatro, era giunto al parcheggio e aveva scoperto il furto.

«Sembra che abbiate seguito i resoconti della morte di Moore con assiduità e interesse» commentò Wolfe.

«Li avete letti sui giornali?»

«Sì.»

«Perché ve ne siete occupato?»

«Perché i giornali riportavano le fotografie di Moore e io lo riconobbi come l'uomo che avevo visto con mia moglie, pochi giorni prima.»

«Dove?»

«In Broadway, mentre prendeva un tassì.»

«Gli parlaste?»

«Sì, gli dissi qualcosa, poi gli rinfrescai le idee.»

«Ah, sì? Con quale procedimento?»

«Lo presi a pugni e portai via mia moglie»

«Avete fatto questo?» gridò Wolfe. «Cosa vi è successo al cervello? Vi si sta sciogliendo? Mi avevate detto di non sapere se qualcuno dei cavalieri di vostra moglie che avete malmenati si chiamava Moore!»

«Infatti.» Il marito non sembrava affatto imbarazzato. «Perdinci, allora non immaginavo che voleste arrivare a questo.»

Aveva veramente una doppia personalità. Seduto con un paio di uomini a bere del buon cognac era una persona equilibrata, sapeva il fatto suo. Se non fosse stato per il cerotto che aveva sulla guancia, avrei stentato a riconoscerlo per quella specie di alce maschio infuriato che aveva perso completamente il controllo di sé alla vista di una vicecapo-archivista che si faceva aiutare da me a scendere da un tassì.

Da principio, quando era tornato dalla stanza da bagno, era stato cupo e sospettoso finché non si era convinto che stavo accompagnando Rosa da Wolfe, per un affare. Poi, quando aveva saputo che l'affare era nientemeno che un'indagine sulla morte di Moore, ci aveva messo meno di un minuto per

decidere che la migliore via da seguire era una completa e franca cooperazione, se voleva che l'aiutassimo a tener sua moglie il più lontano possibile da tutta la faccenda. Per lo meno, a me fece quest'impressione e, quando arrivammo al suo alibi del quattro dicembre, ero già sul punto di considerarlo un essere umano.

Ci lasciò verso le undici e un quarto, non perché la bottiglia fosse vuota o perché Wolfe avesse finito, ma perché arrivò Saul Panzer.

Feci entrare Saul e, mentre si avviava all'ufficio, il marito di Rosa uscì.

Saul Panzer era piccolo di statura, ma era il miglior agente avventizio di tutta New York. Era l'unico dei miei colleghi cui avrei affidato un assegno in bianco senza pensarci più. Era venuto a fare un rapporto, e, a giudicare dal tempo che impiegò a farlo, Wolfe doveva averlo chiamato e messo al lavoro quella mattina stessa, non appena ero uscito di casa.

Ma di quel rapporto si poteva solo dire che era lunghissimo: Saul aveva parlato con gli agenti che si erano occupati del «caso» Moore, aveva fatto passare le raccolte di tre giornali, si era fatto mostrare il rapporto del capitano Bowen e aveva persino parlato col proprietario dell'automobile, ma tutto ciò che aveva raccolto formava la più completa collezione di elementi negativi ch'io avessi mai vista. Non vi erano impronte digitali sull'automobile, nessuno sapeva dire che cosa fosse andato a fare Moore nella Trentanovesima Strada, nessuno, dopo il fatto, aveva visto la macchina fermarsi nella Novantacinquesima Strada. Non si era trovato il più piccolo indizio, da nessuna parte. La polizia sapeva dell'amicizia di Moore con la signora Pine, della sua carriera sentimentale alla Naylor Kerr e alcuni altri fatti che mi risultavano nuovi, ma nessuno portava luce sufficiente perché si potesse vedere qualcosa.

«C'è ancora una cosa» disse Saul che aveva l'aria di non essere troppo soddisfatto di sé. «Il corpo fu rinvenuto all'una e dieci del mattino. Il perito medico arrivò all'una e quarantadue. Appena lo vide giudicò che Moore fosse morto da due ore, e l'autopsia gli diede ragione. Così abbiamo tre alternative: prima, il corpo è rimasto sulla strada da mezzanotte all'una e dieci senza che nessuno lo vedesse; seconda, il rapporto del perito medico è sbagliato e la morte risaliva a un tempo relativamente breve; terza, il cadavere è rimasto in un altro posto per tutto il tempo intercorso tra l'ora della morte e quella del rinvenimento nella Trentanovesima Strada. Ho fatto questa osservazione all'ufficio di polizia, ma non hanno preso la cosa in considerazione. Si sono fissati sulla prima o sulla seconda ipotesi, a scelta, o forse su una combinazione di tutt'e due. È facile, dicono, che la Trentanovesima Strada, trovandosi tra la Prima e la Diciottesima Avenue, possa rimanere deserta dalla mezzanotte in poi.» Allargò le braccia. «Potete pagarmi le spese e dimenticare tutto.»

«Sciocchezze» ribatté Wolfe. «Non sono io che vi pago, è il cliente. Gli occhi di una tigre non possono far luce, Saul, possono solo rifletterla, e voi avete passato una giornata al buio. Ritornate domattina, forse avrò qualche consiglio da darvi.»

Saul se ne andò.

«Credo che andrò a letto» feci io.

«Non ancora» obiettò Wolfe. «Sono appena le dieci e mezzo. Domattina, dovete andare in ufficio e non mi avete ancora fatto il vostro rapporto. Avanti.»

Si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi.

Tre ore più tardi, all'una e mezzo del mattino, eravamo ancora là e io stavo ancora tenendogli il mio rapporto.

Mi chiese ancora: «Che ne pensate, voi?».

Tentai di sogghignare, ma non sono sicuro d'esserci riuscito.

«Credo» dissi «che il momento più emozionante di questo caso verrà tra un mese o poco più, quando dovremo decidere se smettere e mandare il conto, o tirare avanti ancora un po'.»

«Allora voi non pensate che Moore sia stato vittima di un delitto?»

«Non lo so. Ci sono, per lo meno, duecento persone che possono averlo ammazzato. Se una di esse l'ha fatto, e se c'è la possibilità di scoprire chi è stato, naturalmente ho i miei favoriti. Vi ho detto di Pine. Mi piacerebbe che fosse stato lui, perché fa sempre piacere scoprire un bluff. E se è stato lui, ha certamente tentato un bluff, assumendovi. Ma se è un individuo capace di tirarsi da parte quando sua moglie si mette a carezzare agnellini con due gambe, solo perché lei è la maggiore azionista della società che gli paga lo stipendio, a che cosa gli sarebbe servito commettere un delitto? D'altra parte, lei aveva già dato il benservito a Moore. Il mio favorito è Kerr Naylor.»

«Davvero?»

«Sissignore. È una questione di psicologia. Aspettate fino a lunedì, quando lo conoscerete. Durante le sue ultime dieci reincarnazioni, è stato un gatto e detiene ancora il primato mondiale di gioco col topo. Aggiungete che gli assassini provano sempre l'istinto di confessare... e che cosa concludete? Sebbene il caso sia stato archiviato come investimento, l'autista colpevole non sia stato trovato, e vi siano ben poche probabilità che venga scoperto in avvenire, lui sente questo impulso e informa tutto il mondo, compreso il vicecommissario capo di polizia, che si tratta di un delitto. Questo soddisfa il suo istinto, non gli costa niente e, per di più, continua la tradizione dei suoi ascendenti felini. Figlioli, che razza! Eh sì, Naylor è il mio favorito!»

«Ne avete altri?»

«Una quantità: Dicherson, ad esempio, per l'onore della sezione; Rosenbaum, che è affezionatissimo alla signorina Livsey, per sottrarla a un Casanova da quattro soldi, e via di seguito. Ma questa è tutta teoria. Dovremmo venire a una conclusione qualsiasi, ma poi? Le onde del tempo hanno cancellato tutte le tracce e, come ho detto prima, tutto ciò che dovremo risolvere sarà la questione di quando ci toccherà piantarla e mandare il conto. La mia sola consolazione è che ci guadagnerò una moglie. Ho intenzione di far dimenticare Waldo alla signorina Livsey.»

«Maledizione!» Wolfe cercò il proprio bicchiere e vide che era vuoto. Alzò la bottiglia di birra, vide che era vuota anche quella, e guardò l'una cosa e l'altra con ferocia. «Penso che sarà meglio andare a letto. Domani vorrei vedere la signora Pine. Potrebbe venire in mattinata, verso le undici, o subito dopo pranzo. Cercate di mettervi d'accordo per mezzo di Jasper Pine.»

Il telefono suonò. Feci perno sulla sedia, senza mugolare, e alzai il ricevitore.

«Ufficio di Nero Wolfe; parla Archie Goodwin.»

«Oh, il signor Goodwin? Mio marito mi ha parlato di voi. Sono Cecily Pine, la moglie di Jasper Pine.»

«Dite pure, signora.»

«Sono tornata ora da una cena dopo teatro, e mio marito mi ha parlato dell'inchiesta su Waldo Moore. Vorrei aiutarvi, se mi è possibile, e credo che queste non siano cose da rimandare. Ho deciso di venir subito da voi in automobile... Ho il vostro indirizzo.»

«Credo che sia meglio rimandare a domani, signora Pine. È abbastanza tardi ora e il signor Wolfe...»

Ma Wolfe mi guastò ogni cosa. Ascoltava col suo apparecchio in derivazione, e ora s'intromise.

«Parla Wolfe, signora Pine; è molto meglio che veniate ora, un'ottima idea. Avete l'indirizzo, vero?»

Considerando quel che sapevo della signora Pine, non potevo credere ai miei occhi quando aprii la porta per farla entrare. Quando mi trovai di fronte un viso roseo, liscio e rubicondo e un'intelaiatura da buona massaia di misura media, ricevetti un vero colpo.

«Voi siete Archie Goodwin» disse con una voce bassa e raffinata.

Lo ammise. Mi fissava apertamente e fece anche un passo avanti per vedermi meglio.

«Che cosa vi è successo alla faccia?» domandò. «È tutta rossa e ammaccata!»

«Sì, lui sono azzuffato con un tale, e lui mi ha dato qualche pugno...»

Wolfe era in piedi, probabilmente si era alzato per stiracchiarsi. La signora Pine gli andò incontro per stringergli la mano, rifiutò la poltrona rossa perché preferiva le sedie dure, si lasciò aiutare da me a togliersi il mantello di visone platinato, o di zibellino argentato, o di quel che era, e infine si sedette.

«Volevate parlarmi, signora, vero?»

La signora si voltò verso di lui.

«Sì» disse in tono stizzoso «disapprovo profondamente che mio marito vi abbia assunto per investigare sulla morte di Waldo Moore. A che cosa può servire?»

«Io certo non lo so. È una domanda che dovrete rivolgere a vostro marito. Se non vi piace che mi abbia assunto, dategli di licenziarmi.»

«Non posso, ho provato, ma si è dimostrato terribilmente testardo. Per questo son venuta da voi. Immagino che mio marito si sia impegnato a suo nome o abbia impegnato il nome della ditta. Se voi vi ritirate ora, non ci sarà nessuna difficoltà. Pagherò tutto quello che sarà necessario.»

«E a che cosa servirà?» chiese Wolfe caparbiamente. «Vostro marito assumerebbe qualcun altro.»

La signora Pine si voltò verso di me: «Che tipo è, Archie? È cocciuto come sembra?» Quell'«Archie» detto da lei sembrava perfettamente naturale.

«Dato il suo carattere» risposi «direi che questa è arrendevolezza.»

«Santo cielo!» La signora Pine osservò Wolfe con interesse, ma senza dar segno di scoraggiamento, e riprese:

«Immagino che sappiate che c'è stato un tempo in cui io e Waldo Moore eravamo molto amici»

Wolfe annuì. «Me l'ha detto il signor Goodwin. A quanto pare, la cosa è risaputa.»

«Naturalmente. E non tento nemmeno di nascondere. Ma da questo a permettere che si sappia tutto e che se ne facciano pubbliche discussioni sui giornali ci corre. Vi par possibile, signor Wolfe, che io stia con le mani in mano?»

«Certo che no, signora» ribatté Wolfe sempre ostinato. «È chiarissimo che non avete intenzione di rimanere con le mani in mano. State già correndo ai ripari. Siete venuta a trovarmi alle due e mezzo del mattino. Tra l'altro, dovete aver rivolto la stessa domanda a vostro marito. Che cosa vi ha risposto?»

«Dice che la faccenda non diventerà di dominio pubblico. Dice che vuole soltanto far cessare i pettegolezzi in ufficio e impedire a mio fratello di farli ricominciare.»

«Che cosa dice vostro fratello? Ne avete parlato con lui?»

Questo la toccò sul vivo. Poiché non mi era stato detto di prendere appunti, potevo dedicare tutta la mia attenzione al suo viso, e in quel momento, notai in lei il primo segno di vero interessamento.

Finalmente parlò: «Non so che cosa pensi esattamente mio fratello. Non ha voluto dirmelo, sebbene sia solito farlo. È un uomo molto... originale. Detesta mio marito e tutti i membri della direzione della ditta, escluso forse uno o due».

«Detesta anche voi?» brontolò Wolfe.

«No, no, assolutamente!»

«Allora, perché non la smette coi suoi vaneggiamenti sul delitto, se glielo chiedete voi?»

«Lui non...» Si fermò, poi riprese: «Mio fratello dice esattamente ciò che dice mio marito: che non c'è pericolo che la cosa diventi di pubblica ragione, ma a me non importa il loro parere; ho sempre creduto giusto far tutto il possibile per evitare i rischi inutili. Se mio marito e mio fratello contano di comportarsi come bambocci viziati facendo, secondo me, la figura degli idioti, è necessario che prenda le cose in mano io». Mi guardò e diventò subito un'altra persona. «Mi pare un po' freschino qui, Archie, volete darmi la mia pelliccia?»

Gliela drappeggiai attorno alle spalle, poi alzai di un punto il termosifone elettrico. Lei mi sorrise per ringraziarmi e tornò ad occuparsi di Wolfe.

«Ho pensato che la miglior cosa fosse trattare direttamente con voi. Forse avete ragione: se abbandonate il lavoro, come vi ho chiesto, mio marito assumerà qualcun altro. Allora, perché non gli lasciamo ottenere ciò che vuole? Sembra che gli faccia piacere che voi investigiate, e pare che ci tenga anche mio fratello. Dunque, perché no? Voi sarete pagato come avete stabilito e, in più, vi darò un mio assegno personale. Non potrete dire che vi pago per non far niente, perché vi chiedo solo la garanzia che sulle vostre indagini non sarà fatta pubblicità. L'assegno potrà essere di... diecimila dollari?»

Wolfe scosse il capo.

«Per l'amor del cielo» mormorò. «Vi rendete conto che state offrendomi di pagarmi per mantenere un segreto?»

Lei fece tanto d'occhi.

«Ma no! Che segreto?»

«Non lo so, per ora. Ma vostro marito, o la sua ditta, della quale voi siete la più importante azionista, mi pagano perché io scopra qualcosa, e voi volete pagarmi per nascondere, se e quando la scoprirò. Voi chiamate idioti vostro marito e vostra fratello, ma come chiamate voi stessa? Mi offrite diecimila dollari e ritenete che io sappia fare il doppio gioco. Se ne fossi capace, perché dovrei fermarmi qui? Perché non chiedervi centomila dollari, perché non un milione? Signora, voi mancate di senso comune.»

Lei ignorò il complimento e si concentrò sul lato logico della faccenda.

«È una sciocchezza» disse con ironia. «Credete che sarei venuta a farvi quest'offerta se non avessi conosciuto la vostra reputazione? Se lo faceste, sarebbe un ricatto, e voi non siete un farabutto.»

Wolfe rimase senza parole, il che prova che conosceva le donne assai meno degli uomini.

Vedendo che c'era disparità di opinioni e scarsissima possibilità di accordo, m'intromisi: «Signora Pine, credetemi, è inutile. Non ne farete niente. Non potete né corromperlo né minacciarlo.»

Mi fissò, ed era evidente che non ero più Archie per lei, o almeno, non lo ero in quel momento.

«Non ho tentato di minacciarlo.»

«So che non l'avete fatto, l'ho detto per preavvisarvi.»

Lei guardò Wolfe, poi tornò a guardare me.

«Ma...» stava studiando un'idea. «Ma sarebbe possibile fargli ritirare la licenza. Con le tasse che pago e la gente che conosco, potrei riuscirci. Un detective non deve avere la licenza?»

«Certo che deve avere una licenza. Anch'io l'ho, per esempio. Potete tentare questo gioco, Alice, ma dubito molto che arrivate a fare qualcosa.»

«Mi chiamo Cecily.»

«Lo so, ma io intendevo Alice nel Paese delle Meraviglie. Me la fate ricordare.»

«È un libro splendido; l'ho riletto ultimamente. Voi due siete soci?»

«No, io lavoro per lui.»

«Non vedo perché. Non capisco come lo possiate sopportare. Quanto verrebbe a costarvi ad aprire un ufficio per vostro conto?»

«Pfui» interruppe Wolfe, «queste sono corbellerie. Se faceste un minimo sforzo, signora, vi accorgeteste che sono un tipo molto ragionevole. Volete un consiglio?»

«Non so» ribatté lei con aria ragionevole. «Ditemi prima che cos'è.»

«È questo: voi non otterrete mai niente con le chiacchiere, né dal signor Goodwin né da me. Comunque, anche se io accettassi la vostra ridicola offerta, potrebbe darsi che spreca il vostro danaro. Le vostre supposizioni possono essere errate. Evidentemente, pensate che, se io faccio un'indagine come si deve sulla morte di Moore, è certo, o almeno molto probabile, che ne nasca uno scandalo. Perché ne siete tanto sicura?»

Lo guardò con ammirazione.

«Siete astuto» disse generosamente. «Se io ne fossi veramente sicura e vi dicessi il perché, sarebbe un grande aiuto per voi. Ma non sono affatto sicura.»

«Pensate anche voi, come vostro fratello, che Moore sia stato assassinato?»

«No, è stato un incidente.»

«Avete visto il signor Moore il giorno in cui venne ucciso?»

«No, non lo vedevo da mesi.»

Rise e fu una risata veramente sincera.

«Doveva sposarsi! Con una ragazza dell'ufficio, che si chiama Livsey, Hester Livsey. Mi telefonò un giorno per dirmelo. Naturalmente, voi non capite come tutto ciò fosse grottesco perché non lo conoscevate.»

«Gli consigliaste di non sposarsi?»

«Cielo, no! Non sarebbe servito a niente. Se avessi conosciuto la ragazza avrei potuto dare a lei dei consigli, ma non certo a Waldo!» La signora Pine si voltò verso di me. «È un suo sistema, Archie? Ha detto che voleva darmi un consiglio, e ora mi sta sottoponendo a un vero e proprio interrogatorio.»

«Sì, ma non lo fa apposta: il suo cervello è lanciato sulla traccia.»

«Il mio consiglio» disse Wolfe ignorandomi, «è di genere contingente. Non è buono, a meno che non mi abbiate detto la verità. Se siete a conoscenza dei fatti la cui scoperta può provocare uno scandalo, e se volete solo essere certa che non sarà fatta pubblicità, perché non vi affidate alla mia discrezione? Perché non mi aiutate? Il nocciolo della questione sta nella caparbia di vostro fratello, in quel suo ostinarsi nell'idea del delitto, o almeno nella parola. Perché non ci aiutate per quel che lo riguarda? Perché non cominciate, in questo momento stesso, a parlarcene? Ad esempio, ho saputo che gli chiedeste di dare un impiego al signor Moore. Non fece nessuna obiezione?»

Fu un tentativo abile, ma andò a vuoto. Sembrava che Wolfe non avesse notato che la signora Pine detestava di parlare di suo fratello, ma non credo, perché di solito si accorge sempre di tutto. Ad ogni modo fu un buco nell'acqua. La signora Pine non troncò bruscamente il colloquio, anzi, sembrava che volesse rimanere a chiacchierare tutta la notte, ma non aveva la minima intenzione di fornirci una biografia di suo fratello. La più concreta affermazione che ci riuscì di cavarle fu che suo fratello era un tipo originale, ma questo lo aveva già detto e, in una maniera o nell'altra, ce ne eravamo già accorti.

Finalmente, Wolfe afferrò il bordo della sua scrivania, spinse indietro la sedia e si alzò. Anche la signora Pine si alzò e io l'aiutai ad infilare la pelliccia.

Nell'atrio, mentre avevo già la mano sul pomo della porta di strada, la signora si fermò in un punto dove non potevo aprire la porta senza sbattergliela sul naso, e mi disse con simpatia: «Non mi avete detto quanto vi occorrerebbe per metter su un ufficio per conto vostro»

«È vero. Ci penserò.»

«Vi piacciono i concerti sinfonici?»

«Sì. A volte, quando posso starmene sdraiato, li ascolto per radio.»

Rise.

«D'altra parte, siamo quasi in aprile. Qual è lo sport da voi preferito? Il canottaggio, il golf, il baseball?»

«Il baseball. Ci vado tutte le volte che mi è possibile.»

«Vi manderò i biglietti per la stagione. In confidenza, Archie, credo che mio fratello sia pazzo. Non riferite al signor Wolfe che ve l'ho detto.»

«Non gli dico mai niente.»

«Allora, questo è il nostro primo segreto. Buona notte.»

Dopo averla accompagnata all'automobile, rientrando dicevo tra me che non dovevo dimenticare di telefonare a Lon Cohen, in mattinata, per informarlo che, ormai, l'affare era fatto, ma che del dieci per cento non se ne faceva più niente, perché il mio successo si basava esclusivamente sul mio fascino personale.

[^](#)

L'indomani mattina, giovedì, nel salone del reparto merci, trovai un'aria diversa, per ciò che mi riguardava.

Ogni volta che mi mostravo per andare in qualche posto, il cambiamento era chiaro, visibile e palpabile. Il mercoledì mattina non ero che un nuovo maschio da osservare e catalogare, nonché un intruso che, probabilmente, avrebbe guardato le care fanciullette solo come unità del personale, il giovedì mattina ero un detective alla caccia di un assassino.

I minuzzoli di tabacco nel raccoglitore non erano stati mossi. Non fu una grande delusione, perché non immaginavo che qualcuno del personale avesse avuto voglia di farlo, e lasciai tutto come stava. Alle dieci telefonai al signor Pine, gli riferii l'episodio dei coniugi Anthony, e soggiunsi: «Vostra moglie è venuta a trovarci, ieri sera.»

«Lo so» disse, e lasciò cadere il discorso. Evidentemente era inutile che chiedesse che cosa aveva detto sua moglie perché lei doveva avergli già riferito ogni cosa. Quando lo informai che tutto l'ufficio mi aveva classificato come un segugio, rispose che, in quel caso, era bene ch'io agissi come tale, e mi sguinzagliò sulla pista.

La mia prima corsa, però, fu interamente fuori pista: andai alla "Gazette" da Lon Cohen al quale avevo telefonato in precedenza.

Non solo m'incuriosiva l'atteggiamento di Pine verso le tendenze protettive di sua moglie, ma volevo anche sapere qualcosa di preciso su lei e su Moore. Desideravo un rendiconto circostanziato il più possibile, e me ne andai soddisfatto di averlo ottenuto, dopo una lunga discussione con Lon e una chiacchierata con due cacciatori di notizie.

Non c'era da scegliere. Evidentemente Pine, anni prima, era diventato un seguace del credo filosofico che considera le abitudini private della moglie non di competenza del marito, e, in ogni caso, le giudica innocue.

La signora Pine, per parte sua, si era completamente disinteressata di Moore, se non per trovargli un impiego, fin dai primi mesi del 1946. Altrimenti si sarebbe dovuto pensare che i ragazzi della "Gazette" vivessero nel mondo della luna, il che non mi sembrava molto probabile.

Li invitai a pranzo da Pietro e tornai a William Street. Nel mio ufficio, nessuna novità: non c'erano messaggi da parte di Wolfe, né di Pine e nemmeno da parte di Kerr Naylor. Il cassetto del mobile d'archivio non era stato toccato. Ero ancora senza una traccia precisa e potevo seguire la direzione che volevo: l'ufficio della signorina Livsey, sul lato opposto del salone, era una direzione come tante altre.

La porta era aperta e lei era in ufficio intenta a scrivere a macchina. Entrai, chiusi la porta e mi lasciai cadere su una sedia.

«Che ne pensate di Rosa Bendini?»

«Che cosa vi siete fatto sulla faccia?» chiese lei di rimando, fissandomi meravigliatissima.

«Potrei pensare che state tentando di cambiare discorso; ma non è vero. C'è un collegamento. È stato il marito di Rosa a decorarmi il viso in questo modo. Che cosa pensate di lei, in un migliaio di parole?»

«Che cosa avete detto: Rosa Bendini?»

«Così, siete voi che fate domande a me. Benissimo. Rosa chiama Moore: Wally. Dice che lui non ha mai avuto la minima intenzione di sposarvi e che voi siete diventata letteralmente matta - sono parole sue - quando avete scoperto che la frequentava ancora, e che non siete mai più tornata in voi. Devo dire che non credo a tutto quel che ho udito, perché, altrimenti, dovrete essere ancora pazza e

in questo caso voto senz'altro per il no.»

«Avreste dovuto chiedermi un elenco dei più esperti pettegoli della città: Rosa sarebbe stata in cima alla lista, ma l'avete trovata da solo.»

Avrei potuto dirle tante cose: ad esempio che era stata Rosa a pescare me, e non io lei, ma risparmiassi fiato e me ne andai.

Ormai, era già trascorsa metà della giornata e non avevo ancora incominciato a lavorare sui nomi che avevo saputo da Rosa. Tornai nel mio ufficio, chiamai al telefono il capo personale di riserva, dissi che avrei voluto parlare con la signorina Gwynne Ferris, della sua sezione, e gli chiesi di mandarla da me. Lui rispose che era spiacente: la signorina Ferris, in quel momento, era occupata a scrivere lettere per un caposezione la cui segretaria era assente. Non avrei potuto attendere più tardi?

Gli dissi che qualsiasi momento di loro gradimento andava benissimo e riappesi il ricevitore. Mi accorsi, allora, che qualcuno oscurava il vano della porta. Il nuovo venuto era un giovanotto alto e magro, con una quantità di capelli arruffati che avrebbero avuto molto bisogno d'una buona pettinata e forse anche delle forbici di un barbiere.

Aveva l'aspetto del poeta che sta cercando di penetrare nelle intime membra di qualcosa e poiché i suoi occhi, senza possibilità d'errore, erano fissi su di me, il “qualcosa” da sviscerare, evidentemente, ero io.

«Posso entrare, signor Truett?» chiese con una voce rombante come un tuono al limite dell'orizzonte. «Sono Ben Frenkel, Benjamin Frenkel. Ho saputo che state cercando chi ha ucciso Waldo Moore.»

Dunque, se non ero riuscito a pescare Gwynne Ferris, avevo ottenuto quanto di meglio c'era nella lista; il passionale giovanotto che era stato adescato e tenuto a bada da Gwynne finché non aveva capito che aria tirava.

Dovetti concentrarmi per evitare i suoi occhi, ma avevo l'impressione che mi attraversasse con lo sguardo fino a vedere fuori dalla finestra alle mie spalle.

«Io non metterei le cose in questo modo, signor Frenkel, ma se lo dite voi...»

Mi sorrise con dolce tristezza.

«Va bene così per ciò che intendo» affermò. Non mi aspetto che vogliate compromettervi, signor Truett. Sono venuto da voi molte volte, dacché ho saputo perché siete qui, ma non vi ho mai trovato in ufficio. Volevo dirvi che sono ossessionato dall'idea di aver ucciso Moore. Ho avuto quest'impressione fin dalla notte del delitto, o almeno dal giorno seguente.»

S'interruppe. Io dondolai il capo con aria incoraggiante.

«Tocca ancora a voi, signor Frenkel. Quel che mi avete detto è troppo vago. È proprio solo un'impressione, o avete qualche base solida per affermarlo?»

«Nulla di convincente, temo.»

Trasse un profondo sospiro.

«L'odio che provavo per Waldo Moore» cominciò «era uno dei più forti sentimenti che io abbia mai provato in via mia. Forse il più forte. Non ve ne dirò le ragioni perché non ho il diritto di fare il nome di un'altra persona. Credo che nessuno abbia mai odiato un suo simile come io odiavo Moore. Ecco perché, come conseguenza, fui ossessionato dal pensiero della morte di Moore, e ci pensavo a lungo, continuamente, in termini precisi e concreti. La visione di un'automobile che lo investiva e gli toglieva la vita mi si presentò molte volte, non so quante, ma senz'altro parecchie.»

«Non è stata una visione a investirlo, è stata una “due posti”»

«Certo. Non sto cercando di farvi credere qualcosa di soprannaturale. Io vivo in una stanza ammobiliata nella Novantaquattresima Strada vicino alla Broadway. Una sera ero seduto nella mia

camera e la visione di cui vi ho parlato dominava i miei pensieri. Era, come sempre, una esperienza debilitante. Mi doleva il capo e mi buttai sul letto.»

Cominciavo ad annoiarmi... «Poi vi siete addormentato e avete sognato...»

«No, mi sono addormentato, ma non ho sognato. Cioè, sono stato sopraffatto dall'impressione di aver dormito. Ma al mattino, leggendo sui giornali la notizia della morte di Moore, improvvisamente fui dominato, completamente dominato, dall'impressione di averlo ucciso. Naturalmente, fu un'esperienza che mi sconvolse al massimo grado. Una circostanza insignificante, poi, contribuì, più di ogni altra, a far nascere in me questa impressione: l'automobile che lo aveva investito era stata trovata ferma nella Novantacinquesima Strada, a un isolato di distanza dalla mia abitazione.»

«Pensateci meglio, signor Frenkel. L'automobile fu ritrovata soltanto verso mezzogiorno, quindi è impossibile che il fatto sia stato riportato nei giornali del mattino.»

Rimase sconcertato.

«Non avete mai confidato a nessuno la vostra impressione di aver ucciso Moore?»

«Mai. Quando la polizia stava svolgendo le indagini, subito dopo il fatto, un investigatore venne da me e mi domandò se ero uscito a passeggio a sera avanzata, se non avevo notato nessuno parcheggiare un'automobile nella Novantacinquesima Strada. Naturalmente s'interessava di me perché abitavo a un solo isolato di distanza. Quel poliziotto m'interrogò anche a proposito di certe... a proposito delle mie relazioni personali con Moore. Gli dissi francamente che lo odiavo.»

«Ma non gli parlaste della vostra impressione?»

«No, perché avrei dovuto farlo?»

«Non dovevate infatti. Perché, anzi, ne parlate a me?»

«È molto difficile a spiegarsi» disse in tono addolorato. «Può sembrare stupido, ma quando seppi che stavate svolgendo indagini sulla morte di Moore cominciai a sperare vagamente che, se vi avessi detto tutto, sareste riuscito a mettere le cose in chiaro. Siete un investigatore e sapete come fare: forse, interrogando la padrona di casa e l'altra gente del luogo, potreste stabilire definitivamente che quella notte non ho lasciato la mia camera.» Sembrava incerto. «Forse, potreste sollevarmi lo spirito. Forse, mi potreste dire se il signor Naylor ha fatto nomi a proposito di quel pazzo rapporto che ha mandato al signor Pine. Ha citato il mio, in particolare?»

Non mi annoiavo più, ma se i miei occhi mostrarono qualche luce di interessamento, fu certo contro la mia volontà.

«Be'» dissi con aria distratta «naturalmente, sono stati fatti moltissimi nomi. Avete qualche motivo per credere che il signor Naylor dovesse prestare un'attenzione speciale proprio a voi?»

«No, non è che io abbia delle buone ragioni.» Si sporse in avanti. Evidentemente si era ripreso poiché stava trivellandomi di nuovo con lo sguardo.

«Le cose stanno così, signor Truett. L'impressione di aver ucciso un uomo è l'elemento dominante del mio processo mentale da circa quattro mesi. È vitale per me, assolutamente vitale, convalidare o distruggere questa impressione, nel minor tempo possibile. Vorrei andare dal signor Naylor per...»

La porta si aprì e Kerr Naylor entrò.

La vista del volto incolore di Naylor e dei suoi occhi scintillanti e sbiaditi destò il mio istinto di protezione non solo in favore di Frenkel, ma dell'intero reparto merci. Mentre Frenkel all'apparire del nuovo venuto si alzava con eccessiva precipitazione, disse a Naylor: «Buon giorno. Non vi ho visto oggi. Stavo parlando col signor Frenkel del personale di questa sezione. Penso che...».

«Non è lui il caposezione» interruppe acidamente Naylor.

«Già, ma, lavorando come esperto del personale, ho scoperto che, tante volte, si ottiene di più da un collaboratore che da un capo. Desiderate qualcosa?»

«Potete finire più tardi con Frenkel.»

«Certo» dissi cortesemente «ma mi pare che Frenkel volesse domandarvi qualcosa a proposito di una questione che era sorta...»

Senonché, Frenkel non ci teneva molto: infatti stava già affrettandosi verso la porta, scomparendo.

«Li fate saltare tutti come tanti merli» dissi con rispettosa ammirazione. «Anche i tipi grandi e grossi come Frenkel, che potrebbero buttarvi a terra con una mano.»

Naylor sorrise, con quel suo sorriso formato ridotto.

«A lui sarebbe piaciuto farlo, oh sì, Frenkel ci proverebbe gusto a malmenarmi.»

«Perché? C'è una ragione particolare?»

«Vedete, Frenkel pensa che io abbia ostacolato la sua promozione, in gennaio.» Poi trasse di tasca un opuscolo.

Lo presi. Il titolo sulla copertina diceva: Enzimi e Proteine. Visto che voleva attaccarmi un bottone su quell'argomento, gli dissi che ero desolato, ma che avevo un appuntamento ed ero già in ritardo. Volle sapere con chi. Gli dissi il primo nome che mi venne in mente: Summer Hoff. Annuì, alzandosi dalla sedia.

«Ah, è uno dei nostri migliori elementi, un ottimo ingegnere e un bravo organizzatore. È veramente un peccato che stia mettendo a repentaglio la sua carriera per colpa della Livsey. Gli era capitata l'occasione di andare in Brasile e di assumere laggiù un incarico per la ditta, ma non ha voluto partire per via di quella ragazza. Sapete dov'è la stanza di Hoff?»

«La troverò.»

«Venite con me. È vicino alla mia, ve la mostrerò.»

Percorremmo l'ampio corridoio che separava il salone dalle file degli uffici e, quando fummo quasi in fondo, Naylor si fermò di fronte a una porta chiusa.

«Questa è la stanza di Hoff» annunciò. «A proposito, c'è qualcosa che quasi mi dimenticavo di comunicarvi. Ieri vi ho detto che, riguardo all'assassinio di Waldo Moore, potevo fornirvi solo il fatto nudo e crudo. Non era completamente vero e poteva mettervi su una falsa via. Sono in possesso di un altro elemento: il nome della persona che lo ha ucciso. So chi è stato, però non posso dire di più. Non è né corretto né conveniente accusare una persona di omicidio, senza una prova che giustifichi l'accusa. Così, tutto ciò che posso dirvi è questo...»

Mi sorrise... «Dite al signor Wolfe che mi dispiace tanto.»

Girò sui tacchi, mi voltò le spalle e si diresse al suo ufficio in fondo al corridoio.

Il mio primo impulso fu di seguirlo, ma mi soffermai a pensarci su. Aveva fatto le cose con stile, col suo solito stile, aspettando a sbattermi in faccia quel po' po' di roba quando eravamo proprio davanti all'ufficio, con la prima fila di scrivanie così vicina che mi sarebbe bastato fare un passo per toccare la spalla rivestita di rayon di una bellezza brunochiomata che usava rossetto color rosso-magenta. Ora che il gran capo se ne era andato, la bella mi stava osservando e così facevano tutte le altre che potevano godere una buona prospettiva del fiero segugio. Dedicaì loro un sorriso collettivo e, decidendo di non seguire Naylor perché non ero sicuro di potermi trattenere dallo strangolarlo, aprii la porta dell'ufficio di Hoff ed entrai.

Lui alzò gli occhi, mi fissò un momento e tuonò: «Fuori di qui!» Mi sarei aspettato che l'uomo che aveva dato un pugno alla mascella a Moore per ragioni sentimentali e che, per di più, era ingegnere civile, fosse bello e ben fatto, invece niente. Era già piuttosto pesante. Mi accostai alla scrivania proponendo ragionevolmente:

«Lo farò se mi direte il perché.»

«Uscite di qui, maledetto spione. E state alla larga!»

Ero là perché avevo detto a Naylor, sull'ispirazione del momento, che avevo un appuntamento con lui. Non avrei voluto perdere l'opportunità di fare un'osservazione tagliente (anzi due o tre mi erano già venute alla labbra tutte insieme), ma la sua faccia diceva chiaramente che lui aspettava soltanto che io tentassi di rimanere per poter aggiungere qualche osservazione sua personale. Perciò, girai i tacchi e me ne andai, battendolo al suo stesso gioco.

Nel mio ufficio, rimasi in piedi vicino alla finestra, studiando da capo a fondo l'ultima carta che Naylor aveva giocata. Mi venne in mente di uscire e di cercare una cabina telefonica per chiamare Wolfe, ma erano le quattro passate, lui sarebbe rimasto nella serra fino alle sei e non c'era cosa che gli facesse meno piacere di dover usare il proprio cervello quando era a colloquio con le orchidee. Così, scartato questo programma, infilai della carta nella macchina da scrivere, battei la stessa intestazione che avevo scritto il giorno prima sul rapporto alla Naylor Kerr, e scrissi:

“Il signor Naylor è venuto nel mio ufficio alle 3,24 pomeridiane. Ha parlato di cose senza interesse, poi improvvisamente ha dichiarato di sapere chi ha ucciso Waldo Moore. Afferma che non può dir altro perché non è corretto né conveniente accusare una persona di omicidio, senza una prova che giustifichi l'accusa. Mi ha incaricato di esprimere al signor Wolfe il suo rincrescimento. Avrei voluto tentare di convincerlo a non attendere fino a lunedì per andare dal signor Wolfe, ma lui era ritornato nel suo ufficio e, in vista del suo atteggiamento e dei suoi modi, ho pensato che sarebbe stato inutile seguirlo.”

Avevo da aggiungere un paio di paragrafi che riguardavano Ben Frenkel e Sumner Hoff, tanto da riempire la pagina, ma mi pareva un po' poco, per un'intera giornata di lavoro. Avevo fatto una seconda copia a carbone del rapporto sempre nella speranza che qualcuno fosse tanto curioso o tanto spaventato da cercare di spiare nelle mie carte. Misi anche questa copia sopra le altre, nel terzo raccoglitore a cominciare dall'alto e disposi i minuzzoli di tabacco al solito posto. Quando terminai erano le quattro e mezzo. Raggiunsi il trentaseiesimo piano con l'ascensore e dissi alla signorina Abrams che non avevo appuntamento con Pine, ma che avrei desiderato vederla un momento per dargli qualcosa. Mi rispose che era in riunione e che non sarebbe stato libero per un'ora e anche più. Pensai che se Pine si fidava di lei potevo fidarmi anch'io; mi feci dare una busta, vi chiusi il rapporto e glielo lasciai perché lo consegnasse al presidente. Mentre tornavo al reparto merci, mi venne un'idea luminosa. Non avevo ancora visto Gwynne Ferris. Se una unità del personale poteva

tendermi un agguato il mercoledì, perché non potevo restituire il complimento, il giovedì? Non appostandomi, ma seguendo la burocrazia. Volevo vederla prima di decidere se dovevo invitarla da Rusterman o condurla a casa con me a far lavorare un po' anche Wolfe. Ma non riuscii a vederla. Il capo del personale di riserva si mostrò spiacente, ma la signorina Ferris aveva tanto lavoro straordinario, che era costretta a rimanere dopo l'orario di chiusura.

Wolfe leggeva tre libri alla volta. L'aveva sempre fatto, dacché ero con lui, e a me seccava perché mi pareva un'ostentazione.

Prima di cena gli avevo riferito tutti gli avvenimenti della giornata e poteva anche darsi che mi avesse ascoltato, ma non aveva fatto né una domanda né un commento.

Seduto alla mia scrivania, lucidavo e oliavo il mio arsenale: due rivoltelle e un fucile mitragliatore. Gli chiesi rispettosamente: «Dov'è Saul?»

«Saul?» Si sarebbe detto che cercasse di stabilire se alludevo al Saul della Bibbia o a un altro. «Oh, mi sembrava inutile sprecare il danaro dei clienti. Perché, ne avete bisogno? Credo che stia lavorando a un caso di falsificazione per il signor Bascom.»

«Così, io sto facendo un «a solo» Posso andare a dormire, o ci tenete a dar l'impressione che entrambi guadagniamo del denaro?»

Depose il libro.

«Archie! Non ho nessuna intenzione di mettermi a riordinare un caos. Per ora, questo “caos” è incomprensibile come il vocio della torre di Babele. Probabilmente ne sapremo molto di più dopo che avrò parlato con il signor Naylor, lunedì sera.»

[^](#)
[_](#)

Alle nove e trentacinque del mattino seguente, venerdì, stavo davanti al mobiletto d'archivio della mia stanza, nel reparto merci della Naylor Kerr, fissando il cassetto aperto con autentica soddisfazione. Non solo i minuzzoli di tabacco erano spariti, ma il bordo del rapporto di giovedì era un centimetro buono più sotto del rapporto di mercoledì, mentre io li avevo lasciati perfettamente pari. Assaporai la mia soddisfazione per qualche secondo, poi sentii il desiderio di prendermi a calci. Giovedì avevo portato con me tutti gli accessori, ma poi li avevo riportati a casa perché non volevo che restassero in giro, ed ora li avevo lasciati a casa; questa dimenticanza mi costò altri quaranta minuti. Chiusi il cassetto e girai la chiave. Fuori, trovai subito un tassì e volai alla Trentacinquesima Strada. Entrai in casa e ne uscii quasi immediatamente, senza incontrare Wolfe, poiché le ore della mattinata dedicate ai fiori erano dalle nove alle undici. Il tassì mi attendeva e tornai di corsa a William Street.

Poiché vigeva l'abitudine di entrare senza bussare avrei voluto chiudere l'uscio dell'ufficio, ma la chiave non c'era; così mi barricai spingendo la scrivania contro la porta. Trasportai con amorosa cura i raccoglitori sul tavolo, aprii la busta degli accessori e mi misi al lavoro.

Era come cogliere frutta da un albero stracarico. Anche un ragazzino avrebbe mietuto facilmente tutto quel ben di Dio. In venti minuti ero in possesso di tre dozzine di esemplari, alcuni sulla parte lucida del primo raccoglitore, altri sul secondo, in numero maggiore sul terzo e una vera collezione sui fogli dei due rapporti.

Ora, avrei dovuto procurarmi dell'altro materiale, possibilmente all'ingrosso, e mettermi a rilevare le impronte digitali di tutto il personale di quel piano. Ammettendo che tutti volessero collaborare, se avessi dovuto far tutto da me ne avrei avuto per quattro o cinque giornate lavorative di almeno otto ore. Troppo tempo. Cercai il telefono, che avevo deposto sul pavimento quando avevo spostato la scrivania, e chiesi di parlare col signor Pine.

Mi ci volle un po' per averlo al telefono. Quando fu in linea, dissi: «Ho bisogno di chiedervi una cosa che non vorrei domandare a nessun'altro. So che alcune grandi ditte hanno adottato il sistema di prendere le impronte digitali dei loro dipendenti. Lo avete fatto anche voi?»

«Sì, abbiamo cominciato durante la guerra. Perché?»

«Dovreste permettermi di dare un'occhiata all'archivio delle impronte.»

«Perché?»

«Qualcuno è andato a curiosare nel mio ufficio e ha ficcato il naso tra le mie carte: vorrei sapere chi è stato.»

«Mi sembra un po' eccessivo, no? Oh, a proposito, ho ricevuto il vostro rapporto. Sarà discusso oggi, nel pomeriggio, durante una riunione di alcuni dirigenti. E il signor Hoff ha insistito per vedermi. Se n'è andato pochi minuti fa. Dice che la vostra presenza demoralizza tutto il reparto merci. Accidenti, vi assicuro che avrei voglia di investire il signor Naylor con un'automobile. Forse, sarebbe bene che aveste un colloquio col signor Hoff, voglia o non voglia.»

«Ne sarò felicissimo. E per le impronte che cosa decidete?»

«Fate pure, se pensate che ne valga la pena. Andate dal signor Cushing e ditegli che vi ho dato il permesso.»

Il signor Cushing era il vicepresidente aggiunto che mi aveva presentato a tutti quando avevo cominciato a lavorare. Lo chiamai al telefono. Ci si poteva aspettare che mostrasse una certa curiosità, vedendo un esperto del personale interessarsi di impronte digitali; ma non fece una piega.

Evidentemente, la notizia della mia vera identità aveva oltrepassato le soglie del reparto merci. Si mostrò ansioso di compiacermi fino al punto di mandarmi un ragazzo con una scatola di cartone e della carta telata perché potessi trasportare senza danni i miei esemplari. I cartellini con le impronte digitali erano archiviati entro una scansia chiusa a chiave in una stanza del trentaseiesimo piano.

Non mi lasciarono mai solo con le schedine. Una donna di mezza età rimase sempre a meno di due metri da me.

Sapevo quel che facevo, ma non ero un esperto e dovevo andar piano per non sbagliarmi e non dover ricominciare da capo. Avevo il vantaggio di possedere una vasta collezione di esemplari perfetti, ma, anche così, la via da percorrere era lunga.

Erano le quattro passate quando suonai il campanello. Forse emisi un mugolio di soddisfazione o i miei modi mi tradirono, fatto sta che la donna venne al mio fianco e chiese: «Avete trovato quel che cercavate, vero?».

Per non sprecare una bugia, le dissi di sì, ma potevo farlo perché coprivo con la mano il nome sulla schedina.

Quando si allontanò, riposi il cartoncino nell'archivio, chiusi il cassetto e collocai il materiale nella scatola con la carta telata. Dopo di che ritornai nel mio ufficio al trentaquattresimo piano con la scatola sotto il braccio. Deposì il fardello tra la finestra e la scrivania che avevo rimessa al solito posto, chiamai al telefono il capo del personale di riserva e gli chiesi: «E la signorina Ferris? posso vederla ora?».

«Temo di no» rispose in tono di scusa. «Sono davvero spiacente, signor Truett, ma ha ancora moltissimo...»

«Scusatemi tanto, sono spiacente anch'io, ma ormai ne ho avuto abbastanza. È la terza volta che la chiamo e, se devo essere costretto ad andare dal signor Naylor o dal signor Pine...»

«Ma no! Senz'altro no! Certamente no! Non sapevo che fosse una cosa tanto importante!»

Dopo un poco la ragazza entrò, richiuse l'uscio alle sue spalle e mi si avvicinò. Rimasi sbalordito. Lei domandò con voce musicale: «Avevate bisogno di me?».

Era la nemica dell'ortografia che aveva appoggiato una deliziosa manina sul mio ginocchio quando ero alla Naylor Kerr da meno di un'ora.

Dopo il primo stupore le dissi: «Lì c'è una sedia: S-E-D-I-A. Accomodatevi pure: P-U-R-E.»

Lo fece con grazia, senza dimenarsi, accavallò le gambe, ponendole quasi parallele, nella classica posa del ventesimo secolo, diede la tiratina di prammatica all'orlo della gonna, riuscendo così a coprire una superficie di ginocchio delle dimensioni di un fiammifero; e sorrise, con le sue belle labbra rosse e con gli occhi azzurri e luminosi.

«Oggi è venerdì» dichiarai. «Dunque, è il quinto e ultimo giorno che passate qui, vero?»

«Ma...» sembrava imbarazzata.

«Io, per natura, sono magnanimo» continuai. «E non mi offendo se mi prendono un po' in giro. Tutti i miei migliori amici sono dei buontemponi, me compreso. Parlando d'altro, dev'essere stato un bel colpo per voi, quando mi sono seduto improvvisamente al vostro tavolo tempestandovi di domande su Waldo Moore, se si

considera che eravate stata... bene, non vorrei essere frainteso, dicendo che avevate una relazione: R-E-L-A-Z-I-O-N-E.»

«Smettetela di compitare» disse lei in tono molto meno musicale e niente affatto dolce. «Piuttosto, spiegatemi che cosa volete dire. Se intendete quel che penso io, è una bugia, e so chi ve l'ha detta.»

«Provate. Chi è?»

«Hester Livsey, e voi le avete creduto! Non vi siete fermato a considerare il mio buon nome, il buon nome di una ragazza! Questo, per voi, non conta! Non conta, se lo ha detto Hester Livsey, perché lei è la segretaria di un caposezione e quindi non può mentire. Oh no! Che vi ha detto? Quali sono le sue precise parole?»

Scossi il capo. «Non avete colto nel segno. La signorina Livsey non vi ha neanche nominata e, comunque, io non credo affatto che la segretaria di un caposezione non dica mai bugie.» Le rivolsi uno sguardo sincero.

«Voi conoscevate Moore, vero?»

«Certo, tutti lo conoscevano. Era un bel miracolo, se una ragazza, di qualunque tipo, non faceva la sua conoscenza.»

«Uscivate spesso con lui?»

«No, no... Mi ha portata un paio di volte al cinema, ed è stato tutto. Un'altra volta abbiamo fatto una gita a Long Island con la sua auto: abbiamo avuto un incidente e mi sono leggermente ferita. Naturalmente, tutti

l'hanno saputo.»

«Figurarsi... ma non eravate in intimità con lui?»

«Dio mio! Intimità? Ma niente affatto!»

«Quindi immagino che la sua morte non sia stata poi un gran colpo per voi.»

«No, non me ne sono quasi accorta. Naturalmente, non dico di essere rimasta del tutto indifferente.»

Assentii. «Anch'io sono come voi. Volete dire che sarebbe stato ben più grave se si fosse trattato della morte, ad esempio, di Ben Frenkel.»

Alzò il mento di scatto.

«Chi ha nominato Ben Frenkel?» chiese in tono aggressivo. «Io, proprio ora. È venuto a trovarmi, ieri, e abbiamo parlato un po'. Non è vostro amico?»

«Non intimo» mormorò lei, con diffidenza. «Perché? Ha detto che lo eravamo?»

«No, no, non è il tipo da fare una cosa simile. Mi servivo di lui come esempio per dimostrare

come abbiate sentito poco la morte di Moore. Che cosa pensate di quel che si dice in giro, che Moore è stato assassinato?»

«Penso che è una cosa terribile e non ne voglio sentir parlare. I pettegolezzi sono tanto meschini!»

«Ma non vi interessavano? Non ne eravate curiosa? Penso che le donne intelligenti dovrebbero esser incuriosite da tutto, anche dai delitti.»

Scosse la testa d'angelo. «Non io; non fa parte del mio carattere, credo.»

«È strano. Mi sorprende veramente, perché, quando ho scoperto che siete venuta qui di nascosto, avete esaminato da cima a fondo il mobiletto, avete curiosato fra i raccoglitori e avete letto i miei rapporti su Moore, mi son detto: «Questo vuol dire che Gwynne Ferris è una ragazza intelligente che si è tanto incuriosita di tutta la faccenda da non saper resistere alla tentazione di indagare». Ora, voi mi dite che non siete affatto curiosa; è veramente strano.»

«È certamente strano» fu la sua risposta.

Accennai di sì.

«Quindi, dato che non siete curiosa, immagino che abbiate qualche ragione speciale per desiderare di sapere dove sono arrivato. Vi parlo da solo a sola perché penso sia meglio così, altrimenti se riferissi la cosa vi trovereste alle calcagna un drappello di cretini che vi abbaiano dietro... Sapete bene che tipi sono i poliziotti.»

Si alzò con un grazioso gesto impulsivo, avanzò, si protese in avanti e mi strinse le mani fra le sue.

«Non potete crederlo» disse. La sua voce non era più che un mormorio contro il mio viso. «Pensate davvero onestamente che io sia una ragazza di questo genere? Vi sembra possibile che le mie mani possano insudiciarsi in tali bassezze? Volete proprio credere a tutte le cattiverie che vi dicono di me? Solo perché qualcuno vi ha raccontato che mi ha vista entrare o uscire dal vostro ufficio, voi osate onestamente guardarmi negli occhi e dirmi che ci credete? È possibile?»

«No» dissi «è impossibile.»

Volevo proseguire, ma non potei perché, in quel momento, la porta si spalancò e vidi Kerr Naylor che entrava nella stanza. La mia seduttrice balzò via e si voltò di scatto verso la porta.

«L'orario di lavoro è terminato, signorina Ferris», disse Naylor.

Mi rivolsi alla fiammella ironica che danzava nei suoi occhi: «Posso esservi utile in qualcosa?»

Naylor sorrise, si accostò alla sedia che era ancora calda di Gwynne e si sedette.

«Forse potrò esservi utile io, invece» disse con quella sua voce che sembrava un fischietto. «Sarò lietissimo di prendere parte alla conversazione.»

Scossi il capo con aria d'importanza.

«Tante grazie, ma si tratta di una questione privatissima. No, signorina Ferris, non andatevene, vi prego di rimanere. Quindi, se siete venuto soltanto per augurarmi la buona sera, ebbene, buona sera!»

La rabbia lo rese muto. Poi disse: «Va bene. Lunedì potremo definire la vostra posizione qui; se pure lunedì ci sarete ancora. Ero venuto per dirvi una cosa, e, sebbene la signorina Ferris non sia la più adatta allo scopo, può sempre servire da testimone. Mi è stato detto che avete riferito in un rapporto che io so il nome dell'assassino di Waldo Moore. È vero?»

«Sì.»

«Allora avete riferito una bugia. Io non vi ho fatto una dichiarazione del genere, né altre dichiarazioni che potessero venire interpretate in quel modo.»

Andò alla porta, poi si voltò sorridendo: «Ora, potete riprendere la conversazione che ho interrotta. Buona sera.»

Gwynne mi si accostò e prese a dire: «Vedete, non importa se vi hanno riferito che mi hanno vista entrare di nascosto nel vostro ufficio; voi non dovete crederci...»

«Zitta un momento, tesoro, sto studiando una cosa.»

Obbedì. Fissai le vicinanze delle sue labbra, ma constatai che mi distraevano e mi volsi a qualcosa di più riposante.

Esaminaí rapidamente la situazione: quest'ultima mossa improvvisa di Kerr Naylor mi sembrava l'inizio di una grande ritirata. Una volta che avesse cominciato ad abbandonare le sue posizioni, avrebbe probabilmente continuato e, a metà della settimana seguente, sarebbe stato al punto di dire che Moore non era stato affatto ucciso, forse nemmeno ferito.

Mi rivolsi a Gwynne: «Per tornare a noi, quando Naylor è entrato, volevo dirvi che stavate sciupando una buona quantità di munizioni, perché nessuno mi ha riferito che vi ha vista entrare o uscire di qui. Sono state le impronte digitali. Ne avete lasciato in giro più di un centinaio, sparse un po' dappertutto, sui raccoglitori e sui rapporti. Anzi conto di tenerle per vostro ricordo. Che cosa mi direte ora?».

Corrugò la fronte, si concentrò e finalmente rispose: «Impronte digitali?»

«Proprio così... sapete, quelle righe sottili in cima alle dita che lasciano giù dei bei disegni quando toccate qualcosa... I-M-P-R-ON-...»

«Non siate offensivo» interruppe lei risentita. «Tutto ciò che posso fare è dirvi la verità, anche se non ve la meritate. Ieri avevate detto che volevate vedermi e io non son potuta venire. Dovevo fare un mucchio di lavoro per il signor Henderson, perché la sua segretaria è a casa ammalata, e sono stata costretta a rimanere oltre l'orario. Quando ho finito, sono venuta qui perché pensavo che poteste esser rimasto ad attendermi, o che, se ve n'eravate andato, mi aveste lasciato del lavoro nel mobiletto. Allora l'ho aperto per vedere se c'era qualcosa per me naturalmente ho dato un'occhiata ai raccoglitori perché era il posto più probabile. E ora voi mi accusate di aver agito male solo perché ho cercato di fare il mio dovere anche se erano già quasi le sette!»

Mossi lentamente il capo su e giù tenendo sempre gli occhi fissi nei suoi.

«Non c'è male. È una birbonata, ma sarebbe veramente buona se da principio non aveste negato d'essere venuta qui...»

«Ma... credo di non poter fare a meno di prendere in giro la gente... è un po' colpa del mio carattere.»

«Dunque questa è la vostra storia, vi piace, e ci state attaccata, eh?»

«È la verità.»

Mi sarebbe piaciuto sottoporla alle più raffinate torture in una segreta, attrezzata di tutto punto.

«Questa stanza non è adatta per prestarvi il genere di attenzione che richiederebbero il vostro carattere e le vostre abilità. Ma ci sono sempre altre stanze. I poliziotti si arrabbiano molto prima di me, coi bugiardi esperti e fantasiosi come voi. Domani è sabato e questo ufficio sarà chiuso, ma la polizia lavora sette giorni alla settimana. Mi farà piacere, incontrarvi in altri paraggi. E ora andate pure.»

«Voi non siete poliziotto» dichiarò come se mi contraddicesse. «Siete troppo bello e troppo educato.»

Si alzò ed uscì.

Portai la scatola di cartone a casa con me: non mi fidavo, neanche col mobiletto chiuso a chiave.

Quella sera, dopo cena, Wolfe continuava a leggere i suoi tre libri.

Gli feci il rapporto della giornata, cui reagì come il giorno precedente, cioè per niente affatto, e quando gli espressi volonterosamente l'opinione che Kerr Naylor avesse preso atto della ribellione di sua sorella e ora agisse per vie traverse, mi rispose con un grugnito. Allora decisi di andare al cinema.

Arrivai a casa alle undici e mezzo e trovai l'ispettore Cramer che, sprofondato nella poltrona rossa, parlava con Wolfe. Evidentemente non era una conversazione molto piacevole, perché Cramer mi accolse con un'occhiata tutt'altro che cordiale.

«Dove diavolo vi eravate cacciato?» domandò come se fossi stato un suo dipendente.

«È stato un film meraviglioso» lo informai sedendomi alla mia scrivania. «C'erano solo due persone con l'amnesia. Quella bellissima ragazza con...»

«Archie» m'interruppe Wolfe, anche lui di pessimo umore. «Il signor Cramer vuole domandarvi qualche cosa. Immagino che abbiate visto l'articolo che parla di noi sulla "Gazette" di questa sera.»

«Certo; vi ritrae piuttosto malamente, ma...»

«Non me lo avevate detto.»

«Stavate leggendo e, d'altra parte, non valeva la pena di parlarne.»

«È una vergogna» protestò Cramer «è un flagrante tradimento della fiducia del cliente!»

«Storie!» rimbeccai. I miei occhi dovevano muoversi continuamente per incontrare gli sguardi malevoli di tutti e due. «Io non sono citato e non dicono di avermi intervistato. Dicono solo che Archie Goodwin, il brillante luogotenente di Nero Wolfe, sta investigando sulla morte di Waldo Wilmot Moore, e perciò si può supporre che qualcuno sospetti un delitto. All'infuori di questo non sono stati fatti nomi. Dato che alla Naylor Kerr lo sanno almeno mille persone, potete ritirare questo «tradimento» e usarlo da qualche altra parte; comunque anche in questi termini Lon Cohen non avrebbe fatto l'articolo senza chiedere il mio benessere. È stato quel maledetto Non-so-chì, il cronista della città.»

Wolfe e Cramer cominciarono a parlare contemporaneamente e Wolfe ebbe la meglio.

«L'articolo usa veramente la parola "brillante" parlando di voi e questa è l'unica cosa che io giudico riprovevole; ma il signor Cramer è molto seccato, e sembra che il signor O'Hara, il vicecommissario capo, sia seccato anche lui. Tutti e due desiderano che abbandoniamo il caso.»

Cramer fece di nuovo per parlare, ma Wolfe lo fermò con un gesto.

«Vedete, Archie, dicono che l'articolo della "Gazette" è l'apertura di una campagna di critiche alla polizia per un delitto non risolto, e che questa è una pazzia perché non c'è la minima prova che la morte del signor

Moore non sia stata un incidente. Dicono che la sola scusa buona della "Gazette" per iniziare e continuare questa campagna è il fatto che noi abbiamo intrapreso le indagini. Dicono che o ci siamo fatti prendere per il naso da quel vecchio pazzo di Kerr Naylor, oppure, se non ci siamo lasciati ingannare, stiamo sfruttando la situazione per guadagnarci sopra. Dicono che vi siete spinto fino a dichiarare che il signor Naylor vi ha detto di sapere chi ha ucciso Waldo Moore (cosa che non ha mai detto), perché avevamo bisogno di inventare un

pretesto per giustificare il nostro impiego continuato. È tutto qui, signor Cramer?»

«A grandi linee, sì, tanto per dare un'idea» disse Cramer aspramente. «Io voglio sapere da Goodwin...» E rivolgendosi a me: «Insomma vi ostinate a dire che Naylor vi ha dichiarato di sapere chi ha ucciso Moore?»

«No. Non lo dico, o almeno non lo dico a voi. Questa è una indagine privata: io faccio il mio rapporto al signor Wolfe e al nostro cliente. Che cosa c'entrate voi? Siete il capo della Squadra Omicidi, ma dite voi stesso che la morte di Moore è stata un incidente. Quindi, non deve importarvi che cosa affermo e che cosa nego.»

Cramer allora rispose: «Voglio che la smettiate di sollevare sospetti di assassinio quando non ci sono prove per farlo, e voglio che la smettiate di vendere luridi pettegolezzi ai giornali»

«Non ho venduto niente, sono andato dai ragazzi della “Gazette” per avere informazioni, e le ho ottenute. Quanto al sollevare scandali, intendete dire che volete impormi di piantare il lavoro della Naylor Kerr?»

«Sì. Voi non avete bisogno di far denaro con quello sporco sistema.»

«Non lo so. Queste sono cose che riguardano il signor Wolfe, lui mi tiene al suo servizio e io eseguo i suoi ordini.»

«E io» interruppe Wolfe «sono a mia volta al servizio della Naylor Kerr per tramite del suo presidente, il signor Jasper Pine. Tengo a credere che, nell'assumermi, tanto lui quanto i suoi colleghi della direzione avessero qualche scopo speciale che non mi hanno rivelato. Perché non interrogate il signor Pine in proposito? Gli avete parlato?»

«Gli ha parlato il vicecommissario.» Cramer aveva tirato fuori un sigaro e ora lo mordicchiava nervosamente.

«Gli ha parlato oggi, nel pomeriggio. So che hanno trattato principalmente delle bugie di Goodwin su ciò che gli ha detto Naylor. Non credo che il vicecommissario gli abbia chiesto apertamente di licenziarvi. Questa parte della faccenda è stata lasciata a me.»

«Non mi sentirei a posto con la coscienza se abbandonassi un “caso” senza l'approvazione del cliente» disse Wolfe virtuosamente.

«Benissimo, allora fatevela dare. Telefonategli subito. Gli parleremo entrambi. Io per primo.»

Wolfe mi fece un cenno col capo.

«Chiamatemi il signor Pine, Archie. Però, non voi per primo, signor Cramer, voi per secondo.»

Trovai il numero nella rubrica e chiamai. Dopo una breve attesa, udii una voce che ben conoscevo. Mi meravigliai che una donna munita di abbastanza denaro per allevarsi dei protetti rispondesse personalmente al telefono. Le dissi chi ero. La sua reazione fu immediata.

«Oh, vi ho riconosciuto subito dalla voce, Archie! I biglietti del baseball ci saranno la prossima settimana...»

«Mi dispiace disturbarvi a un'ora così avanzata» dissi «ma... io volevo soltanto sapere se c'è vostro marito. Il signor Wolfe vorrebbe parlargli.»

«Sì, c'è, ma credo che dorma. Va a letto molto prima di me. Rimanete all'apparecchio. Vado a vedere.»

Ci mise un po'. Finalmente, fu di ritorno.

«Mi dispiace, ma dorme come un ghiro. Pensavo che stesse leggendo. Volevate parlargli a proposito della cosa per cui sono venuta da voi?»

«Sì, ma gli parleremo domattina. Grazie mille.»

«Non posso aiutarvi? Che c'è di nuovo?»

«Non credo, è solo un particolare; aspettate un minuto.»

Coprii il ricevitore con la mano e annunziai: «Lui dorme e lei chiede se può esserci d'aiuto. Ci terrebbe molto».

«No» disse Wolfe fermamente.

«Il signor Wolfe vi ringrazia per la vostra offerta, signora Pine, ma telefonerà a vostro marito

domattina.»

«Allora, ditemi solo di che cosa si tratta, Archie, così potrò discuterne con lui prima che telefoni il signor Wolfe.»

Mi ci vollero tre minuti buoni per farla finita senza apparire maleducato.

Cominciò poi una rissa da ragazzini: Cramer sosteneva che avrei dovuto persuadere la signora a svegliare Pine, e Wolfe, che detesta anche più di me d'avere il sonno interrotto, disapprovava violentemente.

Cramer tornò al punto che gli stava a cuore: avremmo o non avremmo rotto i nostri rapporti con la Naylor Kerr? Evidentemente, il vicecommissario O'Hara, chiamatolo a rapporto, lo aveva messo sui carboni ardenti.

«Non è poi tanto urgente, vero?» chiese Wolfe con un'aria di esagerata sollecitudine che aveva fatto schiumare di bile uomini più vecchi di me e di Cramer.

«Per molto tempo, il signor Kerr Naylor...»

Squillò il telefono. Prima di alzare il ricevitore lo guardai con disgusto pensando che era certamente la signora Pine.

Invece no. Una burbera voce maschile chiese di parlare con l'ispettore Cramer e io gli lasciai libera la sedia perché potesse prendere la comunicazione alla mia scrivania. La conversazione si svolse, per così dire, da una parte sola: Cramer vi contribuì unicamente con pochi mugolii, e, verso la fine, con tre o quattro domande. Disse al suo interlocutore che sarebbe arrivato entro cinque minuti, poi si voltò verso di noi.

«Kerr Naylor è stato trovato morto nella Trentanovesima Strada vicino all'Undicesima Avenue, a quattro isolati da qui. A quanto pare è stato investito da un'automobile. Ha la testa sfracellata. Hanno trovato il suo nome sui documenti che aveva in tasca. Volete venire con me per identificarlo?» brontolò rivolgendosi a me.

«Una strana coincidenza davvero» mormorò Wolfe. «Anche il signor Moore è morto là: dev'essere una strada pericolosa.»

^
—

Poiché per quanto ne sapevo, dipendevo ancora dalla Naylor Kerr, era una gran bella cosa che si facesse vacanza al sabato; infatti, quel sabato mattina mi alzai a mezzogiorno suonato. Eppure, ero rimasto a letto meno di sei ore, poiché ero tornato a casa quando il sole cominciava già a inondare la Trentacinquesima Strada.

«Coincidenza» era la parola giusta. Sulla Trentanovesima Strada, meno di dieci metri dal luogo in cui, quattro mesi prima, era stato trovato morto Waldo Moore, un'automobile aveva investito Kerr Naylor schiacciandogli la testa e spezzandogli le ossa.

Compresi allora, molto meglio di quando me ne aveva parlato, le difficoltà incontrate da Kerr Naylor quando era andato all'obitorio a identificare i resti di Waldo Moore. Ma era certamente Naylor.

Per continuare con le coincidenze, il corpo, che era stato scoperto da un autista di tassì alle dodici e quaranta antimeridiane, era rimasto là senza che nessuno lo notasse per un certo periodo di tempo, certo più di mezz'ora, se l'ipotesi del perito medico sull'ora della morte era giusta. Non solo, ma l'automobile che l'aveva investito era stata trovata nella Novantacinquesima Strada, ferma di fronte a una lavanderia proprio nello stesso punto dove era stata trovata la macchina che aveva investito Moore. Era davvero un po' troppo. Ma

quest'ultimo fatto lo scoprì Cramer. Appena giunto sul posto, abbaiò a un agente della squadra investigativa di perlustrare tutta la Novantacinquesima Strada, e di esaminare tutte le automobili ferme di fronte a quell'isolato, dimostrando che un ispettore di polizia sa riconoscere una coincidenza quando ne incontra una.

Prima che io tornassi a casa a dormire un poco, il proprietario della macchina era già stato portato all'ufficio di polizia da Bedford Hills e interrogato in lungo e in largo. Ma l'interrogatorio si era dimostrato del tutto inutile, perché si era potuto facilmente stabilire che il proprietario, alle undici e diciotto, aveva denunciato alla polizia che la sua automobile era stata rubata dal luogo dove l'aveva lasciata ferma nella Quarantottesima Strada.

Ci vollero due agenti dell'ufficio tecnico per stabilire che quella era proprio la macchina che aveva investito Naylor. Lavorarono nella Novantacinquesima Strada, sul luogo stesso dove la macchina era stata trovata, esaminando i copertoni alla luce delle lampade tascabili e questo fu un particolare in più che venne ad aggiungersi al quadro delle coincidenze. Per un po' di tempo fui solo un intruso, ma, ben presto, fui addirittura il benvenuto perché l'ispettore Cramer mi voleva sempre con sé per farmi rispondere a qualche domanda in più, quando trovava tempo di rivolgermene, tra un lavoro e l'altro. Durante tutte quelle ore, non fece alcuna allusione al deplorabile contegno tenuto da me e da Wolfe quando avevamo fatto di tutto per far sorgere il sospetto di un delitto dove e quando un delitto non c'era stato; e io, sapendo che era occupato, glielo ricordai solo otto o nove volte perché non volevo disturbarlo. Ma anche allora, nonostante tutto, non mi fece sbatter fuori perché aveva bisogno di me. Durante il primo colloquio, io mi impuntai sul fatto che sarebbe stata una vergogna da parte mia tradire la fiducia del cliente, ma, quando vidi che prendeva un certo atteggiamento, mi affrettai a snocciolargli ciò che sicuramente sarebbe venuto a sapere da qualche altra parte. Gli dissi tutto, o quasi tutto, sulle persone che avevo incontrato alla Naylor Kerr, compresi naturalmente i particolari dell'ossessione che il signor Ben Frenkel portava in giro con sé fin da dicembre.

Quando avevo tentato di far cantare Gwynne Ferris, minacciandola che avrei avvertito i poliziotti e avrei lasciato fare a loro, non immaginavo davvero che l'avrei fatto veramente meno di dieci ore

dopo. Cramer cambiò quartier generale tre volte, conducendomi sempre con sé. Per un'ora e mezzo circa lavorò all'aperto nella Trentanovesima Strada, poi andò al posto di polizia del Diciottesimo Distretto, nella Cinquantaquattresima Strada. Verso le tre si mosse ancora e andò nella sua tana, l'ufficio della Squadra Omicidi, nella Ventiquattresima Strada e, un'ora dopo, si trasferì di nuovo, stavolta nell'ufficio del vicecommissario O'Hara in Centre Street. Là trovammo O'Hara e le cose cominciarono veramente a marciare. Io assistevo a tutti gli avvenimenti e mi fu concesso persino l'onore di un colloquio col vicecommissario in persona. Da come mi parlò, si poteva supporre non solo che mi considerava un incallito bugiardo, ma che, segretamente, sospettava che avessi fatto io tutto il pasticcio e che, quando ero tornato a casa alle undici e mezzo e avevo trovato Wolfe e Cramer, non fossi stato di ritorno dal cinema ma dall'aver parcheggiata l'automobile omicida nella Novantacinquesima Strada.

La sorella di Kerr Naylor, naturalmente, era stata avvertita, non per telefono, ma mandando direttamente il tenente Rowcliff a casa sua, nella Sessantasettesima Strada. Quando Rowcliff tornò eravamo sul posto di polizia del Diciottesimo Distretto. Con lui c'era Jasper Pine, il cui sonno, dopo tutto, era stato interrotto.

Prima di venire da noi, Rowcliff aveva condotto Pine a identificare il cadavere, e poiché l'avevo già fatto io e sapevo quanto fosse spiacevole, non lo biasimai per essere un po' pallido. Non sembrava un uomo sopraffatto dal dolore, ma neanche il capo di una grande ditta con tutti i nervi a posto. Quando Cramer seppe che né Pine né sua moglie conoscevano i movimenti di Naylor nella serata di venerdì e non avevano la minima idea di quel che fosse andato a fare nella Trentanovesima Strada, perse ben poco tempo con lui e lo passò a Rowcliff perché continuasse l'interrogatorio. Mentre se ne andava col tenente, Pine, passandomi accanto, mi domandò:

«È proprio vero che Naylor vi ha detto quel che mi avete riferito? Che sapeva chi ha ucciso Moore?»

«Sì» risposi. «Se avessi voluto inventare qualcosa, avrei saputo fare di meglio.»

Prima che la notte terminasse, incontrai altre conoscenze. Ma non Hester Livsey. L'agente che era stato mandato a cercarla a Brooklyn, dove abitava, riferì che la madre di Hester aveva dichiarato che sua figlia non c'era e quella sera non era nemmeno tornata a casa perché era andata direttamente dall'ufficio alla Stazione Centrale a prendere il treno per passare la finesettimana con degli amici di Westport, nel Connecticut. Aveva fornito il nome degli amici, e l'agente aveva telefonato loro senza ottenere risposta. Ma Cramer e i suoi ragazzi si muovevano in fretta e in tutte le direzioni. Telefonarono alla polizia di Westport, che telefonò agli amici, e costoro dissero che Hester Livsey era arrivata col treno che giungeva a Westport all'una e nove antimeridiane, e ora era a letto. Dato che un treno ci mette settanta minuti, e non otto ore, per andare dalla Stazione Centrale a Westport, il funzionario aveva insistito per parlare con la signorina Livsey. Lei aveva dichiarato che aveva deciso di prendere il treno più tardi e che il modo in cui aveva passato la serata a New York era affar suo. Informata della morte di Kerr Naylor, aveva ripetuto la sua dichiarazione, aggiungendo che non sapeva niente del signor Naylor e che i suoi rapporti con lui erano molto lontani, in quanto Naylor era il direttore di un grande reparto e lei una semplice stenografa. Invitata a ritornare a New York in mattinata perché la polizia potesse interrogarla, si era rifiutata, affermando di non aver nulla di utile da riferire.

Poi ci fu il rapporto di un sergente che aveva avuto un colloquio con Sumner Hoff, nel suo appartamento.

Hoff non aveva avuto niente da dire, ma si era mostrato desideroso, da buon cittadino, di collaborare con la polizia. Scampanellate e colpi alla porta non avevano dato nessun risultato nella

camera con bagno dove abitava Rosa Bendini, a Greenwich Village. Nel suo caso, non c'erano madri da interrogare, e nessuno nel palazzo sapeva dove si trovasse. Io avevo la sana convinzione, conoscendo la sua predilezione per la fratellanza come la conoscevo, che quando fosse stata la sua volta, Rosa non avrebbe ricordato nulla di quanto aveva fatto nella notte di venerdì, ma non comunicai la cosa a Cramer per non abbassare la sua stima della femminilità americana. Speravamo di poterla trovare presso suo marito che viveva coi genitori in Washington Heights, ma non c'era. Harold Anthony balzò dal letto, si vestì e si presentò a Centre Street senza esserne richiesto. Ci disse che non aveva più visto sua moglie da mercoledì sera, quando aveva lasciato lui e me a batterci sul marciapiede, di fronte alla casa di Wolfe. Quanto a lui non conosceva Kerr Naylor e aveva passato la notte di venerdì a una partita di pallacanestro al Garden, dove si era recato da solo, e donde era tornato a casa a piedi per fare un po' di moto.

Questo però era successo verso la fine. Prima c'era stato un colloquio con Ben Frenkel: era stata una delle prime cose che avevamo fatte, appena giunti all'ufficio di O'Hara. In quel momento, Cramer era seduto alla scrivania e io, in piedi dietro di lui, guardavo, al di sopra della sua spalla, le copie dei miei rapporti alla Naylor Kerr che ero andato a prendere all'ufficio di Wolfe. Un agente rimorchiò Ben Frenkel e lo depositò in una sedia a un lato della scrivania. Tentava di non guardare nulla e nessuno, cosa che non si può fare per bene, a meno di lasciare le mezze misure e chiudere gli occhi del tutto.

«Benvenuto» gli dissi.

Non diede segno di avermi riconosciuto.

Cramer brontolò rivolgendosi a lui: «Siete Benjamin Frenkel?»

«Sì, questo è il mio nome.»

«Voi siete dominato dall'impressione di aver ucciso Waldo Moore?»

Frenkel lo fissò sinistramente, poi fece un altro tentativo di non guardare nulla e nessuno, e non parlò.

«Dunque è vero?»

Frenkel mi guardò dritto in faccia e gridò: «Mascalzone! Spia! Ve lo avevo detto in confidenza!»

«No» ribattei. «Vi avevo avvertito che non potevo tener segreta la confessione di un delitto!»

«Io non ho confessato un delitto!»

«Fatelo ora» incalzò Cramer. «Confessatelo adesso. Avanti, ditelo, levatevi quel peso dallo stomaco e vi sentirete subito meglio.»

Presentato così, un invito a confessare un delitto sembrava proprio il più bel dono che Frenkel potesse desiderare per il suo compleanno. Ma fu un buco nell'acqua. Frenkel abbandonò i suoi tentativi di non guardare niente, appoggiò tranquillamente le larghe spalle ossute allo schienale della sedia e la sua voce, sebbene ancora vibrante, era del tutto priva di panico, quando disse: «Mi è stato detto di venir qui per rispondere a delle domande: quali sono queste domande?».

E sorrise con dolcezza.

Cramer allora lo interrogò ed egli rispose.

Aveva visto per l'ultima volta Kerr Naylor in ufficio, verso le tre del pomeriggio di venerdì e non aveva più saputo niente di lui. Dopo il lavoro, era andato nella sua camera nella Novantaquattresima Strada, aveva fatto il bagno e si era cambiato d'abito, poi aveva cenato solo in un ristorante all'angolo di Broadway e aveva preso la ferrovia sotterranea verso la città bassa per andare a trovare una giovane che abitava nella Ventunesima Strada, con la quale aveva un impegno per la serata. Preferiva non farne il nome. Erano andati al Moonlight nella Cinquantottesima Strada dove erano rimasti a ballare fin verso la mezzanotte. Aveva accompagnato a casa la signorina, poi era

tornato a casa anche lui e vi era giunto verso l'una.

Come spiegava la sua impressione di aver ucciso Waldo Moore?

Quella, aveva detto, era una delle fantasie morbose cui gli uomini sensibili e nervosi come lui vanno soggetti. Ne era già stato tormentato altre volte.

Non era venuto da me allo scopo di scoprire se Naylor aveva fatto il suo nome a proposito della morte di Moore? No, non era vero. Non ci aveva neppure pensato finché non gli era venuto in mente, durante il nostro colloquio.

Conosceva Gwynne Ferris?

Sì, era una delle stenografe del reparto merci.

Aveva parlato con lei, venerdì?

Probabilmente sì, non ricordava.

Non gli aveva detto che Naylor aveva dichiarato di sapere chi aveva ucciso Waldo Moore?

No, che lui ricordasse, no. Ma, naturalmente, gli era venuto all'orecchio che il signor Naylor aveva fatto quella dichiarazione. Lo sapevano tutti. Se ne parlava in tutto il reparto.

Per me era una novità. Lo guardai con tanto d'occhi e, togliendo l'iniziativa dell'interrogatorio a Cramer, chiesi: «Quando?».

«Ma... oggi. Anzi ieri, venerdì.»

«A chi fece questa dichiarazione, Naylor?»

«Non lo so, cioè, so solo quel che ho sentito. Mi è stato riferito, che l'aveva detto a voi e che voi lo avete riportato all'ufficio del presidente.»

«Da chi l'avete saputo?»

«Non ricordo.»

Frenkel si era ripreso del tutto.

«Non è una proprietà specifica della mia mente ritenere particolari materiali di questo genere. Al contrario, le questioni che hanno un contenuto spirituale...»

«Balle» interruppe Cramer, amaramente disgustato. «Ve lo ha raccontato Gwynne Ferris, vero?»

«Vi ho già detto di no.»

«E io vi dico di sì. Per caso ho saputo... Che volete?»

La domanda era rivolta a un agente che si era avvicinato alla scrivania. Questi rispose: «Il sergente Gottlieb è arrivato con la Ferris, signor ispettore».

Cramer lo guardò con cipiglio severo.

«Fatela attendere finché avrò finito... No... aspettate...» Guardò Frenkel poi guardò me... «Perché no?»

«Sicuro, perché no?» risposi.

E Cramer disse all'agente: «Portatela qui»

^
—

Gwynne Ferris entrò, senza accorgersi, o forse senza badare, che un agente era al suo fianco. Si fermò un momento per guardarsi intorno, poi si avvicinò alla scrivania.

«Salve, Ben» disse con la sua voce dolce e musicale. «Perché sei qui?» Ma non si aspettava risposta. Lanciò un'occhiata a Cramer, poi a me.

«Oh, dunque siete un poliziotto!»

Dovetti ammettere che era all'altezza di tutte le situazioni, e questo si riferiva non solo ai suoi nervi saldi, ma anche al suo aspetto. Dopo essere stata tirata fuori dal letto da un poliziotto alle quattro di notte, essersi vestita in fretta e furia mentre quello aspettava, ed essere stata trascinata al Commissariato in una macchina della polizia, appariva fresca, bella e pura come quando aveva alzato gli occhioni azzurri verso i miei e aveva dichiarato di non sapere l'ortografia.

«Sedetevi, signorina Ferris» disse Cramer.

«Grazie» rispose lei in tono ironico, e si sedette su una sedia che distava due passi da quella di Frenkel.

«Hai una cera tremenda, Ben, Non hai dormito affatto?» Si rivolse a Cramer e a me. «Glielo chiedo perché l'ho visto poche ore fa. Ma immagino che ve lo avrà già detto lui. Meno male che domani è vacanza. Che cosa siete, signor Truett, un ispettore?

«È una cosa indefinibile, assolutamente indefinibile» dichiarò Ben Frenkel con profonda passionalità. «Io non ho voluto dire con chi sono stato a ballare, perché pensavo che ti avrebbero dato la caccia per verificarlo, ma loro l'han fatto ugualmente, senza nessunissima ragione. Sono stati cortesi con te? Ti hanno trattata bene?»

«Sì, sono stati molto cortesi» asserì Gwynne generosamente.

Cramer guardava ora l'uno ora l'altro, in fine esordì: «Dunque, voi due siete stati insieme tutta la sera? È vero, Frenkel?»

«Sì, dal momento che ve lo ha detto la signorina Ferris.»

«Il signor Frenkel vi ha accompagnata a casa, signorina Ferris?»

«Sì, naturalmente.»

«A che ora siete arrivata a casa?»

«Be', mancava un quarto all'una quando sono arrivata nella mia camera. Sono salita sola, naturalmente. Abbiamo parlato un po' dabbasso.»

Ma Cramer, di un colpo: «Quando Waldo Moore vi riaccompagnava a casa, non salivate da sola, vero?»

Ben Frenkel balzò dalla sedia coi pugni chiusi e gli occhi fiammeggianti. Un agente che era in fondo alla stanza si avanzò, io m'irrigidii un poco non sapendo fin dove sarebbero potute arrivare le manifestazioni passionali di Ben. Ma, evidentemente, Gwynne lo sapeva perché balzò in piedi, e lo afferrò per i risvolti del cappotto.

«Suvvia Ben, tesoro.» Quando metteva del calore nella voce, la si sarebbe potuta usare come fiamma ossidrica. «Sai bene che non è così, non te l'ho detto? Sta solo tentando di essere maligno.»

Lo spingeva cercando di farlo sedere.

Alla fine, Frenkel si abbandonò di nuovo sulla sedia. Lei tornò a sedere e si rivolse a Cramer.

«È stata fatta una quantità di pettegolezzi e di malignità su me e Waldo Moore, ma io ho qualcosa di meglio da fare che arrabbiarmi ancora per cose di questo genere. Le ignoro e basta.»

Cramer allora cambiò tattica e domandò: «Perché eravate tanto curiosa di sapere quel che Goodwin aveva riferito in direzione sulla morte di Moore?»

«Goodwin? Quale Goodwin?»

«Truett» spiegai io. «Il mio nome è Goodwin.»

«Ah, sono contenta che me l'abbiate detto. Dunque agivate sotto falso nome!»

«Vi ho chiesto» interruppe Cramer rudemente, «perché eravate ansiosa di sapere che cosa aveva scoperto Goodwin sulla morte di Moore.»

«Non ero curiosa, proprio per niente.»

«Allora, perché vi siete intrufolata nella sua stanza per esaminare le sue carte?»

«Non è stato così» ribatté la Ferris guardandomi con aria di rimprovero. «Non gliel'avete detto che credevo che foste rimasto ad aspettarmi?...»

«Sì, sì» interruppe Cramer. «Ho già sentito questa storia.»

«Diamine, è la verità!» Cramer la guardò fissamente.

«Ascoltatemi, signorina Ferris» disse in tono molto più calmo «tutto questo andava bene fintantoché si trattava di investigare su una morte avvenuta qualche mese fa, e che poteva anche essere un incidente. Stando così le cose, non ci sarebbe stato niente di male se non aveste detto la verità quando Goodwin vi chiese perché avevate guardato le sue carte. Ma ora è diverso; ormai sappiamo che si tratta di un delitto, e io voglio dirvi appunto questo: che si tratta di un delitto. Tutto cambia, no? Non volete aiutarci? Se non siete implicata, e io non credo che lo siate, non vorreste aiutare, dicendoci per che motivo avete fatto quel sopralluogo?»

«Devo dirvi la verità? Non mi servirebbe a niente dirvi una bugia, vero?»

Cramer esplose: «A chi l'avete raccontato?»

«Raccontato che cosa?»

«Quello che avete letto nel rapporto... a proposito di Naylor che aveva detto di sapere chi aveva ucciso Moore. A chi l'avete detto?»

«Vediamo un po'...» A quanto pareva, la ragazza ci pensava intensamente. «L'ho detto a una ragazza... non ricordo più quale, e anche a uno degli uomini, era... no, non era il signor Henderson.»

Guardò Cramer con l'aria di scusarsi. «Temo proprio di non ricordare...»

Il vicecommissario capo O'Hara entrò a gran passi nella stanza: dopo tutto, era il suo ufficio. Cramer si alzò e disse: «Andremo in un'altra stanza a terminare la discussione, signorina Ferris. Per ora, abbiamo finito, signor Frenkel, ma potremmo aver bisogno di voi in qualunque momento. Teneteci informati dei vostri movimenti.»

O'Hara disse: «Voi siete Archie Goodwin? Voglio parlarvi»

^
—

Come ho detto, il sabato non mi alzai dal letto fino a mezzogiorno. Dopo la colazione andai in ufficio e Wolfe mi raggiunse quasi subito.

Si accomodò alla sua scrivania, sulla poltroncina fatta su misura per lui e domandò: «Che cosa hanno deciso a proposito di Naylor? Morte accidentale?»

«Nossignore, pensano che qualcuno volesse nuocergli. Ma più in là, sembra che Cramer non voglia andare. Non riesce a scoprire niente nella Trentanovesima Strada, né nelle vicinanze, che giustifichi la presenza di Naylor in quel luogo. Si rifiuta di credere che Naylor giacesse sul selciato e se ne stesse immobile per permettere all'autista di schiacciarlo proprio negli stessi punti (la testa e le gambe), dove era stato schiacciato Moore. Ha concluso che Naylor è stato ucciso altrove, probabilmente con uno o più colpi alla testa, che il cadavere, portato in seguito nella Trentanovesima Strada, è stato deposto nella via e investito dall'automobile: le ruote avrebbero cancellato il segno o i segni del colpo o dei colpi che l'hanno ucciso. Quelli dell'ufficio tecnico stanno esaminando l'interno dell'automobile, col microscopio, per trovare una prova che il cadavere è stato trasportato con quel mezzo; Cramer non lo dice ai quattro venti, ma rimpiange, con tutta l'anima, di non aver fatto lo stesso con la macchina che ha ucciso Moore.»

«È stato arrestato qualcuno?»

«Fino alle sei, quando me ne sono andato io, no! Il vicecommissario O'Hara voleva arrestare me, ma Cramer aveva bisogno di avermi sotto mano. Sono stato di grande aiuto.»

«Il signor Cramer pensa ancora che abbiate mentito nel rapporto al signor Pine?»

«Lui no, ma O'Hara, sì. Ammetto di avergli detto qualche bugia.»

Wolfe sospirò e si appoggiò all'indietro.

«Penso che fareste meglio a raccontarmi tutto.»

E così feci. Poiché voleva tutto, gli dissi proprio ogni cosa, ivi compresi non solo gli avvenimenti, ma anche le mie interpretazioni e analisi personali. Era ovvio, gli spiegai, che, ora, Cramer prendeva le mie parole per Vangelo, dato che si era occupato esclusivamente delle unità del personale di cui gli avevo parlato, sebbene avesse fatto uso anche degli archivi della polizia che erano senz'altro quanto c'era di meglio in proposito per documentarsi sulla morte di Waldo Moore. Diedi un'interpretazione personale di Gwynne Ferris, osservando che quella sua iniziativa di rifischiare a tutti ciò che aveva scoperto nei miei rapporti, poteva essere una mossa astutissima per coprire i suoi piani e le sue intenzioni, ma poteva anche essere solo un pettegolezzo generale, e mi rifiutai di prendere una posizione decisa, finché non l'avessi potuta frequentare un po' di più; cioè, almeno per altri cinque anni. In ogni caso, comunque stessero le cose, il risultato era il medesimo: ammettendo che Naylor fosse stato ucciso perché aveva dichiarato di sapere chi aveva ammazzato Moore, chiunque poteva essere l'assassino. Alle sei del mattino, quando me n'ero andato, non erano ancora terminati né gli interrogatori, né l'esame della macchina, sebbene Cramer avesse lanciato tutti i suoi giannizzeri a verificare alibi, a stabilire i movimenti delle persone interessate, compreso Naylor, e a cercare qualche testimone ai fatti nella Trentanovesima Strada. Non avevano trovato nessuno che volesse ammettere di aver visto Kerr Naylor dopo che aveva lasciato il palazzo di William Street, nel pomeriggio di venerdì, né avevano trovato altre notizie di lui. Questo era interessante perché lasciava supporre che io e Gwynne Ferris fossimo stati gli ultimi che lo avevano visto vivo. Erano circa le cinque e mezzo, quando Naylor era venuto, di sorpresa, nel mio ufficio per informarmi che ero un bugiardo. Tutti gli altri se n'erano già andati e nessuno dei ragazzi dell'ascensore ricordava di averlo portato giù. Una delle più ferme convinzioni di O'Hara era che io e Naylor avessimo lasciato

il palazzo assieme, e che io l'avessi bellamente fatto fuori. Quando ebbi esaurito i fatti e le notazioni personali, osservai: «Dobbiamo considerare ancora una cosa; sapete bene che siamo stati assunti per stabilire come sia morto Moore. Ricordate la vostra lettera a Pine? Bene, ora la faccenda sembra chiusa, almeno per ciò che riguarda la polizia. Così stando le cose, il cliente lo abbiamo ancora?»

Wolfe assenti.

«Ci avevo pensato anch'io, naturalmente. Ho telefonato al signor Pine, stamane, e mi sembra un po' indeciso.

Dice che ci sarà una riunione dei direttori, lunedì in mattinata, e che ce lo farà sapere. Tra parentesi, sua moglie è venuta a trovarmi questa mattina.

«Chi? Cecily? In circolazione prima di mezzogiorno? Che cosa voleva?»

«Non ne ho la minima idea. Lei forse lo sa, ma io no. Sospetto che sia isterica e che si dia un gran da fare per nascondere. Il suo scopo apparente era di sapere che cosa vi ha detto suo fratello nei suoi ultimi giorni di vita. Voleva saperlo, parola per parola, e voleva pagare per questo. Mi ha detto di informarvi che i biglietti del baseball vi arriveranno giovedì o venerdì.»

Il campanello all'ingresso squillò.

Andai alla porta di strada e mi trovai di fronte a una delle facce che mi sono più simpatiche: quella di Saul Panzer.

«Dov'è il signor Wolfe?» chiese tetro.

«È in ufficio. Che vi succede? Vi è andato qualcosa di traverso?»

Si avviò e io lo seguii. A Wolfe, con aria desolata, disse: «Credo sia il peggior lavoro che ho fatto per voi».

«Questo può sempre essere vero anche se avete lavorato bene» dichiarò Wolfe con aria generosa. «Al telefono mi avete detto che lo avete perduto di vista. Che cos'è successo? Sapeva di essere seguito?»

«Non è andata male fino a questo punto» affermò Saul. «È difficile che una persona si accorga che la seguo, e son sicuro che non se n'è accorto. O forse può darsi di sì, ma ormai non glielo possiamo più domandare. Comunque ecco qua. Stava camminando lungo la Trentatreesima Strada, verso la città alta, tra la Prima e la Seconda Avenue...»

«Stava pedinando Naylor» mi informò Wolfe.

«Quando?» chiesi.

«Ieri, la notte scorsa. Continuate, Saul.»

Saul riprese: «Ero dall'altro lato della strada, a circa trenta passi di distanza. Aveva passeggiato in su e in giù per due ore e non sembrava che volesse smetterla. Non c'era nulla che lo facesse prevedere, come, ad esempio, se avesse fatto il gesto di guardarsi indietro per vedere se arrivava un tassì. Lo fece come se l'idea gli fosse venuta all'improvviso. Un tassì mi passò davanti e, quando gli fu accanto, lui lo chiamò con un grido, ci saltò dentro e se ne andò in volata. Io rimasi a piedi. Lo rincorsi fino all'angolo della Seconda Avenue, ma il semaforo era verde e la macchina proseguì. Non c'era in vista un altro tassì per me, perciò continuai a correre, ma lui doveva aver detto all'autista di affrettarsi, o forse al conducente piaceva la velocità». Saul scosse il capo. «Si direbbe che si fosse accorto di me, lo ammetto, però non posso crederlo. Penso che, all'improvviso, gli sia venuto in mente qualcosa. Non mi spiace particolarmente di perdere qualcuno, capita a tutti, una volta o l'altra, ma perderlo proprio tre ore prima che venga ammazzato... è questo che mi dispiace. Tentai due o tre tracce che avevo: il suo Club Scacchistico e altri due o tre posti; ma non lo vidi più. Tornai a casa, pensando che avrei ripreso stamane. Appena ho visto i giornali vi ho telefonato e voi m'avete detto...»

«Non importa quel che vi ho detto» interruppe Wolfe vivamente. Dunque, pensai, sta mettendo in scena un altro rebus.

«Che ora era?» domandò Wolfe.

«Erano le otto e trentaquattro quando smise di correre, quindi dovevano essere circa le otto e mezzo quando lui prese il tassì.»

«Chiamatemi il signor Cramer, Archie.»

Tentai di farlo, ma Cramer non era reperibile. Chiesi del sergente Purley Stebbins. Wolfe prese la comunicazione.

«Il signor Stebbins? Come va? Ho un'informazione per il signor Cramer. Ieri sera alle otto e mezzo, Kerr Naylor ha fermato un tassì nella Trentatreesima Strada tra la Prima e la Seconda Avenue. È salito in macchina e ha proseguito in direzione ovest lungo la Seconda Avenue. Era solo. Per favore, lasciatemi finire.» Consultò un foglietto che gli aveva dato Saul. «Era una Sealect, piuttosto scassata, e il numero era WX uno-nove-sette-quattro-quattro-zero. Va bene... come diavolo potrei sapere il nome dell'autista? Non vi basta?... Prego... Sciocchezze. Se l'autista nega portatelo da me.»

Stavo pensando che, finalmente, non ero più io l'ultima persona che aveva visto Naylor vivo, ma non era un gran miglioramento perché l'onore era passato a Saul.

«Che cosa è successo prima che lo perdeste di vista? Avevate cominciato a seguirlo a William Street?» domandò Wolfe; Saul accennò di sì.

«Sissignore, lasciai il palazzo alle cinque e trentotto, andò al City Hall Park, comprò un giornale della sera, si sedette su una panchina e lesse fino alle sei e un quarto. Poi andò al ponte di Brooklyn, prese la ferrovia aerea della Terza Avenue e scese alla Cinquantatreesima Strada. Sembrava che ora avesse fretta e camminava rapidamente. All'angolo della Prima Avenue con la Ventinovesima Strada incontrò una ragazza che, evidentemente, lo stava aspettando. Si avviarono insieme, chiacchierando, verso ovest, nella Ventinovesima Strada. All'altezza della Seconda Avenue voltarono a destra, poi voltarono di nuovo a destra nella Cinquantatreesima Strada e passeggiarono ancora nella Prima Avenue. Per un'ora buona andarono avanti e indietro per le vie sempre chiacchierando. Non saprei dire se stessero bisticciando o che cosa facessero.»

«Non avete sentito proprio niente?»

«Nossignore, se mi fossi avvicinato si sarebbero accorti di me.»

«Erano amici? Innamorati? Nemici? Si sono abbracciati o si son stretti la mano?»

«Non credo che avessero simpatia l'uno per l'altro, almeno per quanto dimostrava il loro contegno, e questo è tutto ciò che posso dire. S'incontrarono alle sei e trentotto e si separarono alle sette e quarantuno, all'angolo della Cinquantatreesima Strada con la Seconda Avenue. Naylor camminò verso est nella Cinquantasettesima Strada. Si fermò a un chiosco che vendeva frutta all'angolo della Prima Avenue, comperò un cartoccio di banane, andò verso la Riverside Drive, si sedette su una panchina e mangiò nove banane una dopo l'altra.»

Wolfe rabbrivì. «Abbastanza per ammazzare un uomo!»

«Sissignore, ci mise un po' di tempo, poi riprese a passeggiare per la città. Non aveva fretta. Andò dalla Prima alla Seconda Avenue, tornò alla Cinquantaquattresima Strada, poi si diresse nuovamente a ovest per la Cinquantatreesima. Pensavo che andasse avanti dritto sino alla Battery e forse fui un po' disattento. Comunque, alla Cinquantatreesima Strada fece segno a quel tassì e lo persi di vista.»

Scosse il capo. «E stava andando a farsi ammazzare. Maledetta scalogna!»

«Non è colpa vostra. Non c'è niente da dire. E la ragazza?»

«Sissignore. Aveva circa ventitre o ventiquattro anni, era alta un metro e sessantacinque e doveva

pesare sui cinquantatre chili. Portava un leggero cappotto di lana marrone su una sottana, o forse su un vestito, di lana color bronzo. Aveva un cappellino marrone scuro con un fiore di panno bianco, e un paio di scarpette marrone chiuse. Capelli scuri e, mi pare, occhi scuri, ma non ne sono certo. Bella figura e bel portamento, camminava un po' ancheggiando, ma non esageratamente.»

Wolfe si voltò verso di me: «Dunque, Archie?»

«Sì» dissi. «Si chiama Hester Livsey.»

«Benone! Quella che passa la fine settimana nel Connecticut? Ha detto alla polizia di Westport che non sa niente del signor Naylor e che le sue relazioni con lui erano molto lontane.»

«Sissignore.»

«Trovatemi il signor Cramer o il signor Stebbins.»

[^](#)
[_](#)

Dissi a Wolfe: «Ho fatto il nome della signorina Livsey soltanto basandomi su una descrizione. Penso che bisognerebbe verificarla, facendo in modo che Saul le desse un'occhiata, prima di metterla nei guai».

«Non siamo stati ancora assunti per catturare l'assassino del signor Naylor e non ho nessuna intenzione di pagare la trasferta fino a Westport per Saul e per voi.»

«Non è necessario. Saul potrà vederla lunedì mattina in ufficio.»

«Non sarebbe corretto trattenere una informazione.»

«Sentite un po': volete farmi il piacere di ascoltarmi? Una delle principali ragioni per cui vi piace tanto ricevere delle informazioni è che potete tenerle nascoste alla polizia. State dimostrandovi stupido e testardo e se telefonerete a Stebbins personalmente, cosa che non farete perché il moto vi è nocivo, io ritirerò la mia identificazione.»

Wolfe mi guardava male: «Che cosa vi ha fatto quella ragazza? Vi ha ammaliato? Vi ha fatto diventare matto?»

«Sissignore.»

Questo bastò a calmarlo completamente.

«Lunedì andrà benissimo» dichiarò come se solo uno stupido avesse potuto affermare il contrario. «Sono stato troppo impulsivo.» Guardò l'orologio a muro.

«Verrete qui lunedì mattina, Saul, e andrete con Archie nella città bassa. Ho un paio di consigli da darvi.»

Se ne andarono.

Ero rimasto in arretrato anche di sonno, ma quella notte mi rifeci. Però non dormii tanto quanto credette Wolfe. Non appena lui era salito nella serra con Saul, avevo preso l'automobile ed ero andato nella Ventesima Strada a vedere che cosa bolliva in pentola. Il sergente Purley Stebbins non credette opportuno, solo perché avevo coperto per qualche ora l'importante ruolo di ultima persona che aveva visto viva la vittima, di svelarmi tutti i segreti della polizia. Però ebbi il permesso di gironzolare qua e là quel tanto che mi bastò per rendermi conto che non era successo niente di importante.

L'autista del tassì non era ancora stato trovato, sebbene il numero della macchina avesse condotto la polizia direttamente dove avrebbe dovuto trovarsi. Si seppe che era andato nel Connecticut alla pesca delle aringhe ed era stato mandato un agente a prenderlo; io speravo soltanto con tutta l'anima mia che non lo trovassero a passeggiare su e giù in riva al fiume insieme a Hester Livsey. Proprio a causa di Hester, Wolfe pensò che sabato notte avessi dormito più di quanto non dormii realmente. Portai un piatto di ciambelle, della marmellata di mirtilli e un boccale di latte in camera mia, mi sedetti nella poltroncina che avevo scelto e pagato da me, e ripensai un po' a tutto. In base alla descrizione degli abiti, e specialmente del cappellino marrone col fiore bianco di panno, sapevo anche troppo bene che la ragazza vista da Saul con Naylor era proprio Hester Livsey. Non voglio dire che mi fosse girata la testa, ma quando una donna ha accarezzato un uomo sui capelli lui può ben desiderare di cacciarsi in qualche pasticcio per trovarle una via d'uscita. Poteva darsi che la passeggiata di Hester con Naylor riguardasse un affare privato, che non c'entrava affatto con quanto stava per accadere. Ero andato nella mia camera principalmente per considerare se valesse la pena di prendere l'automobile e di fare una corsa a Westport per parlare un po' con lei. Alla fine, decisi per il no; mi spogliai e andai a letto.

L'indomani mattina, domenica, squillò il campanello d'ingresso.

Era Rosa Bendini, quanto mai arrendevole e spaventata. Mi si fece incontro attraverso l'atrio e praticamente mi ordinò: «Per amor di Dio, abbracciatemi!».

Parlava tutt'altro che a bassa voce, e Wolfe faceva colazione in camera sua, appena un piano più sopra. La presi in braccio, la portai in ufficio, la depositai sulla poltrona rossa e le dissi ruvidamente: «Sembra che siate stata inseguita da un'orda di lupi affamati! Che cosa è successo? Vi è corso dietro vostro marito? Dopo che mi siete scappata, l'altra sera, gli ho dato una scarica di pugni e l'ho addomesticato un po'. L'avete veduto, da allora?»

Non rispose nemmeno; pareva che il marito fosse l'ultima delle sue preoccupazioni.

«Sono inseguita dalla polizia!»

Prima che potessi far nulla per difendermi, schizzò fuori dalla sedia e mi balzò in grembo chiedendomi, per la seconda volta, di abbracciarla. Mi sembrò meno faticoso compiacerla che discutere. Finalmente si quietò, alzò il viso un paio di centimetri e mormorò al mio orecchio: «Avevo tanta paura, che volevo buttarmi giù dal molo. Ho sempre avuto paura della polizia!» Mi stringeva sempre. «Quando sono tornata a casa e il portiere e Isabel (la ragazza che abita di fronte a me sullo stesso piano) mi hanno detto che la polizia era venuta già tre volte e poteva tornare da un momento all'altro... no, tenetemi stretta, non importa se faccio fatica a respirare... non sono entrata nemmeno nella mia stanza. Me la sono data a gambe immediatamente.

Sono corsa alla ferrovia sotterranea (non so dove pensassi di andare), poi, su un espresso che portava alla città alta, mi sono ricordata di Nero Wolfe. Sono venuta qui... e ho trovato voi! Come mai? Oh, ma io so perché siete qui! Il vostro nome è Archie Goodwin, e siete il brillante luogotenente di Nero Wolfe.»

«Appunto. E voi siete proprio nella casa dove non volevate venire con me. Dove siete stata la notte tra venerdì e sabato?»

Mi morsicò il collo.

«Avanti, ragazzina» dissi realisticamente «dato che dovete dirlo alla polizia, tanto vale che facciate pratica con me.»

Fu un errore da parte mia, perché lei riprese immediatamente a tremare. La strinsi tanto da spremere fuori il respiro, e le dissi in tono autoritario: «Io con la polizia posso fare ciò che voglio, ed è molto probabile che possa fare in modo di stare con voi quando vi interrogheranno. Ma in questo caso, devo sapere come sono andate le cose. Dove siete stata?».

Era di nuovo spaventata e dovetti calmarla: poi la feci parlare. Secondo quanto mi disse, venerdì sera era tornata presto alla camera con bagno dove abitava a Greenwich Village perché l'uomo che l'aveva condotta fuori a cena aveva dimostrato di avere una idea completamente errata sul programma della serata. Dormiva da alcune ore, quando erano cominciate le scampanellate e i colpi alla porta. Da principio non aveva risposto perché era troppo assonnata e sospettava che si trattasse del suo anfitrione ospite di quella sera, ma poi era andata in punta di piedi alla porta e aveva sentito il visitatore fare delle domande alla ragazza della porta accanto. Allora si era rifugiata di nuovo sotto le coperte ed era rimasta sveglia fino a mattina a tremare per paura della polizia. Tra le sei e le sette si era alzata e vestita, aveva riempito una valigia, era scivolata fuori, aveva preso la ferrovia sotterranea ed era andata a Washington Heights, nell'appartamento ove abitava suo marito coi genitori. Le era sembrato di aver trovato un buon rifugio. Ma sabato notte, o meglio domenica mattina, a suo marito era venuto in mente di fare delle insistenze su di un fatto puramente personale ed era entrato nella sua camera con quell'intenzione. Gli sviluppi della situazione erano stati tali che dopo un po' tutta la famiglia era in piedi, e l'avrebbero cacciata via anche nel mezzo di una tempesta

di neve, se fosse nevicato. Si era rivestita, aveva fatto la valigia e se n'era andata. Dopo un tratto di strada sul primo treno della sotterranea che le era capitato, aveva preso abbastanza coraggio da andare a casa propria a vedere come si erano messe le cose. La notizia che era davvero la polizia e che c'era stata tre volte, aveva esaurito tutto il suo coraggio, ed eccola qua.

«Accidenti» dissi «vi manca un alibi per le ore che interessano alla polizia. Dalle dieci alla mezzanotte di venerdì. Eravate a letto sola, quando avreste potuto facilmente avere un testimone. La virtù non rende mai. Vi ha detto vostro marito di essere stato al commissariato?»

«Sì, mi ha raccontato tutto.»

La portai di sopra, nella camera degli ospiti che è al lato sud, sul mio stesso piano, guardai se le salviette e gli altri ammenicoli erano al loro posto e finalmente le diedi il bacio per il quale mi ero moralmente impegnato, tanto per non pensarci più. Tornai in ufficio, chiamai al telefono Wolfe, che ora era tornato da basso, lo informai che avevamo un ospite e poi andai in cucina per accordarmi con Fritz sulla colazione.

Nonostante il record di fratellanza che io e Rosa tendevamo a raggiungere, non ero affatto sicuro che nel suo animo albergasse soltanto la verità. Non era ancora detto che i nostri rapporti professionali riguardanti la morte di Moore fossero finiti, e la morte di Naylor si aggiungeva al mazzo. Quindi non vedevo la ragione perché Wolfe, tanto per cambiare, non facesse un po' di lavoro anche lui e non passasse le due ore, tra il periodo della serra e l'ora di pranzo, facendo una delle sue accurate esplorazioni nella giungla, impersonata per l'occasione da Rosa. Lanciai l'idea, non proprio con queste precise parole, mentre la ragazza faceva colazione.

Cominciammo benissimo, poco dopo le undici, con Wolfe seduto alla scrivania e Rosa che indossava una tenuta piuttosto confidenziale; si prospettava la possibilità di una conversazione interessante, ma improvvisamente andò tutto a monte: il campanello d'ingresso suonò.

Guardai da uno spioncino senz'esser veduto, poi tornai da Wolfe: «È...» e gli feci un segno. Wolfe strinse le labbra.

«Accidenti! E va bene! Volete scusarmi, signorina Bendini? Per favore, salite nella vostra... in quella stanza. Non ci vorrà molto.»

Rosa sparì in un baleno. Nel frattempo, il campanello aveva suonato ancora. Spalancai l'uscio di strada e protestai: «Santo Dio, non lasciate neanche il tempo di venire alla porta!».

L'ispettore Cramer, col sergente Purley Stebbins alle calcagna, non fu neanche tanto cortese da salutarmi con un cenno del capo. Marciarono attraverso l'atrio verso l'ufficio.

«Buon giorno» disse Wolfe in tono secco.

«Dio onnipotente!» strillò Cramer «vi ci siete messo un'altra volta! Cosa è venuto a fare qui Naylor venerdì notte? A che ora se n'è andato?»

«Il signor Naylor non è stato qui venerdì sera. Non mi piacciono i vostri modi. Buongiorno, signore.»

«Volete dire?» per un momento Cramer rimase senza parole. «Volete dire che Naylor non è venuto da voi alle nove meno venti di venerdì, la notte in cui fu ucciso?»

«Nossignore, è la seconda volta che ve lo dico, ed è abbastanza.

«Potete...»

«Perdio, siete pazzo?» gridò Cramer. «Stebbins! Fate entrare quell'uomo.»

Stebbins uscì a gran passi. Cramer si diresse alla poltrona rossa e vi si sedette. Io rimasi con gli occhi fissi su Wolfe per non perdere eventualmente il segnale di tener fuori dalla porta Stebbins e quell'uomo, chiunque fosse. Ma non vidi nulla. Finalmente si sentirono dei passi nell'atrio. Entrò un uomo seguito da Purley. Era un tipo di mezza età, con un principio di calvizie e le spalle larghe come

un armadio; sembrava fuori dalla grazia di Dio, Purley gli porse una sedia ed egli vi si lasciò cadere.

«Quest'uomo» disse Cramer lentamente, in tono espressivo «è Carl Darst. Venerdì sera guidava il tassì Sealect numero 943, targato WX 197440. Darst, chi avete preso a bordo nella Cinquantatreesima Strada, nel tratto fra la Prima e la Seconda Avenue?»

«Il tipo di cui mi avete mostrata la fotografia.» La voce di Darst era rauca e poco affabile. «Mi ha gridato di fermarmi.»

«Ed era l'uomo di cui avete visto il corpo all'obitorio?»

«Sì, credo di sì. Era difficile vedere... ma sicuramente era lui.»

«Era Kerr Naylor. E anche la fotografia che vi ho mostrato era sua. Dove l'avete portato?»

«Mi ha detto Trentacinquesima Strada Ovest N. 914 e ce l'ho portato.»

«Che cosa è successo quando siete arrivato?»

«Quando mi pagò, disse che non era sicuro che ci fosse qualcuno in casa e mi pregò di attenderlo finché se ne fosse accertato. Aspettai che salisse i gradini e suonasse il campanello; poi la porta si aprì e lui cominciò a parlare con qualcuno. Allora me ne andai.»

«Benissimo, tornate sull'automobile e aspettate là. Può darsi che abbia ancora bisogno di voi.»

Darst si alzò e uscì, ma il sergente Stebbins rimase al proprio posto. Cramer parlò con la calma sicurezza di un uomo che ha il coltello per il manico.

«È così. Quindi, io dico che siete matto da legare, e che le vostre affermazioni sono senza senso. Se vi riesce di venirne fuori, sarò lietissimo di ascoltarvi. Provatevi a dire che, sebbene Naylor sia venuto qui, abbia suonato il campanello e gli sia stata aperta la porta, ciò non prova che sia entrato in casa. E allora vi chiederò, per favore, di dirmi come fate a sapere che ha preso un tassì nella Cinquantatreesima Strada alle otto e mezzo. Un momento, non ho finito. Tutto questo può sembrare ragionevole, vero? E allora, perché, in nome del cielo, avete telefonato al mio ufficio per raccontare la storia del tassì e ci avete persino dato il numero della macchina, sapendo che, per noi, trovarlo sarebbe stato un gioco da bambini? Credo proprio che siate pazzo. Di solito, quando architettate qualche trucco dei vostri ho almeno un'idea di dove volete andare a parare, ma stavolta tocca a voi dirlo; sarò felicissimo di ascoltarvi.»

«Archie» chiese Wolfe con aria indifferente «siete andato al cinema, venerdì sera?»

«Sissignore.»

«A che ora siete uscito di qui?»

«Verso le otto e mezzo.»

«Dunque, non potete avere aperto la porta al signor Naylor.»

Wolfe premette un bottone sulla scrivania e, un attimo dopo, si aprì la porta che dava sull'atrio e apparve Fritz. Wolfe si rivolse a lui: «Fritz, vi ricordate che venerdì sera, dopo cena, Archie è uscito per andare al cinema?».

«Sissignore.»

«E più tardi, verso le undici meno un quarto, è venuto a trovarci il signor Cramer?»

«Sissignore.»

«Questo dovrebbe bastare per stabilire di che sera si trattava. Suonarono alla porta subito dopo che Archie era uscito?»

«Sissignore.»

«Apriste voi?»

«Sissignore.»

«Chi era?»

«Un signore. Non disse il suo nome.»

«Che cosa voleva?»

«Chiese del signor Goodwin. Gli dissi che era fuori. Allora lui domandò se il signor Wolfe era in casa e gli dissi di sì. Dopo essere rimasto un poco a pensarci, domandò quando sarebbe tornato il signor Goodwin e io gli risposi che probabilmente sarebbe stato di ritorno poco dopo le undici. Gli chiesi se voleva lasciare il suo nome, ma disse di no. Quando richiusi la porta, si era voltato e scendeva i gradini.»

«Che ora era?»

«Quando tornai in cucina, erano le otto e quarantacinque; presi un appunto come sempre... oh, Dio onnipotente!»

«Che cosa c'è?»

«Dimenticai di informarne Archie. È stata una terribile trascuratezza da parte mia.»

«Niente affatto. Non avrebbe avuto importanza. Descrivetelo un po'.»

«Era basso di statura, più basso di me. Portava cappello e cappotto. Aveva la faccia piccola e un'aria smunta e patita.»

«Benissimo, Fritz, non c'è altro...»

Fritz se ne andò, e Wolfe si rivolse a Cramer: «Ebbene?»

Cramer scosse il capo: «No» disse con impeto. «Anche se avete imbeccato Fritz in quel modo, insisto nel dire che siete pazzo. Come avete fatto a sapere che Naylor aveva preso un tassì? Perché avete telefonato?»

Wolfe lo interruppe: «Non cominciate a urlarmi dietro un'altra volta, signor Cramer. Credo che non riuscirete mai a capire quando mentisco e quando no. Sabato pomeriggio, è venuto qui un uomo che mi ha riferito di aver visto il signor Naylor prendere un tassì, gli ho fatto molte domande e mi sono convinto che diceva la verità; allora ho telefonato immediatamente al vostro ufficio e ho riferito la cosa al signor Stebbins. Che cosa c'è di straordinario in questo?».

«Chi era l'uomo che è venuto nel vostro ufficio?»

«Non avete affatto bisogno di saperlo.»

«Scusate ispettore» interruppe Purley Stebbins. «Se vogliamo proprio saper tutto, non è di questo che ci dobbiamo preoccupare. Ammettendo che non sia stato Goodwin, allora è stato uno dei ragazzi che ogni tanto lavorano per Wolfe: Gore, Cather, Durkin, Panzer o Keems. È chiaro che Wolfe stava facendo pedinare Naylor, quindi se non riusciamo a ottenere qualcosa da questa parte, possiamo farli chiamare tutti e...»

Il telefonò squillò. Alzai il ricevitore: era Saul Panzer che doveva parlare con Wolfe.

«Ma certo,» dissi col tono che si userebbe con un cliente cui si spera di inviare un bel conticino. «È proprio qui, signor Platt. Tra l'altro, giacché stiamo parlando, vi avverto che quella grossa ditta della città bassa, quella che dice sempre che vuole soltanto giustizia, tanto per non far nomi, voi mi capite, fa conto di mandarvi una citazione, e sarebbe buona politica se, almeno per un giorno o due, non vi lasciaste trovare. Ci sono moltissimi posti dove potete andare all'infuori di casa vostra. Non vi pare?»

«Niente di più facile» rispose Saul «purché io capisca quel che volete. Chi c'è lì da voi? Cramer?»

«Sì, e credo che saranno molto insistenti. Eccovi il signor Wolfe.»

Wolfe prese la comunicazione al suo apparecchio e mi seguì sul terreno del signor Platt. Poiché mi aveva fatto un cenno per ordinarmi di appendere il ricevitore, come a dire che i suoi accordi con Saul non erano affar mio, per il momento, io compresi della loro conversazione quanto ne capirono Cramer e Stebbins, cioè, niente del tutto. Tutt'a un tratto accadde qualcosa che ci costrinse a

rivolgere lo sguardo altrove.

La porta dell'atrio si spalancò e Rosa Bendini piombò in mezzo a noi.

Era una situazione piuttosto imbarazzante: Wolfe era sempre occupato col telefono mentre io e i due uomini della legge fissavano esterrefatti Rosa che se ne stava in piedi vicino alla porta, drappeggiata in quel suo indumento color ciliegia.

Wolfe smise di parlare, riappese il ricevitore, guardò Rosa con astio e proruppe: «Chi vi credete, per entrare qui vestita a quel modo?»

Lei non era entrata per sbaglio. Passò davanti a Cramer e a Purley e venne direttamente verso di me.

«Mi avevate promesso che sareste stato con me quando fossero venuti» dichiarò. «Ho visto fuori una macchina della polizia, allora sono venuta nell'atrio, ho ascoltato e ho sentito che erano proprio loro. Allora, ho capito che difficilmente mi sarebbe capitata un'occasione migliore di questa, con voi qui e anche il signor Wolfe.» Si voltò e disse sul naso di Cramer e di Purley: «Mi chiamo Rosa Bendini, o signora Anthony, fa lo stesso. Abito al numero 418 di Bank Street, al secondo piano, e quando un poliziotto venne da me venerdì notte, ero in casa a letto, e ci sono rimasta per tutto il tempo. Che cosa volete chiedermi, ora?»

Tacque, è fissò spavalda l'ispettore.

«Di bene in meglio» disse Cramer con quel suo tono velenoso che conosco tanto bene. «Da quanto tempo la tenevate nascosta qui, Wolfe? Avete già avuto tempo di istruirla?»

«Signor Cramer, siete un imbecille» dichiarò Wolfe a titolo informativo.

«Benissimo» esclamò Cramer e si alzò, stillante di veleno. «Immagino che avrete già la vostra roba, signorina Bendini, qualche indumento, almeno...».

«Sì, ma io...»

L'ispettore la interruppe.

«Vi do tre minuti per cambiarvi, a meno che non preferiate andare in giro in quella tenuta. Andate a cambiarvi.»

«No» disse Wolfe, tamburellando l'indice sulla scrivania, il che significava che era pronto ad afferrare due pitoni e a farne un nodo d'amore. «Restate qui, signorina Bendini.» Fulminò Cramer con una occhiata. «Avete un mandato? Oppure l'accusate di qualcosa?»

«Storie, qui si tratta di un delitto. È una teste indispensabile.»

«Be', signorina Bendini, vi consiglio di non andarvene di qui a meno che non siate trascinata con la forza. Costringeteli a portarvi in braccio.»

Intervenni io. «Sentite un po'» dissi a Cramer «perché tutto questo spiegamento di forze? Se voi la portate via e lei vi fornisce le prove di essere anche meno indispensabile di me, col signor Wolfe inferocito com'è vi procurerete delle belle gatte da pelare. Se non volete parlare qui, vi faccio un'offerta: prendere o lasciare. Lei si cambia l'abito, io e Purley la portiamo in città bassa con la macchina di Wolfe, e io rimarrò presente a tutto il colloquio con lei, senza metterci troppo il becco, poi quando sarà ora, a meno che non contiate di incriminarla, verrà via con me. Diamine, sono stato con voi tutta la notte di venerdì, no? e allora?»

Quella domenica saltai il desinare, ma non la cena. Non c'era da meravigliarsi che, data la situazione, Cramer pensasse di aver fatto una pesca miracolosa, e, per di più, d'aver fatto un tiro a Wolfe. Ma dopo mezz'ora con Rosa e me nel suo ufficio, cominciò a sospettare di aver tirato a riva una ciabatta spaiata e se la svignò verso Centre Street affidandomi al tenente Rowcliff.

Il tenente bersagliò Rosa di domande per un'ora, tentando d'impedirmi di contribuire alla conversazione con emissioni vocali di qualsiasi specie. Smise solo quando fu interrotto da un agente che era stato mandato in Washington Heights, a casa dei genitori di Anthony per controllare la deposizione di Rosa.

Non solo il padre e la madre avevano autenticata la storia di Rosa, ma Anthony in persona era venuto insieme all'agente per sollevare un putiferio. Non aveva nessuna intenzione di tollerare che venissero fatti dei soprusi a sua moglie, ed era venuto per controllare personalmente che non gliene facessero. Sapendo che cosa aveva condotto alla fuga sua moglie dall'appartamento dei suoceri, all'alba di sabato, lo guardai con riverenza.

La testimonianza dei suoceri lasciò a Rowcliff poco o niente da discutere con Rosa, se non il periodo che aveva trascorso in letto dalle dieci alle dodici di venerdì notte, ma questo non gli lasciava troppo spazio per rigirarsi. Mandò un uomo a Bank Street a parlare col portinaio e gli altri inquilini ma tutto ciò che costoro poterono dire, fu che non avevano avuto occasione di veder rincasare la signorina Bendini venerdì sera.

Finalmente alle sette il tenente aggiornò la pratica "sine die" e io condussi Rosa e bagaglio a casa sua. Il marito venne con noi, poi uscì con me e ci salutammo a una stazione della sotterranea.

Trascorsi la sera della domenica in ufficio, a scrivere a macchina. Anche Wolfe era presente, ma la vista era l'unico dei miei cinque sensi che ne sapesse qualcosa. Quando Saul Panzer telefonò per fare un rapporto, mi accordai con lui per incontrarci nella città bassa, l'indomani mattina, invece di farlo venire fino da Wolfe. La polizia, che stava cercandolo, aveva telefonato parecchie volte a casa sua e lui stava andando a passare la notte da un amico. Era probabile che fossero così ansiosi di pescarlo da tener d'occhio anche casa nostra, e io ero sempre del parere che sarebbe stato corretto fornire a Hester Livsey la possibilità di dare qualche spiegazione in un ambiente un po' comprensivo.

Mi aspettavo che il riconoscimento di Saul si risolvesse in una semplice formalità, e così fu. Il lunedì mattina ci trovammo. Condussi Saul nell'atrio del palazzo di William Street e scelsi un punto strategico donde poter sorvegliare la folla che entrava e si avviava in fretta verso gli ascensori. Alle nove meno due minuti, cominciavo a pensare che ci fosse sfuggita e che avremmo dovuto salire ai piani superiori dove tutto sarebbe stato più complicato, poiché avremmo dovuto ricorrere a misure precauzionali, quando d'improvviso Saul mi strinse forte il braccio mormorando: «A destra... dieci metri più avanti... si sta voltando ora... dietro a quell'uomo alto con gli occhiali. Ha lo stesso cappotto e lo stesso cappello, adesso monta sull'ascensore...»

«Benissimo» risposi mentre lei veniva inghiottita dall'ascensore. «Qualora telefonaste a Wolfe, e lui domandasse se era lei, potete dirgli di sì, e aggiungere che la porterò da lui, ma non so quando. Prima, devo scoprire se lavora qui o no. Ci deve essere una riunione di direttori... Ma voi non mi ascoltate.»

«Sto guardando qualcosa: conoscete quell'uomo col cappello e il cappotto grigi, quel tipo grande e grosso con la faccia carnosa... adesso ci volta le spalle... quello che sta salendo sull'ascensore...»

«Sì, lo conosco, perché?»

«L'ho già visto.»

«Non lo metto in dubbio. Probabilmente l'avete visto il diciassette agosto millenovecentotrenta che attraversava Madison Avenue col semaforo rosso.»

«No. L'ho visto due volte, venerdì. Quando Naylor incontrò la ragazza all'angolo della Prima Avenue con la Cinquantaduesima Strada, lui era dall'altro lato della via che li osservava. Un'ora dopo, quando si salutarono all'angolo della Seconda Avenue con la Cinquantasettesima Strada, era una ventina di passi indietro, sotto un portone, e quando la ragazza si incamminò lungo la Seconda Avenue lui le tenne dietro.»

«È assolutamente sicuro?»

«Per me sì.»

«Allora anche per me. Nel caso che il nostro automobilista schiacciateste continui la sua promettente carriera e che io sia il terzo della serie, vi avverto che il nome di quell'uomo è Sumner Hoff. Lavora per la Naylor Kerr e il suo ufficio è nel reparto merci. Tenetelo presente.»

«Lo farò. È tutto?»

Gli dissi di sì e Saul se ne andò. Salii al trentaquattresimo piano senza sapere che cosa avrei trovato.

Lasciai cappello e cappotto in ufficio e uscii immediatamente. Mi diressi all'altro lato del salone, aprii la porta dell'ufficio di Hester Livsey, entrai e richiusi l'uscio alle mie spalle.

«Che cosa volete?» domandò.

Stava spolverando la sua scrivania e aveva alzato il capo. Anche l'occhio più disinteressato poteva vedere che Hester era nei guai.

«Mi chiamo Archie Goodwin e lavoro per Nero Wolfe» dissi.

«Lo so. Che cosa volete?»

Evidentemente, nel reparto merci tutti sapevano tutto.

«Temo» dissi «che la mia risposta non potrà essere stringata quanto la vostra domanda. Posso dirvi che cosa voglio, ma non posso dirvi perché lo voglio. Voglio darvi un appuntamento per oggi alle cinque, perché veniate con me da Nero Wolfe. Vuole parlarvi.»

«Perché?»

«Siete sempre così austera!» mi lamentai. «Non posso dirvi perché. Vi dirò solo che è per qualcosa che riguarda la morte di Kerr Naylor. Lasciate che almeno mi provi a chiedervi: verrete?»

«Certo che no. Perché dovrei venirci?»

«Il signor Wolfe è venuto a conoscenza di un fatto che riguarda voi e Kerr Naylor e vuole interrogarvi. La natura di quel fatto è tale che se non andate da Wolfe e non vi lasciate interrogare, lui sarà costretto a riferirlo alla polizia. Allora non sarà più questione di volere o non volere...»

«Dio mio!» esclamò.

Mi seccai: «Siete trasparente come il vetro. Proprio ora, mi avete fatto capire che non c'è un fatto solo, ma due, e forse anche di più e voi vorreste indovinare qual è quello che è venuto a sapere Wolfe».

Senza dubbio, si era scoperta, ma non era a terra del tutto e ora mostrava chiaramente che avrebbe potuto affrontare ancora molte cose. Andò all'attaccapanni e staccò il cappotto.

«Ci vado subito» disse.

Ma avendo io una commissione da fare negli uffici ci accordammo invece di rincontrarci nell'atrio alle dieci e quarantacinque e tornai nella mia stanza. Telefonai a Wolfe per avvertirlo di aspettarci alle undici. Gli dissi anche che Saul aveva riconosciuto Sumner Hoff. Poi, chiamai il centralino della società e chiesi il numero interno dell'ufficio del presidente. Stavolta, dovetti attendere molto per ottenerlo. Pine era a una riunione importante e non poteva essere disturbato, ma riuscii a convincere

la sua segretaria a ricevermi. Entrai nel suo lussuosissimo studio.

Al capo della tavola sedeva Jasper Pine, all'altro lato sedeva un uomo così esile che lasciava vuota la maggior parte della sedia; certamente, l'età lo aveva prosciugato, riducendolo come una castagna secca. Al primo sguardo, lo riconobbi come l'originale del ritratto appeso nell'ufficio del presidente: era il vecchio George Naylor, uno dei fondatori della ditta e padre della signora Pine, Cecily per me, e del fu Kerr Naylor.

Senza alzarsi, Pine disse: «Signori, vi presento Archie Goodwin. Goodwin, questa è una riunione del Consiglio e di alcuni membri del personale dirigente. È una riunione speciale in cui si dovrà discutere la questione della morte del signor Kerr Naylor. Ne abbiamo parlato a lungo e l'abbiamo esaminata sotto tutti i punti di vista. È stato proposto di dare istruzioni al signor Nero Wolfe, vostro principale, perché continui le indagini includendovi la morte del signor Naylor. Alcuni dei presenti però pensano che prima di prendere una decisione dovremmo...».

Il fondatore aggiunse: «È già deciso: Wolfe continua senz'altro!»

Non era certo da lui che suo figlio aveva ereditato la voce da tenore. Si udirono dei mormorii. Pine gli disse con deferente cortesia, non priva del tutto d'impazienza: «Eravamo già rimasti d'accordo, mi pare, signor Naylor, che, prima, avremmo sentito il signor Goodwin. Goodwin, raccontateci tutto ciò che avete fatto dacché siete venuto qui mercoledì scorso.»

Raccontai tutto quel che mi parve sufficiente per soddisfarli, ma non c'era paragone coi rapporti supercircostanziati che ero solito fare a Wolfe; inoltre, saltai in tronco alcuni episodi, come il mio primo incontro con Gwynne Ferris, quando aveva fatto il suo pronunziamento antiortografico. Mi interruppero ogni volta che parve loro opportuno per fare domande, commenti o critiche, e, quando giunsi alla scena davanti alla porta di Sumner Hoff, cioè al momento in cui Kerr Naylor mi aveva detto di sapere chi aveva ucciso

Moore, me li trovai tutti contro, divisi a gruppetti di due o tre.

Un tale, vestito elegantemente, mi gridò sul muso: «Conoscevo Kerr Naylor da vent'anni, Goodwin, e non l'ho mai sentito dire una bugia. Invece non conosco affatto voi!».

Rispose per me il vecchio George Naylor: «Un corno! Kerr era un incorreggibile bugiardo, fin da quando era in fasce!»

Questo non bastò per mettere a tacere quel tale.

«Naturalmente» disse rivolgendosi a me «Kerr Naylor è morto, ma voi no!»

«Tengo un elenco aggiornato di tutte le persone che mi danno del bugiardo; volete favorirmi il vostro nome?»

Per tutta risposta sorrisi con aria di condiscendenza.

«Si chiama Ferguson» intervenne un ometto piccolo e muscoloso dallo sguardo sarcastico e dalla voce beffarda, che era vivace come un passero. «Restate seduto, Goodwin. Quello è Emmet Ferguson, fa l'avvocato ed è quasi padrone di una banca. Per anni ha fatto l'impossibile perché Kerr Naylor fosse eletto presidente della società. L'ultima volta i voti furono contro per nove a cinque e...»

«Vi sembra corretto?» chiese una voce indignata. «In presenza di un estraneo...»

«Se aveste eletto presidente Kerr» dichiarò il vecchio George Naylor «sarei venuto qui e l'avrei messo fuori a pedate, io stesso! Era mio figlio, ma non ce l'avrebbe fatta a dirigere un'impresa simile!»

Mi ero sprofondato in una sedia e stavo tentando di dare l'impressione di non essere presente, nella speranza che continuassero quel litigio di famiglia che sembrava tanto interessante. Proseguirono quel che mi bastò per capire che Kerr Naylor aveva rifiutato la carica di sindaco della

ditta solo perché mirava a un posto ben più alto: quello di presidente. Sembrava che il consiglio direttivo, il quale, naturalmente, aveva voce in capitolo solo proforma, fosse stato per Pine in ragione di due contro uno, ma, anche così, Kerr Naylor aveva avuto cinque voti. Alla fine Pine, che presiedeva, fermò la disputa e mi ordinò di continuare.

Risolta, o per lo meno aggiornata, la questione se il bugiardo ero io o Kerr Naylor, mi fu possibile continuare senza troppe interruzioni. Proseguii sino alla fine, dando le notizie che potevano interessare, ma omettendo tutti i particolari di cui pensavo si potesse fare a meno, come, ad esempio, gli ultimi svolgimenti riguardanti Hester Livsey.

Quando ebbi finito, mi fecero qualche domanda e l'uomo elegante imperversò addirittura, finché Pine interruppe: «Sono già due ore che stiamo occupandoci di questa faccenda, signori; sarebbe tempo che arrivassimo a una decisione. Dobbiamo anzitutto stabilire che cosa facciamo con Nero Wolfe. Goodwin, se diamo ordine di continuare le indagini e di estenderle includendovi la morte del signor Naylor, che cosa credete che Wolfe potrà fare?»

Mi guardai intorno, fissandoli a uno a uno e dedicando un mezzo secondo in più a Emmet Ferguson: «Il signor Wolfe può scoprire l'assassino, se lo desiderate» affermai. «Lui...»

«Perché non la polizia?» domandò Ferguson in tono offensivo. «È il suo mestiere.»

«Non ho nessuna intenzione di attaccare briga con Lingualunga Ferguson» dichiarai all'assemblea. «Devo continuare?»

L'ometto minuscolo gettò il capo all'indietro e scoppiò a ridere. Qualcuno esclamò: «Piantatela, Emmet, o staremo qui tutto il giorno!»

«Dipende» dissi. «Se ritenete che nella faccenda ci sia qualcosa di troppo scottante per il vostro gusto, licenziate Wolfe immediatamente. Se volete che l'assassino sia preso presto, ma la cosa non vi sta veramente a cuore, lasciate fare alla polizia: sciupereste il vostro denaro con Wolfe, e le sue tariffe sono molto alte. Se vi sentite di doverlo a voi stessi o a qualcun altro, se volete essere certi che l'impresa riesca bene, allora avete bisogno del signor Wolfe, costi quel che costi.»

«Non vi abbiamo chiesto di fare il banditore» disse Ferguson in tono beffardo. «Vi abbiamo chiesto...»

Alzai solo un poco la voce: «Quanto a quello che Wolfe potrà fare, non lo so. Nessuno può sapere quello che Wolfe farà fintanto che non l'ha fatto.»

«Propongo che si autorizzi il presidente ad assumere Nero Wolfe» gridò l'ometto.

Pine batté la mazzetta e mi disse: «Goodwin, vi spiace andare nella sala d'aspetto e attendere là?»

Pine mi assicurò che non ci sarebbe voluto molto, e io uscii.

Quando un impiegato venne ad avvertirmi che ero desiderato, pensai che, evidentemente avevano concluso, d'accordo con Pine, che era ora di finirla con le chiacchiere e che bisognava prendere una decisione. A meno che volessero farmi delle altre domande.

Ma avevano deliberato. Come mi accostai alla tavola, Pine mi rivolse la parola: «Goodwin, noi desideriamo incaricare Nero Wolfe di estendere le indagini, includendovi la morte del signor Kerr Naylor.»

«Ormai è una vera e propria indagine su un delitto e potete cancellarmi dal registro dei personale, allora; con l'intesa, però, che io possa andare e venire quanto mi pare nel reparto merci. Penso che si collaborerà con me, no?»

«Certamente.»

«Benissimo. Signor Ferguson, il signor Wolfe vi attenderà nel suo ufficio, oggi alle sei. »

L'uomo elegante sgranò gli occhi e rimase a bocca aperta.

«Perché?» domandò Pine.

«Lasciamo correre» dissi con aria magnanima. «Come si sono svolte le votazioni?»

«È una domanda scorretta, Goodwin, e voi lo sapete. Io ho detto...»

«Scusatemi, signor Pine, ma è tutt'altro che scorretta.» Posai lo sguardo sui presenti. «In un'indagine per un delitto, niente è scorretto. Vi ho detto che non so che cosa farà il signor Wolfe, ma so quello che mi chiederà: fra le prime cose, vorrà sapere chi ha votato contro la sua assunzione. Se mi aveste permesso di rimanere...»

«La votazione» disse l'ometto «è stata di undici a quattro. Hanno votato contro: Ferguson, Watt, Volk e Thomas. Il presidente, com'è naturale, non ha votato, ma le sue osservazioni hanno mostrato che era favorevole. Io mi chiamo Armstrong.»

«Obbligatissimo, e ora andrò al mio appuntamento.»

[^](#)
[_](#)

In fondo alla sala d'attesa della direzione c'erano due cabine telefoniche; prima di scendere, chiamai il numero di casa. Stavolta rispose Wolfe in persona.

«Dove diavolo siete?» domandò. «Sono le undici e otto minuti!!»

«Ho lasciato or ora una riunione del consiglio direttivo» dichiarai con aria d'importanza. «Vi hanno assunto per continuare le indagini sulla morte di Naylor in base a una votazione di undici contro quattro, e io gradirò molto se mi fate il favore personale di conciare per le feste una carogna che si chiama Emmet Ferguson. Quando lo conoscerete, sarete del mio parere. Arriverò con la signorina Hester Livsey, tra un quarto d'ora.»

Sebbene fossi tanto in ritardo, non avevo paura che Hester si fosse stancata di aspettare: quella faccenda la interessava troppo. Avevo ragione: era ancora là, in piedi, paziente, bella e nervosa, vicino alla cassetta postale, sul lato dell'atrio che dà su William Street. Ma, come mi accostai, lei volse il capo per dir qualcosa a un uomo che stava al suo fianco. Quando lo riconobbi, mi fermai di botto: era Sumner Hoff che portava capello e cappotto. Come arrivai davanti a loro, mi rivolsi alla ragazza: «Mi spiace di essere tanto in ritardo, ma sono stato trattenuto di sopra. Prenderemo un tassì.»

«Conoscete il signor Hoff? Viene con noi», annunciò Hester.

Mi ero aspettato qualcosa di simile. Lo guardai dall'alto in basso: «Andiamo pure. Se il signor Wolfe decide che non siete il benvenuto, saprò come sistemare le cose, dato che me lo avete insegnato la settimana scorsa.»

«Le dirigerò io, le cose» ribatté Hoff burberamente.

«Bene, ma non siate troppo cattivo con me» dissi in tono lamentoso.

Quando trovammo un tassì, Hoff aiutò Hester a salire, poi la seguì piantandosi in mezzo a noi e relegandomi nell'angolo opposto. Francamente, considerando il suo doppio mento incipiente, mi pareva che Hester fosse un po' in ribasso in fatto di paladini, ma forse Hoff aveva delle qualità nascoste che io non avevo notato.

Quando arrivammo a destinazione, mostrò ancor più chiaramente che le cose le dirigeva lui: «manovrò» Hester giù dal tassì, su per i gradini d'ingresso, attraverso la porta e lungo l'atrio fino all'ufficio.

«Forse ricorderete» dissi a Wolfe «che giovedì scorso una persona chiamata Sumner Hoff, quando entrai nel suo ufficio con animo amichevole, mi ordinò di andare fuori dai piedi e mi chiamò maledetto spione. È questo qui. Si potrebbe pensare che sia venuto per scusarsi, invece no. È venuto qui, dice lui, per dirigere le cose.»

«Davvero?» Wolfe si versò un bicchiere di birra.

«Accomodatevi, signorina Livsey. Accomodatevi, signor Hoff. Volete un po' di birra?»

Accettarono le sedie ma non la birra. Wolfe beveva e anch'io mi riempii un bicchiere mentre mi accomodavo sulla sedia. Mi rivolsi a Hoff: «Avanti, dirigete l'orchestra!».

«Lo farò quando saprò di che cosa si tratta» rispose lui, aggressivo.

«Ah!» disse Wolfe. «Dovete avere delle risorse straordinarie, per essere preparato a tutti i fenomeni che la mente umana può concepire. Sono stato assunto dalla ditta presso la quale lavorate, per svolgere indagini sulla morte del signor Naylor. Ve lo dico, perché sappiate che cosa sto facendo.» Gli occhi di Wolfe si posarono su Hester. «Signorina Livsey, credo che abbiate detto a un poliziotto di Westport che non sapevate niente del signor Naylor e che le vostre relazioni con lui erano limitate alla vostra posizione di semplice impiegata del suo reparto. È esatto?»

«Non rispondetegli» saltò su Hoff che cominciava a fare il regista.

«Ma sì che risponderò» ribatté Hester. «A questo, risponderò. Non sono le mie precise parole, ma il significato era questo. Il signor Goodwin mi ha detto che eravate venuto a conoscenza di un certo fatto che riguardava me e il signor Naylor e che, se fossi venuta qui, mi avreste detto che cos'era. Dunque?...»

«Non c'è nessun fatto» scattò Hoff «e noi vogliamo sapere di che cosa andate parlando.»

Wolfe indicò l'uscio col dito teso.

«Oh no, resto qui invece» scattò l'altro.

«Sciocchezze! Anche se non foste un ciccone, il signor Goodwin sarebbe in grado di mettervi dovunque gli ordinassi di mettervi. Archie, se il signor Hoff ci interrompe ancora, rimuovetelo e deponetelo da qualche parte, non importa dove.»

«Sissignore.»

«Senza cerimonie.»

«Sissignore.»

«Quando avete visto il signor Naylor per l'ultima volta, signorina Livsey?»

«Non risp...» cominciò Hoff. Ma Hester non gli obbedì.

«Non lo so» disse. «Immagino di averlo visto in ufficio venerdì, ma non ci ho fatto caso e non me ne ricordo.»

Wolfe scosso il capo. «Non in ufficio! Alle sei e trentotto del pomeriggio di venerdì, lo avete incontrato all'angolo della Prima Avenue con la Cinquantaduesima Strada. Avete camminato avanti e indietro con lui per oltre un'ora. Vi siete lasciati alle sette e quarantuno, all'angolo della Seconda Avenue con la Cinquantasettesima Strada. Di che cosa parlavate?»

Hester spalancò gli occhi. «Non è vero» disse a voce alta, inutilmente alta.

«No? Non avete visto il signor Naylor dopo l'ora d'ufficio, venerdì?»

«No, non l'ho visto.»

Di bene in meglio; era evidente che il colloquio con Naylor aveva riguardato qualcosa che Hester non voleva far sapere e, naturalmente, avrebbe negato per quanto poteva.

«Non attacca, signorina Livsey» disse Wolfe. «Non ostinatevi. Ho un testimone.»

«È impossibile!» dichiarò Hester. «Non è possibile perché ero da tutt'altra parte. Venerdì pomeriggio lasciai l'ufficio alle cinque, andai alla Stazione Centrale e scesi al bar automatico del piano inferiore per prendere un gelato. Avevo avuto intenzione di prendere un treno per Westport, ma quel giorno, in ufficio, il signor Hoff mi disse che voleva parlarmi di qualcosa e ci demmo un appuntamento. Ci incontrammo al bar automatico, alle sei precise. Parlammo un poco, poi salimmo nella sala d'aspetto e parlammo ancora. Il signor Hoff mi convinse di andare a teatro con lui e di prendere più tardi il treno per Westport. Era ormai troppo tardi per andare a cena in un ristorante, così cenammo in un bar vicino alla stazione, nella Quarantaduesima Strada. Fummo sfortunati perché non trovammo posto per lo spettacolo cui desideravamo assistere, allora decidemmo di andare a vedere un film: "I migliori anni della nostra vita". Dopo il cinema, presi il treno delle undici e cinquantadue per Westport. Il giorno seguente, il signor Hoff, che sapeva dove mi trovavo, venne da me, a Westport, e mi disse che era mio dovere collaborare con le autorità. Ritornai a New York, andai all'ufficio del Procuratore Distrettuale, raccontai tutto quello che ho detto ora a voi e risposi alle domande che mi vennero rivolte. Perciò, quando affermate di avere un testimone, mi piacerebbe proprio sapere chi è.»

Wolfe assunse un'espressione confusa e contrita, ed esclamò: «A quanto pare, avete voi dei fatti per me, non io per voi. Vi assicuro che ho un testimone, signorina Livsey, ma, evidentemente, un

testimone che ha preso lucciole per lanterne. Voi confermate tutto, è vero, signor Hoff?».

«Lo confermo senz'altro» dichiarò Hoff con baldanza.

«Allora tutto è a posto. Vi devo delle scuse, signorina Livsey, ed è una cosa che mi succede molto di rado. Quanto al mio testimonio... mi chiedo se non mi vorreste fare un favore. Vi piacerebbe mandarmi una vostra fotografia ben riuscita, la più recente possibile?»

«Be'...» Hester era in dubbio.

«Ma certamente» acconsentì Hoff per lei. «Non so a che cosa vi possa servire, ma senz'altro ve la manderà.»

«Molto bene. La gradirò moltissimo. Mandatemela oggi, se è possibile, con un fattorino degli espressi. A quel testimone potrebbe venire in mente di andare dalla polizia, ed è inutile confondere le idee dei funzionari, più di quanto le abbiano già confuse.» Wolfe si alzò. «Buongiorno, signorina Livsey, buongiorno, signor Hoff. Grazie per essere venuti.»

Li accompagnai nell'atrio. Sulla porta, Hester mi disse, tenendomi la mano: «Mi spiace di essere stata scortese, stamane, signor Goodwin».

«Non ne parlate nemmeno. Eravate nervosa. Qualsiasi persona, in prossimità di un delitto, si sente nervosa. A volte, anche l'assassino stesso.»

Ritornai in ufficio, ripresi il mio posto e guardai Wolfe con ferocia. «Sembrano persone a posto, ma in realtà sono due cretini» dichiarò.

Dissi: «Quella ragazza mi sbalordisce letteralmente. Avete notato che ha perfino nominato il film che sono andati a vedere? Voi non sapevate una cosa, ma non so se possa avere importanza: quando le ho detto che c'era un fatto sul quale volevate interrogarla, a momenti perdeva le mutandine per la paura. Comunque il nostro fatto non è il solo, potrei giurarci. Che cosa ne facciamo ora? La buttiamo in pasto alle belve?».

«No.» Wolfe era torvo. «Non credo che il signor Cramer potrebbe smuovere quei due, ma, anche se ci riuscisse, quella ragazza è venuta qui a dirmi quella assurda bugia e io non ho intenzione di fargliela passare liscia. Che mi dite di Saul? L'ha guardata bene?»

«Non ci sono possibilità di errori. L'ha identificata da solo e mi ha assicurato che era lei. E se lo dice Saul, potete starne certo. Anche se avesse una gemella, era lei. Come vi ho detto Saul ha identificato anche

Sumner Hoff.» Ridacchiai. «La rappresentazione filodrammatica cui abbiamo assistito proprio ora, torna a farmi votare per il reparto merci. Quando ho lasciato il consiglio di amministrazione, avrei votato per il trentaseiesimo piano. Delitto nelle alte sfere direttoriali. Ma ora no. Mi piacerebbe poter combinare le due cose. Detesto la prospettiva di dover scartare Emmet Ferguson.»

«Parlatemi della seduta del consiglio.»

Gliene parlai, sperando che ascoltasse, ma quando Wolfe non chiude gli occhi mentre gli tengo un rapporto vuol dire che parte della sua mente è altrove, e io non so mai quanto grande sia quella parte.

Quando ebbi finito, invece di far domande o commenti, brontolò che voleva parlare col signor Cramer e, quando fu in comunicazione, gli disse che, nel controllare gli alibi, bisognava prestare particolare attenzione ai movimenti di Sumner Hoff per le due ore dalle sei alle otto. Cramer, naturalmente, voleva sapere il perché, dato che il periodo più importante era dalle dieci alle dodici. Wolfe non volle dargli spiegazioni e ci guadagnò una ricca serie di grugniti di protesta. Riappese il ricevitore, sospirò profondamente, e si appoggiò all'indietro, ma dopo due minuti dovette alzarsi di nuovo perché ci fu una chiamata di Saul Panzer.

Saul fece un breve rapporto che non sentii perché non ero in collegamento. Wolfe rispose a mugolii, ordinò a Saul di venire in ufficio alle sei e soggiunse: «Quella maledetta donna, oltretutto, è

cretina. Vi ha pescato il signor Cramer? Naturalmente no. Adesso, lasciate pure che vi scopra. Raccontategli del signor Naylor, ma non fate allusioni alla signorina Livsey né al signor Hoff. Quei due hanno concertato una storiella che non può essere invalidata se non dalla vostra parola. Si sarebbe sempre a due contro uno, e Cramer vi tratterrebbe per delle ore e forse dei giorni, senza concludere niente. La miglior cosa sarà che andiate da lui subito per liquidare tutto, in modo da poter essere qui alle sei.»

Wolfe depose il ricevitore e mi guardò: «Archie, per male che vada, siamo stati assunti per fare un lavoro e sappiamo di che lavoro si tratta. Dopo pranzo, tornate laggiù e usate gli occhi, le orecchie e la lingua come l'occasione vi suggerisce e come le vostre capacità vi permettono. Chiamatemi Durkin, Gore, Cather e Keems. Voglio che siano tutti qui per le sei precise. Quella ragazza dovrà pentirsi amaramente.»

[^](#)
[_](#)

Passò una settimana. Nessuna novità. Non era mai successo, durante le indagini per un delitto, di dover passare tanti giorni senza concludere niente. Quando terminai la prima colazione di quel secondo lunedì, presi cappello e cappotto e mi avviai alla Naylor Kerr per iniziare un'altra settimana di lavoro. Se Wolfe mi avesse fermato per ordinarmi di battere a macchina il rendiconto del lavoro compiuto durante la settimana, non avrei impiegato più di dieci secondi. Quanto alla polizia, aveva fatto ciò che ci si poteva aspettare da lei e poi dell'altro ancora.

I periti, lavorando col microscopio e i reagenti chimici, avevano dimostrato che il corpo di Naylor era stato trasportato sul pavimento dell'automobile che l'aveva investito. Questo provava che Naylor era stato ucciso, o almeno stordito, altrove, ed era stato trasportato alla Trentanovesima Strada per l'"ultimo atto". Prevaleva l'ipotesi che il cadavere fosse stato in un posto dove l'assassino non desiderava che venisse rinvenuto, cosicché egli si era trovato nella necessità di portarlo altrove. Probabilmente, aveva, pensato: perché non nella Trentanovesima Strada, se è ancora deserta come l'altra volta? Aveva atteso il momento buono, quando non c'era in vista nessuno, per buttar fuori il corpo dalla macchina, e poi gli era passato sopra con le ruote. Se fosse comparso qualcuno, si sarebbe limitato a non aggiungere l'ultimo tocco e a filare.

Per il resto nessun risultato. I giorni passavano e si arrivò alla fine della settimana senza trovare uno straccio d'indizio. I pezzi grossi della polizia che lavoravano al «caso» scoprirono il solito groviglio di gelosie e di rivalità, ma niente di veramente utile e interessante. Il lato più importante da considerarsi era il tentativo di Kerr Naylor di estromettere Jasper Pine e farsi eleggere presidente, ma anche quello non diede alcun risultato positivo perché, in primo luogo, Naylor aveva aspirato per anni alla carica di presidente, senza mai arrivare a niente e, in secondo luogo, la notte in cui era stato ucciso Naylor, Pine era a letto a dormire, come Wolfe, Cramer e io avevamo saputo da Cecily.

Poiché Wolfe aveva detto che ci poteva essere qualcosa di falso nelle dichiarazioni di Sumner Hoff, a proposito dei suoi movimenti dalle sei alle otto, i poliziotti si erano basati sul suo suggerimento e avevano interrogato moltissime volte Hoff e Hester. Avevano tentato anche altre vie, senza ottener niente. Il sabato pomeriggio, otto giorni dopo la morte di Naylor, erano così disperati che il tenente Rowcliff in persona m'invitò ad andare con lui a esaminare, per la terza volta, le carte e gli effetti di Naylor, ma li trovai privi di interesse, come li aveva trovati la polizia, se si esclude un documento manoscritto di quarantasei pagine in cui Naylor esponeva il suo programma per la Naylor Kerr, nel caso che fosse diventato presidente. L'elenco degli amministratori e dei consiglieri che intendeva destituire sarebbe riuscito molto interessante, se non fosse stato così terribilmente lungo.

Nel frattempo, tutta l'attività che Wolfe svolgeva consisteva nell'essere nervoso. È vero che pagava cinque agenti, oltre me, ma dalle sue tasche non usciva niente, perché tutto sarebbe finito sul conto del cliente. E che cosa pensate che facessero gli altri? Si poteva supporre, naturalmente, che stessero svolgendo qualche piano escogitato da Wolfe con la sottigliezza e l'immaginazione per cui andava famoso. Neanche per sogno.

Stavano semplicemente pedinando Hester e Sumner, come sarebbe successo se la Naylor Kerr, desiderando assumere un investigatore, avesse scelto a casaccio un'agenzia sulla guida dei telefoni. Tali erano le vette che il genio di Wolfe aveva toccato in quell'occasione; quanto a Saul Panzer, non avevo sentito le istruzioni che aveva ricevute, ma sapevo che aveva preso la fotografia mandata da Hester su richiesta di Wolfe, e sospettavo che andasse in giro per la città a domandare alla gente se per caso aveva mai visto la ragazza. I rapporti di Gore, Durkin, Keems e Cather sui movimenti di Hester e Sumner non meritavano neanche la pena di essere archiviati. Ma i nostri agenti trovavano da

divertirsi, perché Hester e Hoff erano pedinati anche dalla polizia, e l'inseguimento stava diventando una specie di passeggiata scolastica. Io non facevo eccezione. Durante il «periodo morto» non combinai niente come tutti gli altri. Eseguii diversi lavoretti di poco conto, che non val neanche la pena di riferire, ma, per la maggior parte del tempo, rimasi a William Street nel reparto merci, tentando di prendere in giro qualcuno.

Durante quella settimana, io e Wolfe litigammo tre volte, per Hester Livsey e Sumner Hoff. Persi la prima battaglia, quando cercai di sostenere che avremmo dovuto darli in pasto alla polizia. Wolfe disse che, innanzitutto, Cramer sarebbe diventato cattivo e sospettoso perché lo avevamo tenuto all'oscuro di tutto quanto per tanto tempo e che, in secondo luogo, non avrebbe fatto niente di buono perché sarebbe stato convinto che noi cercavamo di nascondere qualcos'altro e che Saul mentiva. Inoltre, anche se Cramer avesse preso le parole di Saul per Vangelo si sarebbe stati sempre in due contro uno e, probabilmente, Hester e Sumner avrebbero tenuto duro. Mi urtava dargli ragione, ma fui costretto a farlo.

Gli altri due litigi ebbero la medesima origine. Io insistevo perché Wolfe facesse venire in ufficio Hester e Hoff, separatamente, offrendomi di condurglieli io stesso, qualunque fosse stato il loro atteggiamento: lui, poi, se li sarebbe dovuti lavorare. Ma Wolfe sosteneva che non ne valeva la pena. Non c'era niente su cui basarsi, diceva, all'infuori di un unico fatto, intorno al quale entrambi si erano messi d'accordo per mentire, sebbene fossero convinti che noi lo sapevamo. Era legato mani e piedi, e non sapeva da che parte cominciare.

Io gli dissi che quello era l'unico spiraglio che avevamo trovato, e che dovevamo fare di tutto per allargarlo.

Ma Wolfe rifiutò. Al momento, pensai che lo facesse solo per spirito di contraddizione, ma forse stava già studiando l'esperimento che decise di tentare la domenica sera, e non volevo correre il rischio di comprometterlo. Per lo meno, non era pigrizia. Stavolta, lavorava sul serio. Dopo qualche insistenza da parte mia finì con l'ammettere che gli amministratori e i direttori richiedevano una certa attenzione, e accettò anche il mio consiglio sul punto da cui si doveva cominciare. Il giovedì mattina ebbi così la soddisfazione di dare il fatto suo a Emmet Ferguson. Da principio, al telefono, tentò di prendermi in giro, ma cinque o sei insinuazioni velenose accuratamente scelte, lo rimisero in carreggiata e, alle due precise, arrivò tutto contrito nell'ufficio di Wolfe, con la cravatta di gran marca fuori posto ma pronto alla battaglia. Wolfe passò due ore con lui e quando, finalmente, Ferguson se ne andò, una cosa era perfettamente certa: che Ferguson avrebbe votato contro l'assunzione mia e di Wolfe da parte di chiunque, per qualsiasi motivo, in qualunque epoca.

Credo di poter affermare che nessuna delle persone impegnate nelle indagini per la morte di Naylor ottenesse qualcosa, quella settimana, me escluso. Io, infatti, non solo ebbi tutte quelle occasioni di studiare le donne che ogni detective al di sotto degli ottanta è ben lieto di sfruttare a spese del cliente, ma ottenni anche i biglietti per le partite di baseball, sia per i Giganti che per gli Yankees. Cecily me li portò personalmente.

Quando giunsi a casa, il giovedì sera, dopo la mezzanotte, trovai Wolfe ancora alzato che leggeva un libro, solo.

«Dove siete stato?» brontolò.

«Vi ho detto dove andavo: sono stato con Rosa. Una volta (ormai sembrava che siano passati dei mesi), pensavo che sospettasse suo marito di aver ucciso Moore, ma ora comincio a credere che sia stata lei stessa. Ha una vitalità impressionante.»

Wolfe rabbrivì.

Io aggiunsi: «Non è colpa mia se questo caso è tanto duro, che devo lavorarci giorno e notte»

Sbadigliai ancora. «Credo che andrò a letto.»

«No. Sta per arrivare la signora Pine. Ha telefonato che vuole darvi i biglietti per il baseball, e le ho detto che sareste arrivato a casa tra breve.»

«Mamma mia! Non ci lascerete soli, vero?»

«No, voglio vederla, e d'altronde lei vuole proprio questo. Perché dovrebbe desiderare di regalarvi i biglietti per il baseball?»

Non raccolsi l'insinuazione perché suonò il campanello d'ingresso.

Attraversai l'atrio, guardai attraverso lo spioncino, aprii la porta e la feci entrare. Cecily mi tese la mano e mi diede una stretta franca e amichevole. S'incamminò nell'atrio e io la seguii in ufficio. Non porse la mano a Wolfe, gli diede semplicemente la buona sera con un cortese cenno del capo, e, appena gliela offrii, si sedette sulla sedia dallo schienale rigido che aveva già usata la volta precedente.

«Pensavo, signora» esordì Wolfe in tono petulante «che desideraste vedere me tanto quanto Goodwin.»

«Non particolarmente» rimbeccò lei «sebbene mi faccia sempre piacere far notare a un uomo, specialmente a un presuntuoso come voi, che avevo ragione. Se aveste fatto ciò che vi chiedevo, mio fratello non sarebbe stato ucciso.»

«Davvero?»

«Credo di no.» La signora Pine mi guardò. «Sapete benissimo, Archie, che ne siete responsabile, dal momento che avete gridato ai quattro venti che lui vi aveva detto di sapere chi aveva ucciso Waldo Moore. Se ve ne foste disinteressato, come io volevo, non sarebbe successo niente. Non dico che siate da biasimare; lavorate per il signor Wolfe e dovete fare quel che lui vi dice. Oh, eccovi i biglietti.»

Aprii la borsetta, vi frugò dentro e ne trasse una busta. Mi accostai per prenderla e la ringraziai, tentando di parlare come un protetto. Lei non chiese di aiutarla a togliersi la pelliccia: le presi il mantello e lo deposi sul divano; questa volta era di cincillà. Evidentemente era in lutto perché il suo abito grigio e nero copriva una buona superficie di pelle rosata che l'altra volta era bene in vista.

«Mi domando se la vostra conclusione è ragionevole» mormorò Wolfe. «Vostro fratello aveva cominciato a ostentare un contegno imprudente molto prima che Goodwin entrasse in ditta. Tra l'altro, la settimana scorsa dicevate che Moore era morto per un incidente, ora, invece, mostrate di credere che sia stato assassinato e che l'assassino abbia ucciso vostro fratello per evitare d'essere scoperto.»

Di nuovo Wolfe stava sprecando la propria logica con lei. La signora non gli badò affatto. Disse: «Vedete, Archie, non sarebbe successo niente se aveste ascoltato il mio consiglio, e aveste smesso di lavorare con

Wolfe, per aprire un ufficio per conto vostro. Quanto vi costerebbe?»

«Undicimilaquattro-centosessantacinque dollari.»

«Tanto?»

«Eh sì, c'è l'inflazione.»

«Mi sembra molto, ma vedremo...» Si volse di nuovo verso Wolfe. «Che cosa fate ora?»

«Sono stato assunto per scoprire chi ha assassinato vostro fratello. Non mi vorreste aiutare?»

«No» disse in tono reciso. «Non sono vendicativa.» Si guardò alle spalle. «Vi spiace chiudere quella porta, Archie, o riportarmi la pelliccia?»

Preferii chiudere la porta. Intanto lei continuava: «La polizia mi ha fatto delle domande sulle relazioni che intercorrevano fra mio fratello e me: cosa che mi sembra impertinente e ridicola. Uno

dei funzionari, un ometto pelato e volgare, si è mostrato palesemente indignato perché non ero prostrata dal dolore. In realtà, ero affezionatissima a mio fratello, ma i miei sentimenti verso di lui e la sua morte non riguardano nessuno. Tra l'altro, io non credo che sia stato ucciso, non deliberatamente, almeno. Penso che sia stato un incidente. Voi che cosa ne dite, Archie?»

«La penso come voi, signora Pine» risposi sorridendo. «Cioè penso quel che pensate davvero, non quello che dite di pensare. Se avete intenzione di offrirci del danaro perché dimostriamo che è stato un incidente, lasciate correre, nessuno riuscirebbe a farlo credere, neppure noi. Siete venuta per questo?»

Ricambiò il mio sorriso: «No. I biglietti mi sono arrivati oggi, e volevo portarveli, poi volevo vedere come andava la vostra faccia». Si era sporta in avanti per osservarmi meglio.

«Dovete avere un sangue buono per cicatrizzare tanto rapidamente. Avete fatto un conteggio particolareggiato di quegli undicimila-quattrocento-sessantacinque dollari?»

Wolfe emise un suono espressivo, senza parole; si alzò, diede la buona notte all'ospite e lasciò la stanza. Un momento dopo, udimmo aprirsi e chiudersi la porta del suo ascensore privato.

«Non ho fatto nessun conteggio. La vostra fiducia in me è tanto debole, che volete vedere i conti?» esclamai indignato, e soggiunsi: «A proposito del mio sangue... dev'essere buono per forza, dal momento che sono un mezzo zingaro». Mi avvicinai a lei e le misi la mano sulla spalla. «Per questo, riesco a intuire certe cose, senza sapere esattamente come. Cose che nemmeno il signor Wolfe riesce a capire: ad esempio, queste due morti: vostro fratello e Waldo Moore.»

Lei scoppiò a ridere, di tutto cuore: «Certamente voi non mi capite» disse, e rise ancora. «Vostro padre si chiama James Arnes Goodwin, siete nato a Canto, nell'Ohio. Vostra madre, prima di sposarsi si chiamava Leslie, avete due fratelli e due sorelle. No, no, caro il mio zingaro, io sono una donna molto cauta, cauta e fidata.» Si alzò improvvisamente e, devo ammetterlo, non senza grazia. «Voglio vedere un conteggio solo per esser certa che non avete dimenticato niente. E ora sediamoci sul divano e discutiamone un po'.»

«È pericoloso» mormorai. «Il signor Wolfe ha già dei sospetti su di me... Dovreste andarvene, per amor mio. Se rimango qui solo con voi penserò che gli sto facendo il doppio gioco e mi farà ritirare la licenza: allora non potrei più mettere un ufficio per conto mio, anche se voi lo volete. Quando questo caso sarà chiuso, parleremo tanto... tanto... tanto, ma ora dovete andarvene, signora Pine.» E aggiunsi in tono sentimentale: «... Cecily...».

Il giorno seguente, venerdì, tornai a casa, dalla Naylor Kerr, verso le cinque e mezzo. Andai in camera mia per fare il bagno e cambiarmi. Gwynne Ferris mi aveva indotto a invitarla a cena, quella sera, alla sala d'Argento del Churchill ed era assolutamente necessario che mettessi lo smoking. Dovetti affrettarmi, perché Wolfe mi avrebbe atteso in ufficio alle sei per farsi dare il rapporto della giornata. Ma non lo ebbe; non allora, per lo meno, perché, quando scesi in ufficio alle sei e cinque, l'ispettore Cramer era con lui. Dai primi ruggiti che udii, compresi che Cramer era venuto a tentare qualcosa che aveva già tentato altre volte senza mai ottenere niente.

«Sicché, stavate facendo pedinare Naylor!» latrava. «Perdio, allora sapevate quello che stava per accadergli.

Vi dirò quel che penso: Saul Panzer è il miglior pedinatore di New York e non credo che abbia perso di vista Naylor! Non gli succede mai. E anche se fosse, è mai possibile che, quando Naylor venne qui, lo abbiate lasciato andare via senza pedinarlo, con tutto l'interesse che avevate per lui?»

«Puah!» fece Wolfe.

«Sentite un po'», Cramer alzò il pollice... «Primo: voi eravate stato assunto per neutralizzare l'azione di Naylor riguardo alla morte di Moore.» Alzò l'indice. «Secondo: Goodwin lo costrinse a pronunciare terribili minacce contro qualcuno.» Alzò il medio. «Terzo: lo avete fatto pedinare dal vostro migliore agente.» Anulare.

«Quarto: mi avete impedito di trovare Panzer per due giorni.» Mignolo. «Avete cercato di farci dannare con quello Hoff, ed è tutta una montatura.» Le dita si strinsero a pugno. «Adesso tenete Goodwin a dormire sugli allori, col solo incarico di far lo stupido con le ragazze! Eccolo là, vestito per una festa!»

Cramer si appoggiò allo schienale della sedia, poi si sporse in avanti e appoggiò il pugno chiuso sulla scrivania di Wolfe.

«Voglio mettere in chiaro tutto» disse lentamente. «Abbiamo avuto le nostre scaramucce, Wolfe, ma in realtà, e voi lo sapete, non vi ho mai accusato di nascondere un omicida alla legge; non ve ne ho mai creduto capace.» Alzò il pugno e lo mise di nuovo giù. «Ma adesso, sì. Vi credo capace di farlo, e credo che stiate facendolo, ora. Penso che voi sappiate chi ha ucciso Moore e Naylor e che vogliate impedirmi di scoprirlo.»

Wolfe volse gli occhi verso di me.

«Archie, mettetelo fuori di casa mia. Con la forza se è necessario.»

La cosa non mi attraeva molto. Era un ispettore di polizia, probabilmente era armato e io avevo addosso i miei abiti migliori. Rimasi seduto.

«Signori» dissi ironicamente «credevo che foste entrambi all'altezza della situazione, ma vedo che avevo torto. Siete battuti tutti e due, ecco tutto e ora state cercando di rivalervi l'uno sull'altro, comportandovi come due ragazzini. Ispettore Cramer, voi sapete anche troppo bene com'è furbo il signor Wolfe e sapete che è almeno dieci volte troppo furbo per andare in giro (o meglio per starsene seduto) con un assassino in saccoccia. Siete diventato matto e sbattete la testa nei muri. Signor Wolfe, voi siete perfettamente conscio che il signor Cramer sta facendo il gradasso e, se foste del vostro solito umore, sareste dolce, cortese e offensivo con lui, anziché ordinarvi di fare la figura dell'idiota. Vi siete inferocito solo perché, finalmente, siete incappato in qualcuno che è troppo abile per voi.» Mi alzai, raggiunsi la porta dell'atrio e mi voltai. «Mi scuserete, signori. Ho un appuntamento con un elemento sospetto. Sono un detective e sto indagando su un delitto.»

Non seppi mai come fosse finita quella conversazione.

Il sabato e la domenica furono veramente pietosi. Il sabato mattina Wolfe mi telefonò di raggiungerlo nella sua camera, mentre stava facendo la prima colazione; terminatala, mi diede delle istruzioni che furono un vero colpo. Dovevo passare la mia finesettimana cercando Ben Frenkel., Harold Anthony, Rosa Bendini e Gwynne Ferris, per portarli da lui. E lui contava di passare la sua finesettimana cavando loro degli indizi.

E fu veramente così: trascorremmo in questo modo tutto il sabato e la domenica, se si esclude qualche lavoretto di scarso conto, come la mia spedizione col tenente Rowcliff per esaminare le carte e gli effetti di Naylor. Ma anche Wolfe non stava con le mani in mano. Passò cinque ore con Rosa Bendini e sei con Ben Frenkel. Il sabato sera, sul tardi, dopo che Frenkel se ne fu andato, Wolfe rimase immobile per un bel po' sulla sedia, poi disse, con un rombo lontano che aveva certo preso da Frenkel: «Immagino che dovrò vedere tutta quell'altra gente. I direttori e gli amministratori. Potete portarmeli qui domattina alle undici?»

«Impossibile, sono occupatissimi a equipaggiare i tecnici. Inoltre pensano che siamo dei fanfaroni. Perfino Armstrong comincia a sospettare che stiamo sprecando il danaro della ditta.»

Non grugnì nemmeno, mi lasciò dire.

Si mosse un po' nella poltrona, sospirò profondamente e aprì gli occhi, di un millimetro: «Archie, avete ragione»

«Sissignore.»

«Come avete detto voi, mi sono imbattuto in uno più furbo di me. Più furbo e più fortunato. Il signor Moore è morto da quattro mesi e il signor Naylor da nove giorni; e noi cos'abbiamo ottenuto? È una cosa senza precedenti. Abbiamo solo un fatto che può darci qualche aiuto: la passeggiata della signorina Livsey col signor Naylor, ma non sappiamo se abbia un significato o meno, e non abbiamo modo di scoprirlo. Non possiamo separare gli indizi buoni dagli indizi falsi, perché non abbiamo indizi del tutto. Proprio neanche uno. Ci è mai successo altre volte?

«Nossignore.»

«No. In fondo, è una cosa interessante e stimolante. Che cosa facciamo quando non abbiamo indizi? Lo sapete?

«Nossignore.»

«Ne fabbrichiamo uno. Forse, dovremo fabbricarne di più, ma è meglio cominciare con uno. Tanto per prova. Voltate la sedia e state a sentirmi.»

«Sissignore.»

Gli ci volle più di un'ora per spiegarmi tutto il piano.

^
—

La miglior prova di come andavano le cose per noi fu il mutato atteggiamento degli impiegati quando, il lunedì mattina, mi presentai al reparto merci della Naylor Kerr. Era passato il tempo in cui attraversavo la corsia del salone seguito da centinaia di sguardi. Ora, mi si prestava la stessa attenzione tributata ai fattorini che portavano in giro la corrispondenza.

Il primo punto che attuai del nostro piano, fu una visita, non troppo breve, a Hester Livsey; e, poiché volevo essere sicuro di trovarla prima che Rosenbaum la chiamasse per la dettatura mattutina, andai da lei non appena ebbi depresso cappello e cappotto nell'ufficio che mi si permetteva ancora di occupare. La porta era spalancata, ma quando entrai la chiusi alla mie spalle.

Hester mi diede un'occhiata in tralice, poi voltò il capo del tutto e domandò: «Che cosa volete?»

Mi sedetti e sogghignai. Sembrava più vecchia e un poco più stanca.

«Sedetevi e calmatevi» le dissi.

«No.» Era in piedi con dei fogli in mano, «Potrei dire al signor Rosenbaum che mi state dando noia.»

«È vero, potreste farlo e io non lo negherei. Infastidisco una quantità di persone, e così fate voi.»

Riordinava sempre le carte col volto contratto e la mascella tesa.

«A proposito del vostro lavoro» continuai «vi ricordate che una volta mi avete detto che avevate bisogno di lavorare e che vi piaceva lavorare qui? Non credo che vi piaccia più tanto, ora, con tutte queste seccature. Ma capisco che abbiate bisogno di lavorare, perché ne ho bisogno anch'io. Capisco che non vogliate far niente che possa farvi licenziare. Allora, non lasciate che vi licenzino, andatevene. Il signor Wolfe conosce una quantità di gente: uno dei suoi amici è il decano del più grande ufficio legale di New York. Potreste ottenere un impiego là, fare la segretaria di uno dei soci dell'ufficio, con settanta dollari settimanali.»

Udii la porta aprirsi dietro di me; voltai il capo e vidi Sumner Hoff. Chiuse la porta, venne a piantarmi di fronte e mi disse in tono sommesso e minaccioso: «Fuori dai piedi».

Era proprio quel che cercavo: alzai gli occhi su di lui e risposi nello stesso tono: «Andatevene voi piuttosto, porco, spione, figlio di un cane!»

Reagì come potevo attendermi dal cavaliere che aveva preso a pugni Waldo Moore, nel bel mezzo del salone. Quel giorno, nell'ufficio di Wolfe, non gli avevo reso giustizia: ora mi resi conto che, quando le sue emozioni avevano raggiunto il massimo, era capace di battersi. Ma sarebbe stato un errore di tattica sfasciargli la faccia in quel momento. Mentre mi alzavo mi fu sopra col destro. Lo schivai rapidamente piegando il capo da un lato e, mentre riprendeva l'equilibrio, balzai alla porta la spalancai e gridai con quanto fiato avevo in gola: «È troppo tardi ormai per fermarla, Hoff, è troppo tardi!».

Poi me la diedi a gambe. Scappai attraverso il salone guardandomi alle spalle per vedere se mi inseguiva, e vidi che mi era stato dietro fino alla quarta scrivania, poi si era fermato. Continuai a correre e, questa volta, i presenti mi tributarono tutta l'attenzione che meritavo. Quando giunsi all'altra estremità del salone, entrai come un bolide nel mio ufficio, afferrai cappello e cappotto, uscii dalla porta principale, presi a volo un tassì in William Sereet e diedi all'autista l'indirizzo di Wolfe.

Trovai Wolfe nella serra. Mi sedetti su uno sgabello, tirai fuori il fazzoletto e mi asciugai la fronte. «Ebbene?» domandò Wolfe.

«Ecco qua. Sono stato con lei venti minuti. Hoff è piombato dentro e mi ha ordinato di andarmene; io gli ho detto delle parolacce e mi sono fatto rincorrere. Deve avere delle spie.»

«Ottimamente. Andate avanti.»

«Sissignore. Adesso rimarrò qui un po' di tempo per far credere che ho dovuto consultarvi su un interessante sviluppo della situazione, poi tornerò là. Ma c'è sempre una cosa che non mi convince: tutti i giorni, ho scritto il mio rapporto nel pomeriggio e l'ho portato in direzione verso le quattro e mezzo. Se faccio uno strappo alla regola e porto su il rapporto prima di mezzogiorno, qualcuno può sospettare che ci sia sotto un trucco.»

«L'avete già detto ieri sera.»

«L'ho fatto anche per Naylor, ma ho seguito il solito sistema.»

Wolfe si strinse nelle spalle. «E va bene, non ha importanza, fatelo nel pomeriggio, come volete.»

Scesi in ufficio, chiamai il numero della Naylor Kerr, domandai del capo del personale di riserva e gli dissi che volevo parlare con Gwynne Ferris.

«Sentite, cara» dissi in tono supplichevole «sono nella Trentacinquesima Strada; sono dovuto venire a parlare con Wolfe, ma penso che sarò di ritorno entro un'ora e ho bisogno di domandarvi qualcosa. Credo che arriverò fino a offrirvi il pranzo. Ci troviamo all'angolo di William Street con Wall Street alle dodici e mezzo?»

Disse che andava bene.

Stavo seduto con le gambe distese guardando accigliato la manopola di chiusura della cassaforte, quando

Wolfe scese dalla serra. Si sedette e accomodò ben bene il suo centro di gravità sulla sedia; allora io trasferii su di lui il mio sguardo minaccioso, e domandai: «Sono venuti i ragazzi?».

Accennò di sì.

«Avete dato loro le istruzioni?»

Accennò ancora di sì.

«Va bene. Se questo esperimento avrà effetto, ma io penso che ci sia una probabilità su cento, e d'altronde lo pensate anche voi, prego Iddio che non la perdano di vista e che non dobbiamo identificare qualche altro cadavere.»

«Sciocchezze.» Wolfe suonò il campanello per farsi portare la birra. «Come vi ho detto, non mi aspetto una cosa tanto definitiva, ma può esserci un gesto, una parola, una reazione silenziosa e ho fiducia che a voi non sfuggirà.»

«Sì» risposi, sempre accigliato. «Ho invitato a pranzo Gwynne Ferris e ho prenotato un salotto riservato da Frisbie dove il caviale costa tre dollari la porzione. Avete qualche consiglio da darmi?»

Disse di no. Fritz entrò con la birra.

^
—

«Sì, tortorella» dissi. «Potete prendere un altro Martini se non vi fa diventare brilla; voglio che abbiate la mente limpida.»

Ero stato abbastanza con Gwynne per sapere che alla terza o alla quarta bibita i suoi adorabili occhi cominciavano a sporgere e a diventare eccessivamente umidi.

«Io non divento mai brilla» disse imbronciata. «Ma perché volete che sia chiara? Per parlare di che? Ancora di quella terribile notte di venerdì che non dimenticherò mai? Fuori dal letto, giù agli uffici della polizia!»

«No, non è per parlare di quella terribile notte, o almeno non della parte che avete avuto voi. So benissimo come la pensate di Hester Livsey, ma... ebbene, credete che sia un po' tocca?»

Gwynne sbuffò. «Tocca, quella ragazza? Ma neanche per sogno! Che cosa sta cercando di combinarvi ora?»

«È appunto questo» risposi in tono perplesso.

«Non riesco a immaginare che cosa stia cercando di combinare.»

«Che cosa ha fatto?»

Esitai, poi fissai seriamente i suoi adorabili occhi azzurri.

«È una cosa molto riservata, Gwynne cara. Dovete promettere di non dire niente a nessuno.»

«Certo.»

«Ecco... io credo... insomma... stamattina Hester Livsey mi ha detto che sa chi ha ucciso Waldo Moore. Dice che lo sa da un pezzo.»

La forchetta di Gwynne col boccone d'insalata russa si fermò a mezz'aria.

«Vi ha detto che lo sa?»

«Sì»

«Gesù!»

La forchetta d'insalata russa scese lentamente nel piatto e ci rimase.

«Non mi meraviglio che ne siate impressionata» dissi con aria di comprensione. «Lo sono anch'io. Hester mi stava dicendo questo, quando Hoff è entrato improvvisamente e si è messo a rincorrermi. Sono andato a riferire la cosa al signor Wolfe, e adesso non sappiamo che pesci pigliare perché non la conosciamo abbastanza. Wolfe era del parere che io consultassi una persona ben informata e degna di fede che sappia tutto di lei. È chiaro che intendeva parlare di voi. Allora è pazza o no?»

«Assolutamente no.» Gwynne si asciugò le labbra. «Dio mio, che coraggio ha avuto! Vi ha detto chi è stato?»

«No, forse l'avrebbe anche fatto, se Hoff non ci avesse interrotti. Che cosa...»

«Ha detto che è... lo stesso che ha ucciso anche Naylor?»

«Non così chiaramente, ma il significato era questo.»

«Ha detto come è venuta a saperlo?»

«No, ma credo che me lo dirà. Volevo appunto chiedervi come possiamo prenderla. Se non è completamente fuor di senno dovrebbe...»

«Sono in ritardo» dichiarò Gwynne, allontanando bruscamente il piatto e rovesciando la saliera. «Ho solo un'ora per la colazione e devo...»

«Non andatevene» dissi con fermezza. «Ho bisogno di aiuto, voglio un consiglio e mi fido di voi.» Guardai l'orologio. «Avete ancora dieci minuti buoni. Che cosa mi raccontate di lei? È possibile che abbia detto una cosa simile solo per vendicarsi di qualcuno? Che tipo è?»

«È una sguadrinella pettegola e piena di arie.»

Trattenni Gwynne per dieci minuti ancora, ma non ottenni nessun'altra informazione utile che riguardasse Hester Livsey o chiunque altro. Gwynne non mi prestava attenzione. Era troppo ansiosa di tornare al lavoro.

[^](#)
[_](#)

Non era essenziale, per il nostro piano, che io mi facessi vedere in ufficio dopo il pranzo con Gwynne, quindi ci separammo nell'atrio, a pianterreno. Quando la porta dell'ascensore si chiuse alle sue spalle, oltrepassai il chiosco del tabaccaio, feci un segno passando accanto a un uomo dalle spalle larghe che era nelle vicinanze, e continuai a camminare finché uscii sul marciapiede e voltai l'angolo. L'uomo dalle spalle larghe mi si avvicinò. Ci salutammo.

«Come va, Orrie?»

«Una noia d'inferno» mormorò. «Ha pranzato in un ristorante antialcoolico ed è tornata al lavoro.»

«Forse dalle cinque in poi non sarà più così noioso. Avete sonno?»

«Ormai potrei seguirla a occhi chiusi. C'è qualche novità?»

«Niente, senonché, forse, stanotte è la buona, o forse domani. Arrivederci.»

Tornai nell'atrio del palazzo, entrai in una cabina telefonica, chiamai Wolfe e gli dissi che il meccanismo era in moto. Poi salii al trentaquattresimo piano, andai nella mia stanza, notando che le unità del personale avevano deciso che valeva ancora la pena di guardarmi, mi sedetti alla scrivania e inserii fogli e carta carbone nella macchina da scrivere. Scrissi le solite intestazioni, poi mi fermai a pensare come avrei steso il rapporto. Poteva essere importante o non esserlo affatto secondo che la reazione attesa venisse dal trentaseiesimo o dal trentaquattresimo piano. Pensai che avrei fatto bene ad attenermi strettamente ai fatti, come per il passato, senza lanciarmi in voli lirici, sebbene stavolta si potesse anche calcare un po' la mano.

Finalmente battei sui tasti:

«I fatti hanno preso una piega che sembra promettente. Alle nove e quaranta di stamane sono andato a trovare Hester Livsey nel suo ufficio. Come ho già detto nei rapporti precedenti, la signorina si era rifiutata di parlare con me. Ma quando ho insistito, ha detto improvvisamente che non osava parlare ancora col signor Wolfe, perché lei sa chi ha ucciso Waldo Moore. Credo che lei ritenga di avermelo detto in confidenza, sebbene non ci sia stato un vero e proprio accordo in proposito. Dalla sua affermazione è evidente che la stessa persona ha ucciso anche Naylor. Forse, avrei potuto sapere di più, se il signor Sumner Hoff non fosse entrato improvvisamente nella stanza, ordinandomi di uscire. Non ho ragione di credere che fosse a conoscenza di quel che mi stava dicendo la signorina, perché parlavamo a bassa voce e la porta era chiusa. Sono andato immediatamente all'ufficio del signor Wolfe per riferirgli l'accaduto. Egli ritiene che, per il futuro, questa faccenda debba venire affidata completamente a me, ma non sarebbe corretto nascondere un'informazione al cliente. Ogni ulteriore sviluppo verrà immediatamente riferito.»

Tenevo sempre pronta la mia trappola nel mobiletto, ripulendo i raccoglitori e disponendo i minuzzoli di tabacco, non perché sperassi di pescare qualcuno, ma solo per mantenere la tradizione. Anche con quest'ultimo foglio non feci eccezione. Lo deposi sopra gli altri, mi ficcai in tasca l'originale e la prima copia, poi spalancai la porta, spostai una sedia in modo da poter vedere la porta di Hester, dall'altro lato del salone, e mi sedetti. La porta di Hester era chiusa.

Nello spazio di un minuto, le numerose ragazze al lavoro nel settore del salone che potevo vedere dal mio posto si accorsero che la mia porta era aperta e che io ero in ufficio. Molti occhi cominciarono a posarsi su di me in mille modi: dai rapidi sguardi furtivi, fino alle occhiate decise. Non sbadigliai neanche una volta e non vi fu un solo momento in cui la porta di Hester potesse aprirsi senza che io me ne accorgessi. Si aperse sette volte in tutto.

La prima prova del fatto che avevo avuto buon naso, scegliendo Gwynne come depositaria dei miei segreti, venne verso le tre, quando la vista del salone mi fu improvvisamente impedita da qualcosa che ostruì il vano della porta: quel "qualcosa" era Rosa Bendini. I suoi occhioni neri brillavano d'eccitazione, ma, mentre entrava e si sedeva, disse soltanto: «Oggi è lunedì, Archie».

Accennai di sì.

«31 marzo. Mancano sei giorni a Pasqua.»

«Ricordate lunedì scorso?»

«Non lo dimenticherò mai. E ricordo anche meglio giovedì.»

«Anch'io. Che cosa state lì a fare?»

«A ricordare lunedì e giovedì. Scusate...»

Allungai il collo per guardare Hester che era uscita dal suo ufficio. Quando mi fui assicurato che era semplicemente diretta allo spogliatoio tornai ad occuparmi della mia visitatrice.

«Perché vi brillano tanto gli occhi? Non per me credo.»

Mi si accostò di un passo.

«Hester vi sta dicendo delle bugie» affermò a un tratto con un'intensità sorprendente. Voltò di scatto il capo verso la porta poi si rivolse nuovamente a me.

«Non vi ho parlato di lei? Può darsi benissimo che sappia chi ha ucciso Moore, questo è vero, ma ora sta cercando di farvi un trucco. Vi ho parlato di lei, vero?»

«Sì. Abbassate la voce, per favore. Che cosa vi fa supporre che Hester sappia chi ha ucciso Wally?»

«Ve lo ha detto lei?» Rosa appoggiò una mano sul mio braccio, diede un'occhiata alla porta aperta e levò la mano. «Non lasciatevi infinocchiare, Archie. Presto o tardi, vi dirà chi è.»

«Se sarà così, farà sempre più di voi. Mi avete detto di sapere chi lo aveva ucciso, ma non avete mai voluto far nomi. E dopo, avete detto che non lo sapevate. È questo che voi chiamate un trucco?»

«Io... Io...» Si guardò ancora intorno. «Adesso chiudo la porta.»

«Perché? State per fare un nome?»

«Non so nessun nome, Archie. Voglio soltanto che mi abbracciate.» La fermai prendendola per un gomito.

«No, Rosa, non ora. Sarà per un'altra volta. Perché dite...»

Si liberò con un gesto brusco. Gli occhi le fiammeggiavano. «Non ci sarà nessun'altra volta!» disse irosamente, e se ne andò.

Mi faceva piacere vedere che Gwynne non aveva deluso le mie aspettative, ma era ancora dubbio che ottenessi qualcosa. Wolfe si aspettava una parola, un gesto o una reazione, e mi aveva dato l'ordine di tenerlo informato di tutto. Ma, sul mio onore, non vedevo di che aiuto potesse esserci il fatto che Rosa mi voleva abbracciare. E perché non avrebbe dovuto, poverina? Erano già passati quattro giorni da giovedì. Stavo decidendo di andare a telefonargli per riferirgli l'accaduto e avevo stabilito di attendere almeno finché Hester non fosse tornata dallo spogliatoio, quando il vano della porta fu di nuovo ostruito.

Stavolta era Ben Frenkel. Avanzò a gran passi, mi guardò, trivellandomi come sempre, e rumoreggiò col suo tuono personale: «Disturbo?».

«Certamente. Che cosa volete?»

«Oggi siete andato a pranzo con la signorina Ferris, vero?»

Accennai di sì. «Niente di personale, c'era qualcosa che desideravo discutere con lei.»

«Non ci credo.»

«Allora sono di nuovo un bugiardo. Domandateglielo.»

«Non ho bisogno di domandarglielo, me lo ha detto. Poi le avete chiesto un consiglio, e questo è assurdo. Sia voi che il signor Wolfe le avete parlato abbastanza a lungo, ormai, ed è assolutamente impossibile credere che abbiate bisogno di un consiglio da lei. Dovete esservi accorto che è completamente priva di intelletto e che quindi un suo giudizio, su qualsiasi oggetto, non vale

assolutamente niente. Non che sia stupida, ma il suo cervello è di una qualità decisamente inferiore.»

Ero sbalordito. «Ma come mai? Credevo che vi piacesse!»

Accennò che non importava, con un ampio gesto della lunga mano ossuta.

«Non mi piace? Ne sono perdutamente innamorato e voi lo sapete. Poi c'è un'altra cosa: le avete fatto una confidenza, e questo è anche più assurdo. È assolutamente incapace di tenere la bocca chiusa, e voi sapete anche questo. Questa, per voi, deve essere la migliore prova che io non ho ucciso Waldo Moore e nemmeno Kerr Naylor. Se l'avessi fatto, non sarei stato capace di tenerglielo nascosto, non so tacerle niente. E se lei l'avesse saputo l'avrebbe rifischiato subito e non solo a voi, a tutti quanti. È per questo che dovete credere alla mia innocenza.»

«È già qualcosa» concessi.

«Certo! Allora come spiegate che le avete riferito qualcosa che, dicevate, era estremamente confidenziale, impegnandola a non ripeterlo a nessuno?»

«Non vedo perché... scusatemi.» Allungai il collo di nuovo per guardare Hester che stava tornando dallo spogliatoio. Mentre entrava in ufficio diedi un'occhiata all'orologio: erano le tre e diciannove minuti. Tornai a Frenkel.

«Può darsi che vi sbagliate sulla signorina Ferris. Non potete essere sicuro che l'opinione altrui sulle sue capacità cerebrali coincida con la vostra. Può darsi che l'amore vi accechi.»

«Dite così per dire» rumoreggiò. «State tentando di abbassare una cosa estremamente seria al livello di una sciocchezza, e state adoperando la signorina Ferris come giocattolo, in un modo che può essere anche pericoloso per lei.» I suoi occhi mi trapanavano nel profondo. «Quella ragazza è incapace di vedere il pericolo e di guardarsene, perciò ho il diritto di chiedervi, il diritto di pretendere che mi ripetiate esattamente quel che ha detto la signorina Livsey. Le sue parole precise. Poiché usate la signorina Ferris per vostro burattino, ritengo che la signorina Livsey abbia fatto il mio nome. È così?»

«Non ancora.» Piegai il capo per guardarlo meglio. «È curioso come vi ripetiate; è stato così anche per Naylor, vi ricordate? Siete venuto a domandarmi se aveva fatto il vostro nome. Curioso, no?»

«Non mi pare.» Frenkel girò su se stesso, fece un passo, afferrò la sedia della scrivania, la piantò di fronte a me e si sedette. Ebbi l'impressione che i suoi occhi non mi avessero lasciato mai. «Io sono un introverso» dichiarò come se questo spiegasse tutto. «Si potrebbe forse anche dire che sono egocentrico. È per questo che la mia infatuazione per la signorina Ferris ha turbato così profondamente la mia personalità. Ha creato un conflitto interno...»

Era partito. Naturalmente c'erano molti sistemi per metterlo a tacere, ma non vedevo la ragione di urtare i suoi sentimenti tanto più che potevo rimanere al mio posto d'osservazione anche se lui era lì. Lo ascoltavo attentamente, con una gran speranza che arrivasse a una parola, a un gesto o a una reazione rivelatrice.

Arrivai perfino a fargli qualche domanda e a lanciare qualche commento di tanto in tanto. Stavo ascoltandolo, quando alle tre e quarantuno vidi Sumner Hoff attraversare il salone ed entrare nell'ufficio di Hester, e lo stavo ascoltando ancora alle tre e cinquantacinque quando Hoff uscì e si incamminò alla mia volta.

Hoff entrò direttamente in ufficio. Come lo avevo visto m'ero alzato in piedi, perché in quel buco non c'era spazio sufficiente per virtuosismi acrobatici. Ben Frenkel si fermò nel bel mezzo di una frase e si alzò a sua volta. Hoff lo guardò.

«Devo parlare con Goodwin. Ne avete per molto, voi?»

«Non ho mai finito» dichiarò Frenkel. Si avviò alla porta a gran passi e, raggiuntala, ci informò

voltando appena il capo «Non finirò mai».

Hoff chiuse la porta, e io la riaprii di nuovo.

Lui, allora, si diresse alla sedia che Frenkel aveva lasciata libera e si sedette. L'avrei riconosciuto a stento per il Sumner Hoff che conoscevo. Non era né bellicoso né indignato.

«Vi ho sottovalutato» disse. «Voi o Wolfe, o tutti e due.»

«Non ne parlate nemmeno» risposi amabilmente. «Come Eva diceva ad Adamo, tutti facciamo degli errori.»

«Contate di riferire in direzione e alla polizia che la signorina Livsey vi ha detto che sa chi ha ucciso Moore e Naylor?»

«Non sono stato assunto da tutta la cittadinanza, ma naturalmente è corretto riferire al cliente tutti gli svolgimenti importanti» affermai dando degli affettuosi colpetti al taschino della giacca.

«Lei assicura che non ve lo ha detto. Insiste di non avervi detto niente del tutto.»

Tentennai il capo con rammarico: «Me lo aspettavo. Ha negato anche di aver passeggiato con Naylor per un'ora e tre minuti la sera in cui venne ucciso. È una negatrice di professione».

Hoff si inumidì le labbra con la lingua.

«Avete già preparato quel rapporto? L'avete in tasca?»

«Sissignore.» Afferrai i risvolti della giacca e la aprii completamente. «A destra c'è la tasca con dentro il rapporto, a sinistra la fondina a tracolla con la mia Wembley automatica. Ogni cosa è al suo posto.»

Parve che la fondina non gli facesse impressione; era la tasca che lo interessava. Tornò a guardarmi negli occhi: il suo sguardo non era intenso e penetrante come quello di Ben Frenkel, ma era più risoluto.

«Che cosa tentate di far fare alla signorina Livsey?»

«Dipende. Forse stiamo solo cercando di insegnarle che non sta bene dire le bugie.»

S'inumidì le labbra. «Vi ha detto la verità.»

«Benissimo, fratello, voi dovrete saperlo.»

«Lo so sicuramente. Sentite, Goodwin, io non sono ricco. Quando si tratta di denaro non posso fare il grande, devo essere realistico. Però posso darvi cinquemila dollari in contanti, posso farveli avere entro domattina, se soltanto ci ripensate e decidete che l'avete fraintesa. Non è difficile, non dovrete ritirare niente; basta che diciate d'averla fraintesa.»

«Non è per cinque biglietti che...»

«Ma io...» S'interruppe un momento per pensare. «Quanto?»

«Non è per denaro. Il denaro non mi piace. Gonfia le tasche e rovina la linea della giacca. Forse potrei ascoltare la ragione se la signorina Livsey venisse qui ora o venisse con me dal signor Wolfe e sputasse dieci centesimi di verità. Purché fossimo soddisfatti del valore di quei dieci centesimi.»

«Per amor di Dio» implorò «non capite che cosa state facendo? Non capite il pericolo cui l'esponete?» Stava quasi per piangere. «Sapete quel che è successo a Naylor! Non vi rendete conto che la sua vita non sarà più sicura, nemmeno per un minuto?»

«Sentite un po', amico» dissi lentamente. «Le cose stanno esattamente come vi ho detto. Non c'è niente da fare: o prendere o lasciare.»

Uscì di fianco dalla sedia e trotterellò fuori dalla stanza.

Ce n'era abbastanza perché mi permettersi di spendere un nichelino; così, dopo aver osservato Hoff attraversare il salone e andare all'ufficio di Hester, mi diressi alle cabine telefoniche in fondo al corridoio. Raccontai in breve a Wolfe quanto era successo e gli chiesi se voleva che gli dessi i particolari per telefono. Rispose di no, poi cominciò a farmi una serie di domande che

contraddicevano in pieno la sua affermazione.

Finalmente mi lasciò andare.

Quando giunsi alla porta del mio ufficio, mi arrestai e rimasi fermo un momento.

La porta era chiusa e io ero sicuro d'averla lasciata spalancata.

L'aprii ed entrai, ma la richiusi subito quando vidi che si trattava di Hester Livsey. Io feci un passo, lei ne fece due, e la sua mano destra strinse il mio braccio sinistro.

«Vi prego!» disse, alzando il viso verso il mio. «Vi prego, non fatemi questo!» Con la mano libera mi afferrò l'altro braccio. «Non fatelo, vi prego!»

Rimasi immobile, non trattenni le sue mani, ma non mostrai di volermene liberare.

Era stata lei a venirmi vicina, col viso tanto accostato al mio che potevo vedere quanto erano nere le sue pupille.

«Non sto facendovi niente» dissi. «Penso che siete meravigliosa.»

«Invece sì! State mentendo sul mio conto, state dicendo delle bugie malvagie!»

Accennai di sì. «È vero.» Il suo alito era dolce.

«Siete sempre decisa a sostenere che non avete mai incontrato Saul Panzer?»

«Che cosa? chi? voi state...»

«Saul Panzer, un mio amico. Fa il detective ed è il migliore pedinatore del mondo. Vi ha vista quella sera con Naylor, quindi avete mentito. E io vi ammiro tanto che non posso fare a meno di imitare tutto quello che fate voi. Perciò ho mentito anch'io.»

Lasciò ricadere lentamente le mani e si allontanò d'un passo.

«Ora che l'ho detto, sto meglio» dichiarai.

«Allora ammettete di aver mentito?»

«Con voi sì, ma con gli altri no. È il nostro primo segreto, proprio soltanto tra voi e me. Se non mi amate abbastanza da voler condividere un segreto con me, cercheremo di mettere a posto le cose. Potremmo andare da Nero Wolfe, dirgli che abbiamo mentito tutti e due, e raccontare a lui la verità. Facciamo così?»

«Pensavo che... Pensavo che...» Si interruppe; la sua voce voleva tremare ma il mento si sforzava di essere fermo. «Siete terribile... Pensavo... siete terribile.»

Si avviò alla porta, senza correre. Aprì l'uscio e se ne andò.

^
—

Quella sera, alle undici e un quarto, nell'ufficio di Nero Wolfe suonò il telefono. Risposi e udii la voce di Fred Durkin.

«Tutte le luci sono spente, quindi è a letto sana e salva. Per amor di Dio, Archie... non vorrete che...»

«Sì che lo voglio» dissi con fermezza «e lo vuole anche il signor Wolfe. Avete avuto le vostre istruzioni. D'altra parte, come fareste per guadagnarvi da vivere? Quindi, fate il vostro dovere e non mollate, mi raccomando.»

Riappesi il ricevitore e riferii a Wolfe: «Fred dice che tutte le luci sono spente. Ammetto che mi sento sollevato. L'avrei sposata se non avesse fatto comunella con Hoff per dire quella maledetta bugia.»

Wolfe non si prese neanche il disturbo di grugnire. Quantunque lo conoscessi bene come tutti gli altri, anzi molto meglio, non avrei saputo dire se il mio rapporto della giornata gli avesse fornito la parola, il gesto o la reazione che aspettava. Si era fatto dire fino i minimi particolari, aveva ascoltato con la massima attenzione e mi aveva fatto una quantità di domande. Aveva persino voluto sapere con precisione che cosa aveva detto esattamente la signorina Abrams del trentaseiesimo piano quando le avevo dato il rapporto da consegnare a Pine. Come al solito ero andato in direzione alle quattro e mezzo, e lei mi aveva informato che in quel momento il presidente era occupato ma che senz'altro gliel'avrebbe consegnato prima che lasciasse l'ufficio.

Quella notte, per fortuna, non ebbi incubi. Non era certo la prima volta che mettevo a repentaglio la vita di una persona, ma questo era un caso particolare.

Martedì mattina, primo aprile, quando uscii di casa ero sulle spine perché non c'era stata nessuna chiamata telefonica, sebbene non ci fosse ragione di attenderne. Certamente Fred non avrebbe chiamato fin tanto che Hester non si fosse fatta viva, dopo di che non vi sarebbero più state occasioni di farlo. Arrivai a William Street con un quarto d'ora di anticipo, alle nove e un quarto, e mi nascosi nell'atrio nel posto che avevamo scelto con Saul otto giorni prima. La solita processione era già cominciata. Cinque minuti prima dell'orario, Hester arrivò. Mentre entrava nell'ascensore vidi Fred Durkin che l'aveva seguita nell'atrio e si era fermato a dieci passi di distanza. Mentre lo guardavo con la coda dell'occhio Billy Gore arrivò dalla direzione opposta, scambiò dei segni con Fred e si incamminò lentamente. Fred andò all'edicola, comprò un giornale e se ne andò.

Salii al trentaquattresimo piano, andai nel mio ufficio, spalancai la porta e sedetti al mio posto d'osservazione. Ora avrei avuto un momento di riposo. Il nostro fuoco non aveva incenerito Hester e non sembrava gran che possibile che lo facesse. Non ero in ufficio da molto tempo quando il telefono suonò. Feci un balzo per afferrarlo, ma era solo Jasper Pine che mi faceva chiamare perché andassi da lui. Obbedii.

Era solo, in piedi in mezzo alla stanza con un foglio in mano e l'aria di avere un dispiacere. Mentre mi avvicinavo, agitò il foglio verso di me.

«Che cos'è questo rapporto?» chiese con la sua voce grave e profonda come quella di Ben Frenkel. «Questa Hester Livsey che cos'ha detto precisamente?»

«Quello che c'è scritto lì. Che non osa andare dal signor Wolfe e avere un altro colloquio con lui, perché sa chi ha ucciso Moore. Forse ricordate che era fidanzata con Moore e doveva sposarlo. Questo è tutto, a meno che non desideriate che vi ripeta le parole esatte. Capisco che ora lei insista di non avermelo detto. Ha fatto così anche Naylor e sapete quel che è successo. Ho intenzione di lavorarla, e la voglio portare da Wolfe, se appena ci riesco.»

«Non ha fatto nomi? Non ha detto chi era?»

«Non ancora.»

«Avete già riferito la cosa alla polizia?»

«Non ancora.»

Trillò il campanello. Pine staccò il ricevitore, parlò per alcuni minuti di argomenti che non avevano niente a che fare coi delitti, poi girò dietro al tavolo e si lasciò cadere nella sua poltrona.

«Accidenti, ho sempre troppe cose da fare tutte in una volta» disse accigliandosi. «Il signor Naylor sosteneva di non avervi mai detto niente di simile. Insisteva che voi mentivate, e ora questa donna fa la stessa cosa.»

«Lo so, sto procurandomi una reputazione spaventosa. Non avete voluto credere a Naylor, ora potete credere a lei, tanto per rifarvi.»

«Spero che vi rendiate conto di ciò che state facendo, di quel che può accadere a quella ragazza.»

Accennai ancora di sì. «La facciamo tener d'occhio.»

«Benissimo.» Alzò il ricevitore del telefono. «Tenetemi informato. Fatemi sapere se accetta di andare da Wolfe.»

Gli dissi di sì e me ne andai.

Dalla cabina della sala d'aspetto telefonai a Wolfe che ora stavamo raccogliendo parole gesti e reazioni sul piano direttoriale.

Per il resto della mattinata feci il solitario, purtroppo senza carte. Rimasi incollato alla sedia di fronte alla porta aperta e neanche un cane entrò per farmi passare il tempo. Hester tenne sempre la porta chiusa. Uscì solo una volta alle dieci e cinquanta per andare nell'ufficio di Rosenbaum, dove rimase più di un'ora, molto probabilmente per farsi dettare la corrispondenza del mattino. L'unica volta che la vidi ancora fu nell'ora di intervallo per il pranzo; portava il cappellino e il cappotto. Scendemmo nello stesso ascensore senza salutarci. Vidi Billy Gore che le si metteva alle calcagna nell'atrio e me ne andai in un ristorante nella stessa via a mangiare latte e panini imbottiti. Quando fui di nuovo nel mio ufficio decisi che ero stato solo abbastanza, chiamai il capo del personale di riserva e gli dissi che avevo bisogno di una stenografa e che solo la signorina Ferris avrebbe fatto al caso mio. Ormai li avevo abituati e Gwynne arrivò subito col suo taccuino in mano. Spostai la sedia in modo che lei mi stesse di fronte, voltando le spalle alla porta aperta, senza impedirmi la vista del salone.

«È la prima volta che mi dettate» disse. «Sarebbe bene che andaste un po' adagio.»

«Ma certo, abbiamo tutto il pomeriggio a disposizione. La lettera è per il Commissario di polizia. C-O-M-M-I-S-S-A-...»

«Credete di essere spiritoso, vero?»

«Certo che lo sono, potete scommetterci. Dunque: «Caro Commissario, desidero presentare un reclamo. La più bella ragazza del mondo ha tradito la mia fiducia. Mi aveva promesso che non avrebbe detto niente a nessuno e invece ha raccontato tutto a cento persone, in cento minuti. Si chiama Gwynne Ferris e...»»

«Non è vero!»

«Non parlate così forte. La porta è aperta.» Sorrisi con aria affascinante. «So benissimo, mia diletta Gwynne, che l'avete detto solo a cinque o sei persone e che quelle hanno giurato di non fiatare. Vi ricordate il primo giorno che ero qui, come mi siete stata utile?» Presi il taccuino, strappai la pagina che le avevo dettato e le restituii il libretto chiuso. «Non ci pensate più. Volevo solo guardarvi. Ma faremmo meglio a salvare le apparenze; la gente ci vede. Ci sono novità?»

«Altroché!» accavallò le gambe e celebrò il solito rito della sottana. «Stanno bisticciando come

cani e gatti per stabilire se avete mentito voi o ha mentito Hester.»

«Spero di essere io il vincitore.»

«Oh, sì. Ma sembra che alcuni di loro preferiscano lei, quegli scemi! Quell'ochetta di Ann Murphy... la conoscete?»

«Non intimamente.»

«Be', dice che vuol mettere una lettera nella cassetta dei reclami per dire che state esponendo Hester a un pericolo! Non ne sapete niente? E... Oh sì, santo cielo, avrei dovuto dirvelo subito... Il signor Pine, il presidente, ha fatto telefonare a Hester dalla sua segretaria, per dirle di andare da lui, e lei ha risposto che non sarebbe andata, allora le ha telefonato il signor Pine in persona e lei ha detto ancora che non ci voleva andare! Che ne dite? Spero proprio che venga licenziata.»

«Non parlate così forte. Come avete saputo che non ha voluto andare? Non ci credo!»

«Va bene, non credeteci. Ma le ragazze del centralino devono pur saperlo, immagino. Sono stata a pranzo con una di loro. Naturalmente si crede che non ascoltino, ma sapete com'è, devono pur controllare quando la gente ha finito di parlare, no? Dunque non ci credete proprio?»

«Può darsi, ve lo farò sapere.» Mi sporsi avanti per accarezzarle il ginocchio, un ginocchio che valeva proprio la pena di accarezzare. «Voi siete la mia informatrice preferita, tesoro. Quando è successo tutta questa storia di telefonate e di rifiuti?»

«Stamattina, prima di pranzo. Non so precisamente a che ora. Penso che questo significhi che lei sa d'aver la coscienza sporca, no?»

«Per lo meno significa che qualcosa sa. Altre novità?»

«Oh Dio, direi di sì. Il signor Hoff non ha risposto alla sua corrispondenza per tutto il giorno. Non l'ha neanche toccata, probabilmente non l'ha nemmeno letta, e il vecchio Birch, sapete, l'ispettore della corrispondenza, quello col porro sul naso...» S'interruppe, perché mi ero alzato improvvisamente.

«Scusatemi, ho dimenticato una cosa, devo fare una telefonata.»

«Vi aspetterò qui.»

Le dissi di non disturbarsi. Avevo finito di dettare per quel giorno, andai alla cabina telefonica in fondo al corridoio e feci il numero di casa.

«Mi avete detto che volevate le notizie calde calde. Può darsi che consideriate spazzatura quel che vi racconto, ma è la prima cosa che ho saputo da ore e avevo paura che poteste morire di inedia. Stamattina Pine ha fatto telefonare dalla sua segretaria alla signorina Livsey perché salisse da lui e lei ha rifiutato. Allora Pine ha telefonato personalmente e lei ha rifiutato ancora. È tutto. A quanto pare è sconvolta e non accetta inviti, non importa da chi.»

«L'avete vista? Le avete parlato?»

«No, altrimenti ve lo avrei detto.»

Silenzio.

«Pronto! Siete ancora lì?»

«Sì. Sentite un po', chi vi ha raccontato questa storia?»

«Una delle mie amiche, Gwynne Ferris, che l'ha saputo da una delle ragazze del centralino. Non credo che sia un'invenzione. Metterei la mano sul fuoco.»

«Da dove telefonate?»

«Da una cabina.»

«Benissimo. Eccovi le istruzioni.»

Non era difficile capire che cosa aveva in mente, e poiché le tre o quattro bugie che dovevo dire non avrebbero reso l'esperimento più rischioso di quanto non fosse di già, non sollevai obiezioni.

Era notevolmente complicato. Quando lasciai la cabina, pensando che dovevo essere preparato almeno a una delle eventualità, andai innanzitutto nella mia stanza a prendere cappello e cappotto, poi attraversai il salone e mi diressi all'ufficio di Hester. La porta era aperta, entrai, la chiusi alle mie spalle e mi sedetti su una sedia tenendo in grembo il cappotto e il cappello.

Hester smise di scrivere a macchina e mi guardò. Non era più la ragazza che avevo conosciuto due settimane prima. Allora sembrava mille miglia lontana, adesso era presente con tutta se stessa, ora io avevo veramente un significato per lei, e non cercava di leggermi nel viso per capire perché andavo a trovarla.

«Sono in una posizione difficile» dissi come se annunciassi un dato di fatto. «C'è della gente che vorrebbe sapere se mentite voi o se mento io. Non c'è niente di male; ambasciatore non porta pena, comunque loro hanno la faccia tosta di mandarmi da voi come messaggero. D'altra parte...» Mi strinsi nelle spalle. «Ho saputo che il signor Pine, il presidente della ditta, vi ha mandata a chiamare stamattina e voi avete rifiutato di andare.»

«Sì... io... sì.»

«Volete andare da lui ora? Con me o senza di me?»

«No» rispose senza esitare.

Aggrottai le sopracciglia. «C'è una cosa che non mi convince completamente. Qualcuno ha tentato di far pressione su di voi in qualche modo, dopo che avete rifiutato di andare dal signor Pine?»

«No.»

«Allora lasciate che lo faccia io. Sentite, la loro posizione è questa, e dovete ammettere che hanno un punto a loro favore. Io ho riferito loro che mi avete detto di sapere chi ha ucciso Waldo Moore. Poi sono stati informati che voi sostenete di non avermelo detto. Hanno parlato con me, e ora desiderano parlare con voi. Mi sembra ragionevole. Non vedo come si possa evitarlo. Se preferite non parlare con Pine potete parlare con qualcun altro di loro.

Quando dico “loro” non intendo che vogliano riunirsi tutti per voi. Basterà che vediate uno qualsiasi dei tre vicepresidenti, andrà benissimo. Siete disposta?»

«Non ne ho voglia» disse con una voce così sottile che sembrava un guaito.

«Naturalmente. Vi capisco benissimo. Ma lo farete?»

«Sì.»

«Ora?»

«Sì.»

«Quale? Chi?»

«Qualsiasi, non ha importanza.»

«Benissimo. Le cose stanno così: quei signori pensano che voi desideriate discutere la cosa con un rappresentante del consiglio direttivo, ma preferirebbero che la discuteste con l'uomo che lavora per loro e che li rappresenta per ciò che riguarda questi delitti. Quell'uomo è Nero Wolfe. Volete venire da lui con me?»

Tacque per un attimo; poi: «Benissimo, verrò. Aspettatemi, mentre avverto Rosenbaum».

Uscì dalla stanza e tornò dopo un minuto, si mise cappellino e paletò e ce ne andammo. Se allora avessi saputo che era l'ultima volta che vedevo il reparto merci della Naylor Kerr, avrei fatto almeno un gesto d'addio, ma anche così lo lasciavo in un alone di gloria, con Hester Livsey al mio fianco e tutti gli occhi fissi su di noi.

Nell'atrio a pian terreno, mentre passavamo accanto a Billy Gore, gli feci segno di rimanere dov'era. Molto probabilmente Hester sarebbe stata di ritorno fra non molto e non era affatto certo che Wolfe avrebbe risolto subito tutto.

In tassi non scambiammo una parola.

Il benvenuto che ci diede Wolfe non ci fece precisamente traboccare di felicità. Quando introdussi Hester nel suo ufficio e ci accostammo alla scrivania, ruggì: «Perché diavolo l'avete portata qui?»

Lei guardò meravigliatissima prima lui poi me.

«È stata una mia idea» risposi. «Tutto è andato secondo il piano. Era disposta a parlare con chiunque tranne che con Pine e voi volevate sapere appunto questo, allora ho pensato: già che è in vena di conversazione, perché non farla parlare con Wolfe? Così, l'ho portata qui, in un posto dove avrei sempre potuto sapere dov'era.»

Wolfe la guardò.

«Io ho da fare, signorina Livsey» disse in tono abbastanza cortese «e non ho bisogno di voi. Ma il signor Goodwin ha ragione: la vostra vita è in pericolo, o almeno può esserlo da un momento all'altro. Probabilmente lo sapete meglio di me. In ogni caso dovete rimanere qui. Mandatela nella camera sud, Archie.»

Hester ci guardò come se pensasse che ci mancava un venerdì e non posso biasimarla. Poi se la prese con me: «Ma se avevate detto che quelli volevano ch'io parlassi con lui!».

La presi per un braccio senza che né io né lei ce ne rendessimo conto.

«È soltanto un'altra bugia. Io e voi stiamo diventando campioni di bugie. Il signor Wolfe sta per chiudere il “caso”, per lo meno pensa che sta per farlo, e, l'avete sentito, ha detto che ha bisogno di voi. A meno che non siate disposta a cominciare da capo e a raccontarmi tutta la verità.»

«No.»

«Lo pensavo. Siete molto testarda, mia cara. Sareste davvero una bella stupida se tornaste alla città bassa o andaste in qualsiasi altro posto.»

«Ho deciso» disse Wolfe in tono spicciativo. «Ora sa che sto per agire e non deve andarsene di qui per nessuna ragione.»

La tenevo ancora per il braccio.

«Avete sentito: non costringetemi a imprigionarvi nel gabinetto. Di sopra c'è una graziosa camera per gli ospiti, sempre piena di sole...»

Mi interruppi perché lei si era liberata. Andò all'angolo dove c'era il mappamondo con accanto una delle sedie gialle e si sedette.

«Rimarrò qui» dichiarò.

«È testarda quanto voi» dissi a Wolfe.

«Lasciatela stare e chiamatemi la signora Pine al telefono.»

Andai alla mia scrivania e composi il numero.

^
—

Non ero convinto. Pensavo che Wolfe avesse torto marcio e lo penso tuttora, quantunque gli sia andato tutto bene. Aveva ottenuto la mossa falsa che cercava, non c'era dubbio, ma secondo me, ora che aveva trovato la traccia bisognava spiegare le forze su tutti i fronti e iniziare la grande avanzata lentamente e cautamente ma con sicurezza. Ma non era nello stile di Wolfe. Lui stava preparandosi ad affrontare la battaglia decisiva con solo un colpo nel fucile e, molto probabilmente, era soltanto un colpo a salve.

Mi sono chiesto molte volte, da allora, che cosa avrebbe fatto Wolfe se la signora Pine fosse stata fuori a far compere o a passare in rivista i protetti della Quinta Avenue.

«Buongiorno, signora Pine» disse il mio principale che apparentemente affrontava le cose con dolcezza. «Mi trovo in una spiacevole situazione. Ho ricevuto alcune informazioni e la cosa più corretta da parte mia sarebbe di mettermi in comunicazione col signor Cramer, sapete, l'ispettore di polizia. Dovrei consigliargli di mandare immediatamente a prendere tutta la servitù di casa vostra e anche tutto il personale che era in servizio, nel palazzo dove abitate, la notte di venerdì ventun marzo, quando fu ucciso vostro fratello. Per favore, lasciatemi finire. Capisco che per voi è una noia terribile, però c'è un'altra possibilità. Perché non li portate voi stessa da me? Qui, nel mio ufficio. La vostra servitù, al completo e il personale di servizio del casamento...»

La voce di lei interrompe, aspramente, con ironia: «Perché? Si può sapere di che cosa state parlando?»

«Lo sapete benissimo. A meno che io vi abbia sottovalutata, ma non credo. Non capite, dalla mia richiesta, che ormai ho in mano tutti gli elementi che desideravo, e mi mancano solo pochi particolari? Intendo averli senza indugio, e voglio darvi la possibilità di fornirmeli.» La voce di Wolfe era divenuta improvvisamente tagliente. «Se accettate, bene, altrimenti il signor Cramer sarà informato e le cose prenderanno tutt'altra piega. Sapete che cosa intendo: vostro marito ha perso la testa, ha mandato a chiamare due volte la signorina Livsey e lei si è rifiutata di andarci. È venuta qui, invece. In questo momento è sotto i miei occhi.»

«Dov'è mio marito?»

«In ufficio. Non è ancora stato disturbato.»

«E la signorina Livsey è da voi?»

«Sì.»

«Non ci credo.»

«Benissimo, signora. Buona sera. Pensavo che fosse giusto offrirvi questa possibilità dato che possedete buona parte delle azioni della società per la quale lavoro.»

«Aspettate... Vi piace attendere?»

«Non per molto tempo. Se volete un minuto per decidere prendetelo pure.»

Ci mise più di un minuto: per lo meno tre. Io e Wolfe sedevamo coi ricevitori all'orecchio. Avevo spostato la mia sedia per tener d'occhio Hester nel caso che le venisse in mente di saltar su a lanciare qualche strillo che il microfono potesse captare. Finalmente si udì la voce di Cecily: «Sarò da voi tra mezz'ora».

Wolfe, che ormai aveva finito, incalzò.

«Con gli altri? Con la servitù?»

«No, non sarà necessario.»

«Dovreste metterci meno di mezz'ora.»

«Devo vestirmi. Verrò appena potrò. Non farete niente nel frattempo?»

«No, finché non sarete qui.»

Wolfe depose il ricevitore e si voltò verso Hester.

«La signora Pine sta per venir qui a dirmi tutto. Volete andare di sopra?»

Hester non parlò e non si mosse; non voltò neanche gli occhi. Sedeva rigida, col cappotto ancora indosso, stringendo convulsamente la sua borsa di pelle. Sembrava che il tappeto fosse l'oggetto più affascinante che avesse mai visto.

[^](#)
[_](#)

La signora Pine si sedette nella poltrona rossa. Quel giorno portava, sotto la pelliccia di visone, un abito di pesante lana scura con un'elegante rigatura nera. Disse che non aveva mai incontrata la signorina Livsey e le porse la mano, che Hester non strinse. Non ne fu sconcertata, a quanto parve niente l'avrebbe mai sconcertata, sebbene stavolta avesse la mente occupata, da non fare osservazioni personali al mio indirizzo.

Si accomodò nella poltrona e disse a Wolfe: «Se aveste fatto quel che dicevo non sarebbe successo niente. Mio fratello non sarebbe stato ucciso. Avrebbe smessa la sua pazzia e tutto sarebbe andato per il meglio».

«No» replicò Wolfe «niente affatto. È abbastanza chiaro che vostro fratello non avrebbe mai rinunciato alla sua aspirazione di diventare presidente della ditta. E non sarebbe nemmeno stata rivelata la verità sulla morte del signor Moore. Ma questo, a voi, non importa. Vorrei che cominciaste da quel venerdì sera. Perché mi avete detto che vostro marito era in casa quando non c'era?»

«Perché non vedevo nessun... Che cosa state facendo, Archie?»

«Sto stenografando, sono abbastanza bravo.»

«Allora smettete subito, non voglio verbali.»

«Ma voglio io» disse Wolfe laconicamente. Agitò un dito verso di lei. «Ho intenzione, cara signora, di mettermi nelle condizioni di convincere il consiglio direttivo che ho compiuto il lavoro per il quale mi aveva assunto. Per quanto mi riguarda, questo è l'unico uso cui servirà il verbale, però lo voglio avere. E non ho bisogno di giustificarmi con voi. Per il momento io so soltanto l'indispensabile e niente più. Ad esempio, supponevo appena, avevo solo un sospetto che vostro marito non fosse, a letto addormentato, come avevate detto, finché non avete reagito così violentemente quando vi ho chiesto di interrogare la servitù. Naturalmente, questo mi portò dal sospetto alla certezza. Perché mi avete mentito?»

«Non ho mentito.»

«Come no?»

«Non ne avevo intenzione. Quando telefonaste ero nel mio salotto. La camera di mio marito è abbastanza lontana e pensavo che fosse andato a letto, invece quando andai a vedere non c'era. Non sapevo che fosse uscito. Non ebbi voglia di dirvelo, ma non pensavo che avesse importanza. Così risposi che si era addormentato. Rientrò poco dopo la vostra telefonata.»

«Quanto tempo dopo?»

«Non so. Venti minuti, mezz'ora. Poi, più tardi, quando arrivò la notizia che mio fratello era stato ucciso seppi che l'aveva ucciso mio marito.»

«Come lo sapeste? Ve lo disse lui?»

«Non quella notte; il giorno dopo gli parlai e me lo confessò.» Agitò una mano. «Mio marito mi ha sempre detto tutto, presto o tardi, da che ha capito che è il sistema migliore.»

«Quando vi ha detto che aveva ucciso Moore?»

La signora Pine scosse il capo: «Di questo non parlo. Ho deciso che non devo. So a che cosa serve tutto questo e voglio raccontare quanto basta per soddisfarvi. Mi rendo conto che ci sono alcune cose che devo dirvi, altrimenti passerete la cosa nelle mani della polizia, ma non voglio oltrepassare lo stretto limite necessario. È vero che mio marito ha ucciso Waldo Moore, ma non è stato per causa sua. Lo ha ucciso perché la signorina Livsey era innamorata di lui e stava per sposarlo».

Non sono imperturbabile come il mio principale e mi voltai di scatto verso di lei. Wolfe mormorò

soltanto:

«Gelosia...».

La signora accennò di sì. «Mio marito aveva perso completamente la testa per lei... ma immagino che la signorina vi avrà già detto tutto.»

«Non tutto. Ho bisogno della vostra versione, andate avanti.»

«L'aveva incontrata l'anno scorso al pranzo che la ditta offre tutti gli anni agli impiegati. Era un uomo passionale. Me ne parlò, e disse che voleva chiedere il divorzio. Più il tempo passava e peggio andavano le cose. Lei non gli permetteva di vederla molto, e mai apertamente. Manovrò la faccenda con molta abilità: non volle che lui le desse un posto migliore in ditta, e quando io insistetti che la miglior cosa che potesse fare era di prendersela per amante, mio marito mi riferì che lei non aveva voluto.»

Cecily si voltò a guardare Hester.

«Siete stata molto astuta, signorina Livsey» disse senza risentimento. «Ma mi avete reso la vita molto difficile.»

Hester sedeva immobile: non aveva niente da dire.

«Voleva il divorzio?» riprese Wolfe.

«Sì, e io non volevo concederglielo; avrebbe sovvertito tutte le basi della mia vita... tra l'altro, l'avevo fatto eleggere presidente della società, ma era disposto a rovinare tutta la sua carriera per lei. Perciò persuasi Waldo Moore a impiegarsi in ditta. Voi non conoscevate Waldo. Era l'uomo più affascinante che io abbia conosciuto, finché non diventò noioso, come, una volta o l'altra, capita a tutti. Non credo che una sola donna al mondo avrebbe potuto resistergli. Così gli feci ottenere un posto al reparto merci dove lavorava la signorina Livsey, perché... per distrarla. Andò tutto benissimo, come ero sicura che sarebbe andato. L'ebbe subito in suo potere e nello spazio... non ricordo bene, ma non deve essere stata più di...»

«Voi mentite!» scattò Hester.

Cecily si voltò verso di lei. «Ma non dovete vergognarvi di nulla, signorina Livsey! No davvero! Siete l'unica donna cui abbia chiesto di sposarlo!»

Si rivolse nuovamente a Wolfe.

«Così per mio marito non ci fu più nessuna ragione per chiedere il divorzio, o almeno così pensavo, ma avrei dovuto sapere che, abituato com'era a ottenere tutto ciò che voleva, non avrebbe accettato una sconfitta tanto facilmente. Come tutto risultato, Waldo Moore fu ucciso. Non voglio parlare di questo. Non servirebbe a niente, poi non è necessario. Ad ogni modo non fu colpa mia, non successe per un errore mio.»

«Pura sfortuna...» mormorò Wolfe.

Accennò di sì. «Ma avevo fatto ugualmente un errore, un errore molto grave: mi ero fidata di mio fratello. Era più vecchio di me, io avevo presa quest'abitudine fin dall'infanzia e l'avevo mantenuta anche quando eravamo diventati adulti e mi ero accorta che era un originale, che non andava preso troppo sul serio. Però fu un errore anche pensare che non dovesse essere preso sul serio. Non mi ero resa conto fino a che punto desiderava diventare il capo della ditta che nostro padre aveva fondato. Per lui era una ragione di vita. Quando seppi che usava quello che gli avevo detto in confidenza, da sorella a fratello, per costringere mio marito a lasciarlo diventare presidente, rimasi sconvolta. Ero venuta in possesso di alcune lettere che mio marito aveva ricevute dalla signorina Livsey e mio fratello me le rubò.»

«Gli avevate detto che vostro marito aveva ucciso Moore?»

Cecily sembrava seccata.

«Vi ho detto che non avrei parlato di questo» dichiarò. «Ma mio fratello pensava che... sì... Usò questo fatto per minacciare mio marito e anche me. Fu un altro errore o almeno fu parte dello stesso errore: cioè credere che mio fratello non andasse preso sul serio. Gli dissi che non aveva l'abilità di dirigere gli affari dell'impresa e che doveva abbandonare le sue speranze per sempre. Allora lui... voi sapete del rapporto che ha mandato in direzione in cui dichiarava che Waldo Moore era stato assassinato?»

Wolfe accennò di sì.

Cecily agitò la mano. «Non si poteva semplicemente ignorare quel rapporto perché mio fratello aveva fatto in modo che gli impiegati lo venissero a sapere e ne facessero materia di pettegolezzo. Mio marito non osò nascondere ai suoi colleghi della direzione, e, quando la maggior parte di loro fu del parere di assumere un investigatore, non osò opporsi. Penso che sia stata una mossa molto abile da parte di mio fratello; non avrei mai pensato che fosse così intelligente. Non è stato abile?»

«Molto» convenne Wolfe. «Però finì col farsi uccidere.»

«Ma lui non lo sapeva» protestò lei. «È stato in gamba a escogitare questo sistema per far pressione su mio marito. Io, naturalmente, ero decisa a far cessare tutto, e sono ancora convinta che ci sarei riuscita se voi aveste fatto quel che vi chiedevo, se cioè aveste abbandonato le indagini. L'inchiesta è servita solo a spingere mio fratello sempre più in là. Se aveste rinunciato, credo che sarei riuscita a convincerlo a farla finita. Ma poi mio fratello disse ad Archie che sapeva chi aveva ucciso Moore. Allora si accorse di essere andato troppo in là, perché voleva ottenere la carica di presidente, e non far arrestare mio marito per omicidio. Se Archie non fosse stato là, certamente non gli avrebbe detto nulla e non avrebbe parlato a nessuno. Quel giorno io lo vidi e cercai di fargli capire il significato di quel che stava facendo. Lui allora negò di aver fatto quella dichiarazione, ma era troppo tardi. O almeno così pensava mio marito. Sapeva che mio fratello aveva le lettere della signorina Livsey e gli parve che le cose fossero ormai andate tanto in là che non si sarebbero più potute fermare, anche se mio fratello avesse voluto, e in ogni caso non credeva di potersi fidare di lui, era sicuro che non sarebbe tornato indietro. Così quella notte...»

Allargò le braccia e si strinse nelle spalle.

«Sì» convenne Wolfe «quella notte. Quando scopriste che vostro marito non era a casa, e poi veniste a sapere che vostro fratello era stato ucciso non potevate trarre che una conclusione. Come ha fatto? Dove è stato ucciso vostro fratello, e con che cosa?»

«Ha importanza?»

«Non per voi. Per voi niente ha importanza. Ma io voglio guadagnare il mio stipendio, e voi sapete che in caso contrario...»

«Sotto un certo punto di vista» riprese Cecily «mio marito e mio fratello si somigliavano. Erano terribilmente presuntuosi tutti e due. Quando quella sera mio fratello si incontrò con mio marito per discutere e andò in giro con lui sulla sua automobile non credo che fosse allarmato, forse non si impressionò nemmeno quando mio marito fermò la macchina in una strada solitaria. Era troppo presuntuoso. Pensava che avrebbe saputo badare a se stesso. Probabilmente non pensò mai altrimenti, neanche quando mio marito si sorse sopra lo schienale del sedile per prendere la cassetta degli attrezzi, e invece afferrò un ciocco di legno pietrificato che aveva deposto sul pavimento. Mio fratello rimase stordito al primo colpo e probabilmente ucciso, mio marito non ne era certo.»

La mano di Cecily si agitò ancora.

«Naturalmente, doveva far qualcosa, perché quella era la sua automobile, ma solo un uomo estremamente sicuro di sé e presuntuoso come lui avrebbe agito come agì mio marito. Non buttò via il pezzo di legno pietrificato, lo riportò a casa, lo ripulì e lo mise di nuovo sulla scrivania del suo

studio.»

«Pochi metri più avanti, sulla curva dove aveva fermato la macchina, era ferma un'altra automobile. Mio marito la rubò e vi trasportò il cadavere. Tornò alla Trentanovesima Strada e rifece per filo e per segno tutto ciò che aveva fatto col cadavere di Waldo Moore nel dicembre scorso. Lo fece perché era convinto che tutti avrebbero pensato che entrambi erano stati uccisi dalla stessa persona. Questo sarebbe tornato a suo vantaggio, poiché non era probabile che lo si sospettasse di aver ucciso Waldo. Così mi disse, ma non era che una delle tante ragioni. In verità, lo fece perché doveva pur far qualcosa del cadavere e perché era presuntuoso e sicuro di sé, e questo era un ardito gesto di disprezzo verso di voi, verso di me e verso tutto.»

Cecily voltò il capo. «Eccetto che verso di voi, signorina Livsey. Per quanto ne so io, voi siete la sola persona verso la quale mio marito non poteva sentirsi superiore. Ero proprio curiosa di conoscervi.»

Hester taceva sempre. Wolfe brontolò.

«A proposito, c'è un particolare che riguarda la signorina Livsey. Quel venerdì sera, sul presto, vostro fratello passeggiò su e giù per le strade con lei per più di un'ora. Di che cosa parlava?»

Cecily sembrò sorpresa: «Non ne ho la minima idea. Di che cosa parlavate, signorina Livsey?».

Hester taceva. Ci si provò Wolfe. Le spalancò gli occhi in faccia: «Non vorrete aggrapparvi ancora a quella bugia vero? Se lo fate vi avverto che ve ne pentirete. Di che cosa avete parlato con il signor Naylor?»

Hester si rivolse ostentatamente a Wolfe, ignorando Cecily: «Era stato lui a chiedermi un appuntamento. Pensava che io avessi le lettere che mi aveva scritto il signor Pine e le voleva».

«Gliele avete date?»

«Le avevo distrutte.» Hester inghiottì a fatica. «Non mi credette. Me le aveva già chieste altre volte, e minacciò di licenziarmi se non gliele avessi date.»

«Dio mio!» scattai, senza potermi trattenere. «Perché non l'avete detto tanto tempo fa?»

«Come potevo? Dovevo lasciare che si venisse a risapere tutta la storia del signor Pine?»

«Hoff lo sapeva?»

«No. Sa solo che ho bisogno di aiuto.»

«Sapevate che Pine aveva ucciso Moore e Naylor?»

«No. Per la verità, non sapevo niente. Come potevo?... Quel che pensavo... che importanza può avere?»

A Wolfe non importava; lasciò cadere la cosa e domandò a Cecily: «Che ne è stato delle lettere che vostro marito aveva ricevuto dalla signorina Livsey? Le aveva vostro fratello tra le sue carte e non sono state trovate. Dove sono?»

«Anche quelle sono andate distrutte. Le ha distrutte mio marito. Le ha prese quel venerdì sera.» Si accigliò.

«Ma non basta ancora? Mi son fidata di voi più di chiunque altro. Ammetto che sono stata costretta. Che garanzia mi date ora che la cosa non verrà riferita alla polizia?»

La guardai con tanto d'occhi. Oltre tutto era anche una stupida?

«Garanzia? Proprio nessuna» rispose Wolfe. «Avete fatto il possibile per chiarire le cose, ma ora dobbiamo occuparci della questione di vostro marito. Non potete certo aspettarvi...»

Suonò il telefono; deposi il taccuino e alzai il ricevitore.

«Ufficio di Nero Wolfe, parla Archie Goodwin.»

«Archie, sentite un po' questa...» disse la voce di Billy Gore.

«Avanti, raccontate.»

E lui raccontò. Era il rapporto nudo e crudo di un avvenimento. Feci un paio di domande, riappesi il ricevitore del telefono e mi rivolsi a Nero Wolfe.

«Notizie da Billy Gore. Il signor Jasper Pine è caduto da una finestra del suo ufficio, al trentaseiesimo piano.

Billy l'ha visto e dalla descrizione direi che era conciato un po' peggio che se fosse stato investito da una automobile.»

Dall'angolo dove si trovava Hester venne un piccolo grido. Cecily taceva, immobile. Wolfe sospirò, poi si rivolse a Cecily: «Non avete impiegato tutto il vostro tempo a vestirvi, vero signora Pine? Una telefonata è stata sufficiente. Naturalmente non ne sono sorpreso. Ne ero perfettamente certo, altrimenti sareste stata più discreta con me.»

No, non era precisamente una stupida. Proteggete la vostra dama? Non quella: non ne aveva bisogno.

^

—

Quattro giorni e quattro notti ci portarono a un altro sabato.

Mercoledì c'era stata una lunga seduta con Cramer. Se ne era andato, dopo aver trascorso due ore nella poltrona rossa, nutrendo in cuor suo la stessa scarsissima dose d'amore per noi di quando era arrivato. Poteva solo lamentarsi, e si lamentò abbondantemente, ma non poté far altro perché non aveva appigli cui aggrapparsi. Avrebbe dato l'anima sua per poter leggere sulla "Gazette" un titolo su otto colonne:

LA POLIZIA RISOLVE DUE DELITTI

ma non lo lesse mai.

Venerdì, il giorno che seguì il funerale di Jasper Pine, ci fu una lunga riunione coi tre vicepresidenti, uno dei quali fungeva da presidente. Non si toccarono argomenti riguardanti il mio verbale e, per quanto ci consta, non si andò mai più in là. Cecily aveva parlato con loro, sostenuta dal suo pacchetto di azioni, e credo che in precedenza avesse parlato anche suo padre. Il consiglio direttivo non vide mai una trascrizione degli appunti del mio taccuino. Di quegli appunti si fece una sola copia che venne chiusa nella nostra cassaforte, dove si trova tuttora.

Sabato mattina alle undici, quando Wolfe scese dalla serra, io stavo lavorando alla mia scrivania. Dovevo scrivere a macchina un paio di cose che riguardavano l'affare Naylor. Una era il conto per i servizi prestati e comprendevano una lista accurata e particolareggiata delle spese sostenute. Wolfe era sempre molto pignolo in proposito. Ma le spese erano quisquilie in confronto alla parcella. Vorrei poter affermare che aveva guadagnato veramente un decimo del totale, dopotutto non si tratta che di uno zero in più. Stavo battendo la lista delle spese quando suonò il telefono.

«Archie? Indovinate chi sono!»

«Suvvia, Gwynne, tesoro, con quella voce? Non fate la sciocca.»

«Allora non mi avete completamente dimenticata? Ero sicura di sì, Non vi vedremo più al reparto merci?»

«Credo di no, non posso sopportare i legami: L-E-G-A-»

«Non siate così spiritoso! È terribile, perché avevo un'infinità di cose da dirvi! Non ho mai visto succedere tante novità in una settimana! Il signor Rosenbaum è il nuovo capo reparto e il signor Appleton è stato nominato... Oh, ma devo vedervi, per forza! Non ho niente da fare stasera. E voi? Siete impegnato?»

Per la verità, ero libero anch'io. Avevo dato un appuntamento a Lily Rowan, ma era a letto col raffreddore.

«Spasimo letteralmente dal desiderio di sapere tutto sul signor Appleton» dichiarai. «Troviamoci al bar del Rusteman stasera alle sette.»

«Ma là non ballano! Io pensavo...»

«Scusate se interrompo la comunicazione, ma sto lavorando. Potremo sempre andare da qualche altra parte dopo mangiato e ballare tutta notte. Ci vediamo alle sette, cara...»

Non badai agli sbuffamenti che venivano dalla parte di Wolfe e tornai ad occuparmi della macchina da scrivere. Quando il conto fu terminato lo rilessi, controllai le somme, lo piegai con cura e lo misi in una busta. Archiviai la copia poi tornai alla macchina da scrivere, inserii un foglio della mia carta da lettere personale e cominciai:

Cara signora Pine,
ieri sera sono andato...

Dovetti interrompermi perché il telefono suonava ancora.

«Archie? È Rosa che parla.»

«Be', be'. Con quella voce non c'è bisogno di dirlo. Come stanno le curve?»

«No... sul serio» ridacchiò. «Come fate a scoprirlo per telefono? Sapete, ieri sera sono andata a letto alle nove, oggi mi sono alzata alle dieci e mi sento addirittura meravigliosamente! Mentre bevevo il caffè ho pensato a voi, mi è venuto in mente che oggi è sabato e mi son chiesta se avevate qualche impegno per stasera...»

«Niente di speciale, e voi?»

«Niente, per questo vi ho chiamato. Pensavo...»

«Benissimo, troviamoci al bar del Rusteman alle sette.»

«Oh, quel vino meraviglioso! E una bistecca!»

«Certo, due bistecche, forse anche tre. Alle sette precise?»

«Sì.»

Wolfe sbuffò di nuovo, e di nuovo io lo ignorai. D'altra parte dovevo stare attento al mio lavoro: dovevo concentrarmi su una composizione originale. Continuai a scrivere.

Cara signora Pine,
ieri sera sono andato da una chiromante: è una cosa che faccio di tanto in tanto.

Mi preoccupava l'osservazione che avete fatto giorni fa, cioè che tutti, presto o tardi, diventiamo noiosi, e volevo sapere quando sarebbe stato per me. L'indovina mi ha rivelato che il massimo su cui posso contare sono due mesi. Sembra che io sia simpaticissimo per un certo periodo, e poi diventi noioso, tutt'a un tratto, senza preavviso.

Mi dispiace dovervi dire che, date le circostanze, non varrebbe la pena che vi occupaste di me, perciò vi restituisco, qui acclusi, i biglietti per il baseball. Mancano ancora due settimane all'apertura della stagione.

Vi rimane quindi tempo in abbondanza per trovar loro una sistemazione più soddisfacente.

Sinceramente.

Stavo domandandomi se era il caso di firmare solo Archie o col nome e cognome, e avevo deciso di scegliere la seconda alternativa, quando il telefono mi interruppe ancora:

«Ufficio di Nero Wolfe, parla Archie Goodwin.»

«Parla Hester Livsey, signor Goodwin.»

«Buon giorno.» Mi schiarii la gola. «Che cosa volete?»

«Me lo merito, lo so!» disse. «Mi dispiace d'esser stata sgarbata quando m'avete telefonato giovedì sera. Spero che possiate capirmi. Ero maldisposta verso tutti, e sono stata terribilmente scortese. Volevo spiegarvi...»

«Non parliamone più. Va meglio ora?»

«Oh, sì, molto meglio. Avrei davvero bisogno di spiegarvi alcune cose. Vorreste venire da me? Sapete il mio indirizzo, vero? È un appartamento dove vivo con mia madre.

«A Brooklyn.»

«Sì, venite. L'indirizzo è novantaquattro...»

«Lo so, credo che potrò trovarlo. Cosa ne direste di una passeggiata con me domani nel macinino del signor Wolfe? Si va in campagna da qualche parte, a vedere la primavera che sta arrivando...»

«Mi spiace, domani non posso, perché devo andare con la mamma a far visita ad alcuni amici. Non abbiatevene a male, ma...»

«Figuratevi.» Mi balenò un'idea. «Vedete, io sono così strano che temo di fare cattiva impressione a vostra madre. Penso che dovrete conoscermi meglio prima di invitarmi a casa vostra. Sapete

dov'è il ristorante Rusteman?»

«E come no?»

«È un posticino quieto e grazioso, dove si mangia bene. Cosa ne pensate di trovarci al bar del Rusteman stasera alle sette...?»

«Ma... Questo non... Non stavo cercando di farmi offrire un pranzo.»

«No, so che non siete il tipo; ma penso che sarebbe molto piacevole, almeno per me. Verrete?»

«Ma...»

«Dite di sì.»

«E va bene, sì.»

Riappesi il ricevitore, presi la penna e firmai la lettera per Cecily.

«Ma che diavolo contate di fare con tutte e tre?» borbottò Wolfe.

Sogghignai.

«Lo sa Dio, io non lo so. Sono così terribilmente socievole, non sono capace di deludere la gente.»



FINE

Revisione e ipertesto di Bandinotto (ottobre 2013)

[^](#)
[—](#)

Trama

Il signor Moore, dipendente di una importante società, la « Naylor Kerr », muore improvvisamente. Le indagini vengono affidate a Nero Wolfe affinché faccia luce su questo caso piuttosto misterioso. Infatti, Kerr Naylor, figlio del proprietario della società e cognato del presidente della medesima, ha scritto la parola « assassinato » sulla scheda relativa a Moore. La situazione è grave, tanto più che Kerr afferma di essere sicuro di quel che dice. Archie Goodwin, il braccio destro del pachidermico investigatore, inizia subito a occuparsi della vicenda, interrogando il personale. Scopre così che Moore era uno dei giovani protetti dalla generosa moglie del presidente della società e che stava per portare all'altare la segretaria di questi, la bella Hester Livsey. A ingarbugliare di più la matassa ci pensa l'assassino, eliminando dalla scena un personaggio di disturbo. Nero Wolfe viene messo pertanto a dura prova dall'abilità della persona che trama nell'ombra. Il suo freddo distacco dalle cose gli permetterà, però, ancora una volta di smascherare il colpevole e d'intascare una notevole somma. Nero Wolfe vale quanto pesa!

[^](#)

Personaggi principali

- [NERO WOLFE](#) – investigatore privato
- [ARCHIE GOODWIN](#) – braccio destro di Wolfe
- [FRITZ BRENNER](#) – cuoco di Wolfe
- [SAUL PANZER](#),
- **JASPER PINE** – presidente della Soc. An. Naylor Kerr
- **CECILY NAYLOR PINE** – moglie di Jasper
- **KERR NAYLOR** – fratello di Cecily
- **WALDO WILMOT MOORE**
- **BEN FRENKEL**
- **SUMNER HOFF**
- **HESTER LIVSEY**
- **GWYNNE FERRIS**
- **ROSA BENDINI** – impiegati della Soc. An. Naylor Kerr
- **HAROLD ANTHONY** – marito di Rosa
- Ispettore – [CRAMER](#) – della Squadra Omicidi
- Sergente – **PURLEY STEBBINS**
- Tenente – **ROWCLIFF** – della Squadra Omicidi

Rex Stout



Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Rex Todhunter Stout (Noblesville, 1° dicembre 1886 – Danbury, 27 ottobre 1975) è stato uno scrittore statunitense, capace di unificare due fra i generi – tradizionalmente separati – della narrativa poliziesca: il giallo d'azione americano (hard boiled) ed il giallo all'inglese, più intellettuale (giallo deduttivo). Questi due aspetti si incarnano nei suoi personaggi più famosi, Archie Goodwin e Nero Wolfe.

Biografia

Il padre di Stout – John Wallace, di professione insegnante – e la madre – Lucetta Elizabeth Todhunter – erano quaccheri dell'Indiana. La famiglia – con il piccolo Rex e i suoi sette fratelli – si trasferì nel Kansas a Topeka. Qui, il futuro scrittore frequentò le scuole pubbliche e, successivamente, la Kansas University.

Stout si dimostrò subito un *piccolo genio*: a tre anni aveva già letto la Bibbia, a dieci tutti i testi del padre su filosofia, storia, scienza, poesia. A tredici anni fu campione di ortografia del Kansas. A diciotto anni, e fino al 1908, servì nella Marina degli Stati Uniti a bordo del Mayflower, lo yacht del presidente Theodore Roosevelt, con la mansione di sottufficiale addetto al servizio amministrativo.

Finito il servizio, girò per quattro anni l'America da una città all'altra, lavorando come contabile ambulante, come venditore di sigari a Cleveland, di souvenir indiani ad Albuquerque, guida turistica a Santa Fe, invogliò i turisti ai tour in pullman a Colorado Springs, e vendette libri a Chicago, Indianapolis e Milwaukee. Fece pure lo stalliere a New York.

Nel 1912 cominciò a scrivere, inizialmente per le riviste e i settimanali. Guadagnava bene, ma spendeva altrettanto bene. Progettò quindi un particolare sistema bancario dedicato agli scolari, che venne adottato in 400 città degli Stati Uniti. Ciò gli fornì negli anni venti un introito regolare e sufficiente a pagarsi molti viaggi anche in Europa, mentre continuò a lavorare arrivando a fare anche il direttore d'albergo.

Nel 1916 sposò Fay Kennedy; divorziò nel 1933, per sposarsi una seconda volta, con Pola

Hoffman. Ebbe da lei due figlie, Barbara e Rebecca. Nel 1929 incorse nel tracollo del martedì nero di Wall Street, perdendo molto del suo denaro.

Subito dopo esordì con un romanzo, non giallo, intitolato *How Like a God*; ebbe un modesto successo, quindi si volse del tutto al genere giallo, più in forza del successo ottenuto, che per scelta. Infatti nel 1934, pubblicò *Fer de Lance* (tradotto in italiano “La traccia del serpente”) dove fa il suo esordio la splendida accoppiata Wolfe– Goodwin.

Il successo si ripeté regolarmente per tutti i 42 successivi volumi, sfornati pressappoco al ritmo di uno all’anno.

Nel 1959 viene premiato con il Mystery Writers of America Grand Master. Rex Stout presenta numerosi punti di contatto e anche di distacco da Nero Wolfe. Da un punto di vista fisico, Rex era longilineo, agile, energico; Wolfe tutto il contrario, obeso, pigro, sedentario, abitudinario. Wolfe curato e pulito, Rex spesso con barba lunga e trasandato. Wolfe è misogino, Rex era molto innamorato della seconda moglie. Le somiglianze si accentuano quando si esaminano le idee e i gusti: entrambi amanti della buona cucina, delle orchidee, della lettura e accesi discorritori. Entrambi odiano i politici, i maneggioni, gli ottusi, il cinema e la televisione.

L’effetto Nero Wolfe con l’arrivo della Seconda guerra mondiale passò in secondo piano e Rex Stout cominciò a scrivere propaganda interventista tramite la Writers War Board, organizzazione finanziata dal governo che dirigeva e che fu chiamata la più grande macchina propagandistica della storia. Negli anni della guerra presentò per tre settimane un programma radiofonico (*Speaking of Liberty*), e coordinò gli scrittori americani per il sostenimento dello sforzo bellico.

Dal 1979 fino ad oggi, l’associazione The Wolfe Pack istituì in suo onore il Premio Nero Wolfe (detto anche **Nero Award**) per il romanzo poliziesco dell’anno.

Rivestì parecchie cariche a capo delle maggiori associazioni letterarie statunitensi (*Authors Guild* e *Mystery Writers of America*).

Ha scritto alcuni racconti sotto lo pseudonimo **Evans Day**. Il “corpus” delle sue opere giallistiche è stato valutato come “miglior serie del secolo” al Boucheron 2000, la più grande convention per la letteratura gialla, e Rex Stout è stato nominato Miglior Giallista del Secolo.

Personaggi di Rex Stout

[Nero Wolfe](#)

[Tecumseh Fox](#)

[Theodolinda “Dol” Bonner](#)

[Archie Goodwin](#)

[Lily Rowan](#)

[Fritz Brenner](#)

[Cramer](#)

[Saul Panzer](#)

Nero Wolfe è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout; ha fatto il suo debutto nel 1934. L'assistente privato di Wolfe, Archie Goodwin, ha documentato i casi del detective in 33 romanzi e 39 romanzi brevi; i gialli coprono un arco di tempo che va dagli anni trenta agli anni settanta, e la maggior parte di essi è ambientata a New York City.

Il corpus letterario di Nero Wolfe è stato nominato come Miglior Serie del Mistero del Secolo al convegno Boucheron 2000; Rex Stout è stato nominato come Miglior Scrittore del Mistero del Secolo. Numerosi adattamenti radiofonici, televisivi e cinematografici si sono susseguiti negli anni.

Nel 1979 in onore della scomparsa del suo autore Rex Stout, l'associazione The Wolfe Pack ha istituito il Premio Nero Wolfe (detto anche **Nero Award**) per il romanzo poliziesco dell'anno.

[^](#)
[_](#)

Il personaggio

Nella finzione Nero Wolfe nasce nel 1893, il 17 aprile ed è di origine montenegrina. Nei primi romanzi il luogo di nascita è Trenton (New Jersey), in seguito Stout decise di farlo diventare montenegrino a tutti gli effetti e in *The black mountain* (“Nero Wolfe fa la spia”) vediamo Wolfe tornare al suo villaggio natale nel Montenegro.

L'io narrante dei romanzi di Nero Wolfe è il suo assistente e tuttore Archie Goodwin, ormai abituato al suo eccentrico datore di lavoro che definisce “*mio signore e donno*”¹.

«Wolfe alzò il testone. Mi soffermo su questo, poiché ha una testa così grossa che l'atto di sollevarla dà l'impressione di una fatica non indifferente. In realtà dev'essere ancora più grossa di quel che sembra; infatti il resto della sua persona è così enorme che qualunque testa, che non fosse la sua, scomparirebbe letteralmente su quel corpo.²»

Nero Wolfe pesa intorno ai 140 kg (“*un settimo di tonnellata*”), è un raffinato buongustaio, assai pignolo, e considera il lavoro alla stregua di un indispensabile fastidio che gli consente di tenere un alto tenore di vita; è moderatamente iroso, non parla di lavoro a tavola e, pur avendo una vasta clientela femminile, è fortemente misogino; coltiva rare orchidee nel giardino pensile della sua casa, un elegante palazzo in arenaria rosso-bruna (brownstone) situato al numero 918 della 35^a strada ovest di New York. Conduce orari di lavoro rigidissimi (non dedica infatti a tale attività un minuto in più del previsto, cosa che sottrarrebbe tempo alle altre attività, la coltivazione delle orchidee e il mangiare).

È specializzato nella risoluzione di intricati casi di omicidio che scioglie stando comodamente seduto a rimuginare sull'ampia poltrona del suo studio o beatamente affacciato a curare le proprie piantine. Infatti l'investigatore non lascia quasi mai la propria abitazione (se non in pochissimi casi e

mai per lavoro), abituato com'è a spostarsi fra tre vani ben distinti: la cucina, lo studio, ed esclusivamente tra le 9 e le 11 e tra le 16 e le 18, la serra privata (all'ultimo piano dell'abitazione). La disposizione dei vani, così come quella di arredi e suppellettili, è meticolosamente descritta da Stout, e, insieme alle inviolabili e immutabili abitudini, orari e regole di casa Wolfe, costituisce nel suo insieme una caratteristica fondamentale e comune di tutti i romanzi di Nero Wolfe.

È quindi Archie Goodwin a recarsi sui luoghi del delitto, a interrogare testimoni o parenti della vittima (salvo i casi in cui questi siano disponibili a recarsi alla casa di Nero Wolfe per essere sentiti da lui direttamente), tenere sotto controllo e pedinare sospetti, e molto altro svolgendo quindi le funzioni di “gambe” e “occhi” del suo principale.

Di tanto in tanto Stout ha prodotto romanzi ambientati al di fuori della famosa casa di arenaria (Alta cucina, La guardia al toro, il caso dei mirtilli...),

Gli altri personaggi abituali dei romanzi di Nero Wolfe sono il giardiniere Theodore Horstmann, che con Wolfe si occupa della cura delle orchidee, il fido cuoco svizzero Fritz Brenner (*alter ego* culinario dell'*investigatore dell'alta cucina del delitto*). Tutti questi, come anche Archie Goodwin, vivono nella casa di Nero Wolfe.

Collaboratori occasionali sono gli investigatori Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather.

Dopo la morte di Stout (1975), il personaggio di Wolfe è stato ripreso da Robert Goldsborough in sette romanzi, pubblicati anche in Italia.

[^](#)
[-](#)

Nero Wolfe al cinema e in televisione (parziale)

- *Meet Nero Wolfe*, film statunitense del 1936 con Edward Arnold (Nero Wolfe) e Lionel Stander (Archie Goodwin).
- *Nero Wolfe*, miniserie televisiva italiana del 1969 prodotta dalla RAI con Tino Buazzelli (Nero Wolfe), Paolo Ferrari (Archie Goodwin) e Pupo De Luca (Fritz Brenner).
- *Nero Wolfe*, film per la televisione statunitense con Thayer David e Tom Mason.
- *Nero Wolfe*, serie televisiva statunitense del 1981 con William Conrad e Lee Horsley.
- *Nero Wolfe* serie televisiva statunitense del 2001 con Maury Chaykin e Timothy Hutton.
- *Nero Wolfe*, serie televisiva italiana del 2012 prodotta dalla Casanova Multimedia e RAI con Francesco Pannofino (Nero Wolfe) e Pietro Sermonti (Archie Goodwin).

[^](#)

Tecumseh Fox é un personaggio creato da Rex Stout per fornire qualche diversità dal suo rivale NERO Wolfe, Per quanto il nome sembri derivare dai nativi americani in controfigura per la morte (*Double for Death*), l'autore spiega che il nome completo, William Tecumseh Sherman Fox deriva dal generale William Tecumseh Sherman che combattè durante la guerra civile. Sembra probabile che il nome sia stato scelto per giustificare il soprannome “Tec” (Una parola che in slang significa *detective*). Probabilmente lo stesso motivo per cui fu scelto il nome per la bella Theodolinda “Dol” Bonner. Il soprannome fu scelto, probabilmente, anche per analogia con “Wolf(e)”³

La Westchester County si trova nello stesso universo della New York di Wolfe. Ambedue conoscono gli agenti della *Bonner & Raffray* e della *Bascom Agency*. Personaggi delle due serie cenano da *Rusterman* e ballano al *Flamingo Club*, frequentano il Churchill Hotel, leggono la *Gazette* e guidano convertibili Wethersill, pur senza incontrarsi mai.

Sono tre i gialli di questa breve serie (due dei quali furono in seguito adattati a Nero Wolfe) prima

che Stout si dedicasse interamente al suo mastodontico detective,

- **Controfigura per la morte (*Double for Death*)**
- ***Sinfonia funebre (The Broken Vase)***
- ***Un pizzico di chinino (Bad for Business)***

^
—

Theodolinda “Dol” Bonner é metà della Bonner & Raffray Detective Agency. Sostiene di essere “stata vaccinata”⁴ contro gli uomini e che non le servono a niente, neanche il giornalista Len Chisholm, suo perenne pretendente. La sua socia, Sylvia Raffray, non conosce molto riguardo all’arte dell’investigazione, ma è la spina dorsale finanziaria dell’agenzia

Si tratta di una delle primissime donne detective della letteratura e, sebbene appaia come protagonista in un solo romanzo di Stout [Un paio di guanti (*The Hand in the Glove* oppure *Crime on Her Hands*), 1937], appare come comprimaria nei romanzi di Nero Wolfe dove occorre un’investigatrice.

^
—

Archie Goodwin è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

Nel 1930, un grasso eccentrico investigatore privato di nome Nero Wolfe acquista una vecchia casa di arenaria nella 35esima strada ovest di New York. Wolfe, lo stesso anno, assume un segretario, Goodwin. Alto, aitante, di gradevole aspetto (tra Humphrey Bogarte Gary Cooper, a detta dell'autore) Goodwin nasce il 23 ottobre 1912 in una fattoria dell'Ohio. Moderato bevitore di alcolici, (whisky e raramente champagne), ama molto il latte. Ha pochi hobby, qualche partita a poker o ramino, raramente il biliardo. Pratica sporadicamente caccia e pesca, ma è in fondo un vero cittadino, non troppo attratto dalla natura selvaggia.

In compenso ha una certa predilezione per il gentil sesso, che lo ricambia senza difficoltà. Durante un'inchiesta (*La guardia al toro* - 1938) conosce la ricca e vivace ereditiera Lily Rowan, che da allora lo chiama *Escamillo*. Tra i due nasce un'affettuosa amicizia, quasi un fidanzamento, che però rimane eternamente in sospeso, forse per colpa dell'indeciso Archie, restio ad assumere impegni sentimentali definitivi. È ben contento, in fondo, di rimanere nella confortevole casa della trentacinquesima strada, dove vive con il Capo ed il cuoco Fritz Brenner, in una stanza che si è arredato con mobili di sua proprietà.

Come dipendente, Goodwin è serio e scrupoloso. Buon dattilografo, ordinato tanto da spolverare personalmente lo studio in cui lui e Wolfe convivono quotidianamente, addetto all'apertura della porta quando lo squillo del campanello annuncia l'arrivo di un cliente. Goodwin è in realtà molto di più di un semplice segretario: lui è il braccio, ma soprattutto le gambe, dell'inamovibile Wolfe. Goodwin gira instancabilmente, interroga, pedina, si fa anche torchiare dalla polizia, in qualche caso addirittura arrestare, al posto del suo datore di lavoro. Ma non si limita ad eseguire pedissequamente i compiti che Wolfe gli detta e che lui trascrive su un prezioso taccuino. Archie, a detta di Wolfe è *impetuoso, svelto, disincantato, pieno di risorse*. Insomma, come lui stesso immodestamente ammette, *sono un ottimo investigatore, il migliore dopo Wolfe*.

Dotato di prodigiosa memoria, Goodwin è in grado di riferire, parola per parola, lunghi brani di dialoghi o interrogatori. Inoltre, ritiene suo compito morale pungolare il pigro Wolfe ad accettare

clienti magari poco graditi, ma in grado di assicurare i cospicui incassi che gli consentono di mantenere un tenore di vita assolutamente agiato. Da notare che Archie è l'unico autista di cui Nero si fidi, le rare volte in cui è costretto ad uscire di casa ed avventurarsi in auto da qualche parte.

Come il dottor Watson, anche Goodwin è narratore in prima persona, cronista e biografo. Ma là dove Watson si limita ad essere testimone delle imprese di un genio dell'investigazione, Archie è parte attiva in ogni indagine. Tra principale e dipendente ci sono rapporti spesso conflittuali, ma entrambi sentono la necessità della reciproca collaborazione.

^
—

Lily Rowan è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

Lily, ereditiera e donna mondana, spesso appare nelle vesti della romantica compagna di Archie Goodwin, anche se la relazione non è esclusiva. Lily ed Archie si incontrano in *La guardia al toro*, in cui lei lo nomina *Escamillo* dopo il suo incontro ravvicinato con un toro. Successivamente appare in diversi romanzi ed offre il suo aiuto in diverse occasioni (in particolare nei romanzi *Nelle migliori famiglie* e *Il diritto di morire*).

Lily è una delle poche donne per cui Nero Wolfe ha un rispetto, seppure riluttante “Non solo ho mangiato il suo pane, bensì anche il suo fagiano. Le devo molto”.

Il padre di Lily, che ha fatto una fortuna costruendo fognature a New York, aiutò l'ispettore Cramer ad entrare nella Polizia di New York, e questo gli provoca a volte un conflitto di interessi.

^
—

Fritz Brenner è un personaggio letterario creato dallo scrittore statunitense Rex Stout. Fritz, così viene abitualmente nominato nei romanzi, è il cuoco svizzero francofono dell'investigatore privato Nero Wolfe protagonista della maggior parte dei gialli scritti da Stout.

Il personaggio

Insieme a Nero Wolfe e ad Archie Goodwin vive nella vecchia casa di arenaria della 35esima strada di New York. Fritz è eccentrico e raffinato cuoco, con mansioni di maggiordomo, è in grado di soddisfare le esigenze culinarie di Nero Wolfe e possiede 289 libri di cucina che conserva nella sua stanza insieme ad una stoviglia appartenuta al cuoco di Giulio Cesare. Archie lo definisce “la perla della famiglia” per il suo carattere d'oro ed il costante buon umore.

Fritz è un professionista dell'arte culinaria con uno stipendio di 1000 dollari al mese e nutre una profondissima stima per Nero Wolfe. Ha le sue stranezze - come ad esempio non parlare mai quando rosola - e accade che sia in conflitto con Wolfe per gli ingredienti da utilizzare per un dato piatto, non condividendo sempre le concezioni gastronomiche del suo padrone. In “Nero Wolfe e i ragni d'oro”, l'utilizzo di una generosa dose di dragoncello e l'aggiunta di un pizzico di zafferano invece che di salvia costituiscono lo spunto per una discussione che porterà Wolfe ad accettare un nuovo caso. L'unico cruccio di Brenner sono le donne, poiché teme che ogni donna che entra in casa Wolfe abbia intenzione di restarci; e la più temuta è Theodolinda (Doll) Bonner, un'investigatrice privata a cui Wolfe si rivolge occasionalmente: Brenner è infatti convinto che Doll Bonner abbia delle mire sul suo padrone e la definisce perciò “un animale pericoloso”.

Serie TV

Nella fortunata serie televisiva RAI degli anni settanta, con Tino Buazzelli nella parte di Nero

Wolfe, Fritz è interpretato da Pupo De Luca, il quale dà vita ad un personaggio che riflette il carattere bonario e ingenuo dell'originale letterario aggiungendovi un po' d'ironia.

^

Cramer è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

L'ispettore Cramer della Squadra Omicidi di New York è l'antagonista principale di Wolfe. Cramer non sopporta il modo in cui Wolfe prosegue nelle sue investigazioni - in particolare, la sua tendenza a provocare il suicidio dell'assassino piuttosto di portarlo in tribunale. Cramer è solitamente assistito dal sergente Purley Stebbins, e talora dal tenente Rowcliff.

Cramer spesso si prende gioco di Wolfe alzandosi dalla sedia di pelle rossa senza l'uso delle braccia - una cosa che a Wolfe non è concessa, per via del peso.

Cramer ha un profondo rispetto per le abilità investigative di Wolfe. In Nero Wolfe contro l'FBI, Cramer fa di tutto pur di non far revocare le licenze di investigatori privati a Wolfe ed Archie Goodwin. E Nelle migliori famiglie, Cramer afferma

“Mi piacerebbe un mondo dargli un bel pugno sul naso, forse un giorno lo farò e ci godrò pazzamente. Però non vorrei mai vederlo fiaccarsi le ossa in una lotta senza speranza”.

Cramer è anche grato a Wolfe per avergli salvato il posto di lavoro in *Morto che parla*. Verso la fine del libro, Cramer gli esprime la propria gratitudine con

“un pacco coperto da una carta verde da fiorista”

che si rivela essere un'orchidea.

Cramer condivide solo alcuni dei gusti di Wolfe; in *Orchidee nere*, ad esempio, Wolfe esclama che le orchidee nere sono assolutamente uniche, perfette, incomparabili, e Cramer gli risponde

“Belline... un po' incolori, però. Io preferisco i gerani”.

Cramer è solito masticare sigari. Nei primi romanzi di Nero Wolfe, ne accende e fuma diversi, ma in quelli successivi Archie nota di non avergliene mai visto accendere uno. Cramer spesso termina la visita all'ufficio di Wolfe lanciando con ira il sigaro al cestino, puntualmente sbagliando la mira. Archie crede che i sigari diano a Cramer un momento per calmarsi prima di dire qualcosa di deplorabile.

Cramer è sposato ed ha un figlio che ha combattuto nella seconda guerra mondiale.

Il nome di Cramer, Fergus, è accennato poche volte nei primi romanzi. Successivamente, nel giallo del 1946 *Morto che parla*, le sue iniziali appaiono come “L.T.C.”, per via di un errore di memoria dello scrittore Stout. Tutto ciò ha portato Robert Goldsborough a nominarlo come Lionel T. Cramer nei suoi romanzi.

Cramer è il protagonista di uno dei romanzi di Stout esterni alla saga di Nero Wolfe, Fili Rossi (del 1939).

Nella miniserie televisiva che vedeva Tino Buazzelli nei panni del celebre gastronomo-investigatore - *Nero Wolfe* - il ruolo dell'ispettore Cramer è interpretato dall'attore Renzo Palmer.

Saul Panzer è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

Panzer è uno dei migliori detective in circolazione, per cui di frequente è assunto da Nero Wolfe per aiutare Archie Goodwin o per svolgere lavori che Wolfe preferisce tenere al segreto. Non è un uomo che si faccia notare; veste sciatto, ha un grande naso, e dà sempre l'impressione di aver bisogno di un rasoio. Nonostante ciò, Archie e Wolfe nutrono un enorme rispetto per lui. I suoi prezzi sono i più alti di tutta New York, ma Archie è sicuro che valga ogni centesimo:

“Se avesse un ufficio e dei dipendenti, potrebbe cavarsela bene, ma non gli rimarrebbe il tempo sufficiente per suonare il pianoforte, giocare a pinnacolo e tenersi al corrente con le sue letture; perciò preferisce lavorare per gli altri, a settanta dollari al giorno”.

Nei romanzi di Wolfe, Saul occupa diverse residenze. In Nero Wolfe raggiunge l'accusa, ha un appartamento in Manhattan. Il soggiorno ha quattro lampade, un grande pianoforte, una parete con diverse finestre, un'altra piena di libri e le altre hanno quadri e ripiani.

Opere

Romanzi e racconti con Nero Wolfe

Rex Stout ha scritto numerosi romanzi e romanzi brevi con le avventure di Nero Wolfe. I romanzi brevi, riuniti in gruppi di due o tre racconti, sono stati pubblicati all'interno di un singolo volume.

I romanzi preceduti dal simbolo “→” sono reperibili su emule, edizione di Bandinotto
1934-1945

1. →La traccia del serpente (Fer-de-Lance), romanzo, 1934

Libri Gialli 149 del 1936

I Classici del Giallo 704 del 1994

2. →La lega degli uomini spaventati (The League of Frightened Men), romanzo, 1935

Libri Gialli 162 del maggio 1937

I Classici del Giallo 371 del 14 aprile 1981

Oscar Mondadori 2598 del 1993

3. →Sei per uno (The Rubber Band), romanzo, 1936

Libri Gialli 168 del 1937

Oscar Mondadori 1875 del 1986

I Classici del Giallo 840 del 1999

4. →La scatola rossa (The Red Box), romanzo, 1937

Libri Gialli 184 del 1938

I Classici del Giallo 573 del 1989

5. →Alta cucina (Too Many Cooks), romanzo, 1938

Libri Gialli 218 del 1939

Oscar Mondadori 2166 del 1989

6. →La guardia al toro (Some Buried Caesar), romanzo, 1939

Libri Gialli 236 del 1940

Corrida per Nero Wolfe, Capolavori dei Gialli Mondadori 236 del 1963

I Classici del Giallo 3 del 1967

I Classici del Giallo 618 del 1990

I Classici del Giallo 659 del 1992

7. → Nero Wolfe e sua figlia (Over My Dead Body), romanzo, 1940

Libri Gialli 251 del 1941

8. →Tre sorelle nei guai (Where There's a Will), romanzo, 1940

Libri Gialli 257 del 1941

I Classici del Giallo 666 del 1992

Oscar Mondadori 2278 del 1990

9. *Fine amara* ^s(*Bitter End*), romanzo breve, 1940

Il Giallo Mondadori 2613 del 1999, supplemento speciale in occasione dei 70 anni del periodico
Orchidee nere (Black Orchids), due romanzi brevi, di cui il primo omonimo ed il secondo
intitolato "Cordialmente Invitati ad Incontrare la Morte" (Cordially Invited to Meet Death), 1942

I Classici del Giallo 599 del 1990

10. *Non abbastanza morta* (*Not Quite Dead Enough*), due romanzi brevi, di cui il primo
omonimo ed il secondo intitolato *Trappola esplosiva* (*Booby Trap*) 1944

I Classici del Giallo 776 del 1996

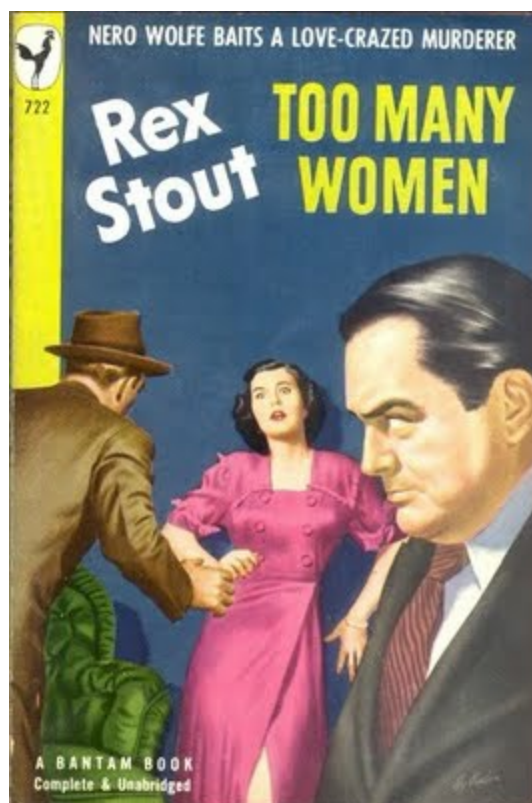
1946-1957

1. Morto che parla (The Silent Speaker), romanzo, 1946

Il Giallo Mondadori 82 del 1950

Nero Wolfe e il morto che parla, I Classici del Giallo 400 del 1982

Oscar Mondadori 2371 del 1990



2. →Troppe donne (Too Many Women), romanzo 1947

Il Giallo Mondadori 68 del 1949
I Classici del Giallo 750 del 1995
Oscar Mondadori 2068 del 1988

3. →Abbiamo trasmesso (And Be a Villain– USA – oppure More Deaths Than One – UK), romanzo, 1948

Il Giallo Mondadori 148 del 1951
Oscar Mondadori 2515 del 1992

4. Prima di morire (Trouble in Triplicate), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Before I Die), il secondo intitolato “Nero Wolfe è in Pericolo” (Help Wanted, Male), ed il terzo “Morte per Appuntamento” (Instead of Evidence) 1949

I Classici del Giallo 876 del 2000

5. Nient’altro che la verità (The Second Confession), romanzo, 1949

Il Giallo Mondadori 170 del 1952
I Classici del Giallo 518 del 1986

6. →Lunga vita al morto (Three Doors to Death), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Man Alive), il secondo intitolato “Così Parlò Nero Wolfe” (Omit Flowers) ed il terzo “Nero Wolfe nella Camera a Gas” (Door to Death), 1950
7. Nelle migliori famiglie (In the Best Families), romanzo, 1950

Il Giallo Mondadori 178 del 1952
Nero Wolfe: nelle migliori famiglie, I Classici del Giallo 531 del 1987

8. Non credo agli alibi (Curtains for Three), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Bullet for One), il secondo intitolato Nella Gola del Morto (The Gun With Wings) ed il terzo “mascherato per uccidere” (Disguise for Murder), 1951
9. Non ti fidare (Murder by the Book), romanzo, 1951

Il Giallo Mondadori 721 del 1994
I Classici del Giallo 518 del 1986

10. →I Classici del Giallo 721 del 1994 La pistola scomparsa (Triple Jeopardy), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo intitolato “Nero Wolfe Escogita uno Stratagemma” (Home to Roost, anche Nero Wolfe Devises a Stratagem), il secondo “È Stato Ucciso un Poliziotto” (The CopKiller) ed il terzo “Nero Wolfe e la Pistola Scomparsa”(The Squirt and The Monley, anche The Dazzle Dan Murder Case), 1952

I Classici del Giallo 851 del 1999

11. →I quattro cantoni (Prisoner’s Base), romanzo, 1952

Il Giallo Mondadori 246 del 1953

Oscar Mondadori 1998 del 1988

I Classici del Giallo 730 del 1995

12. →Nero Wolfe e i ragni d'oro (The Golden Spiders), romanzo, 1953

Il Giallo Mondadori 300 del 1954

I Classici del Giallo 761 del 1996

13. Le tre ragazze (Three Men Out), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Invitation to Murder), il secondo intitolato "Nero Wolfe fa Due Più Due" (The Zero Clue) ed il terzo "Nero Wolfe Vince la Partita" (This Won't Kill You), 1954

14. →Nero Wolfe fa la spia (The Black Mountain), romanzo, 1954

Segretissimo 59 del 1964

15. Un minuto a mezzanotte (Before Midnight), romanzo, 1955

Il Giallo Mondadori 497 del 1958

I Classici del Giallo 586 del 1989

Oscar Mondadori 2345 del 1990

16. Quando un uomo uccide (Three Witnesses), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (When a Man Murders), il secondo intitolato "Nero Wolfe Raggira l'Accusa" (The Next Witness) ed il terzo "Nero Wolfe non Abbaia ma Morde" (Die Like a Dog), 1956

17. →Peggio che morto (Might as Well Be Dead), romanzo, 1956

Il Giallo Mondadori 473 del 1958

I Classici del Giallo 805 del 1997

Oscar Mondadori 2285 del 1990

18. *L'invulnerabile (Three for the Chair)*, raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo intitolato "*Il Caso Fyfe*" (*A Window for Death*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Immune to Murder*) ed il terzo intitolato "*Nero Wolfe e il "suo" Cadavere*" (*Too Many Detectives*), 1957

19. →Nero Wolfe sotto il torchio (If Death Ever Slept), romanzo, 1957

Il Giallo Mondadori 562 del 1959

I Classici del Giallo 691 del 1993

[^](#)
[-](#)

1958-1975

1. Natale di morte (And Four to Go), raccolta di quattro racconti di cui il primo omonimo (Christmas Party), il secondo intitolato "Sfilata di Pasqua" (Easter Parade), il terzo "Il Picnic del Quattro Luglio" (Fourth of July Picnic) ed il quarto "Il Segreto della Signorina Voss" (Murder is no Joke), 1958

2. Champagne per uno (Champagne for One), romanzo, 1958

Il Giallo Mondadori 552 del 1959

Oscar Mondadori 2303 del 1990

I Classici del Giallo 821 del 1998

3. Nero Wolfe discolpati (Plot It Yourself), romanzo, 1959

Il Giallo Mondadori 608 del 1960

I Classici del Giallo 314 1979

I Classici del Giallo 940 del 2003

4. Colpo di genio (Three at Wolfe's Door), raccolta di tre racconti di cui il primo omonimo (Poison à la Carte), il secondo intitolato "Assassinio Indiretto" (Method Three for Murder) ed il terzo "Nero Wolfe Preso al Lazo" (The Rodeo Murder), 1960

5. →Troppi clienti (Too Many Clients), romanzo, 1960

Il Giallo Mondadori 654 del 1961

6. →Nero Wolfe la paga cara (The Final Deduction), romanzo, 1961

Il Giallo Mondadori 732 del 1963

I Classici del Giallo 980 del 2003

7. *L'enigma della pistola (Homicide Trinity)*, raccolta di tre racconti di cui il primo intitolato "*L'Avvocato delle Cause Vinte*" (*Eeny Meeny Murder Mo*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Death of a Demon*) ed il terzo è intitolato "*Dollari Matti*" (*Counterfeit for Murder*), 1962

8. →Scacco al re per Nero Wolfe (Gambit), romanzo, 1962

Il Giallo Mondadori 756 del 1963

I Classici del Giallo 999 del 2004

9. →Nero Wolfe, difenditi! (The Mother Hunt), romanzo, 1962

Il Giallo Mondadori 806 del 1964

I Classici del Giallo 362 del 1980 *Vicolo cieco (Trio for Blunt Instruments)*, raccolta di tre racconti di cui il primo intitolato "*Uccidete Subito, Pagherete poi*" (*Kill Now Pay Later*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Murder is Corny*) ed il terzo intitolato "*Un Mistero per Goodwin*" (*Blood Will Tell*), 1964

10. →Il diritto di morire (A Right to Die), romanzo, 1964

Il Giallo Mondadori 892 del 1966

I Classici del Giallo 1051 del 2005

11. →Nero Wolfe contro l'FBI (The Doorbell Rang), romanzo, 1965

I Rapidi 10 del 1966

I Classici del Giallo 736 del 1995

12. Nero Wolfe: invito a un'indagine (Death of a Doxy), romanzo, 1966

Il Giallo Mondadori 986 del 1967

I Classici del Giallo 1071 del 2005

13. →Nero Wolfe e una figlia in cerca di padre (The Father Hunt), romanzo, 1968

Il Giallo Mondadori 1048 del 1969

I Classici del Giallo 1086 del 2005

14. →Nero Wolfe e il caso dei mirtilli (Death of a Dude), romanzo, 1969

Il Giallo Mondadori 1115 del 1970

Speciale del Giallo Mondadori 29 *Delitti in vacanza* del 2001

15. →Quella bomba di Nero Wolfe (Please Pass the Guilt), romanzo, 1973

Il Giallo Mondadori 1331 del 1974

I Classici del Giallo 543 del 1987

16. Nero Wolfe apre la porta al delitto (A Family Affair), romanzo, 1975

Il Giallo Mondadori 1454 del 1976

I Classici del Giallo 547 del 1988

[^](#)
[_](#)

Romanzi brevi con Nero Wolfe

1. *Orchidee nere (Black Orchids)*, due romanzi brevi, 1942

- Cordialmente invitati a incontrare la morte (Cordially Invited to Meet Death), 1941
- Orchidee nere (Black Orchids), 1942

2. *Non abbastanza morta (Not Quite Dead Enough)*, due romanzi brevi, 1944

- Non abbastanza morta (Not Quite Dead Enough), 1942
- Trappola esplosiva (Booby Trap), 1944

3. *Prima di morire (Trouble in Triplicate)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1949

- Nero Wolfe è in pericolo (Help Wanted, Male), 1945
- Morte per appuntamento (Instead of Evidence oppure Murder on Tuesday), 1946
- Prima di morire (Before I die), 1947

4. →*Lunga vita al morto (Three Doors to Death)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1950
 - Lunga vita al morto (Man Alive), 1947
 - Così parlò Nero Wolfe (Omit Flowers), 1948
 - Nero Wolfe nella camera a gas (Door to Death), 1949
5. *Non credo agli alibi (Curtains for Three)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1951
 - Non credo agli alibi (Bullet for One), 1948
 - Nella gola del morto (The Gun with Wings), 1949
 - Mascherato per uccidere (Disguise for Murder oppure The Twisted Scarf), 1950
6. →*La pistola scomparsa (Triple Jeopardy)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1952
 - È stato ucciso un poliziotto (The CopKiller oppure The Cop Killer), 1951
 - Nero Wolfe e la pistola scomparsa (The Squirt and the Monkey oppure The Dazzle Dan Murder Case oppure See No Evil), 1951
 - Nero Wolfe escogita uno stratagemma (Home to Roost oppure Nero Wolfe and the Communist Killer), 1952
7. *Le tre ragazze (Three Men Out)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1954
 - Nero Wolfe vince la partita (This Won't Kill You oppure This Will Kill You), 1952
 - Le tre ragazze (Invitation to Murder oppure Will to Murder), 1953
 - Nero Wolfe fa due più due (The Zero Clue oppure Scared to Death), 1953
8. *Quando un uomo uccide (Three Witnesses)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1956
 - Quando un uomo uccide (When a Man Murders), 1954
 - Nero Wolfe non abbaia ma morde (Die Like a Dog oppure The Body in the Hall), 1954
 - Nero Wolfe raggira l'accusa (The Next Witness oppure The Last Witness), 1956
9. *L'invulnerabile (Three for the Chair)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1957
 - L'invulnerabile (Immune to Murder), 1955
 - Il caso Fyfe (A Window for Death), 1956
 - Nero Wolfe e il "suo" cadavere (Too Many Detectives), 1956
10. *Natale di morte (And Four to Go)*, raccolta di quattro romanzi brevi, 1958

Natale di morte (Christmas Party), 1957, Anche pubblicato col titolo "Festa di Natale" da interlinea, 2003.

- Sfilata di Pasqua (Easter Parade), 1957
- Il picnic del quattro luglio (Fourth of July Picnic), 1957
- Il segreto della signorina Voss (Murder Is No Joke⁶), 1958

11. *Colpo di genio (Three at Wolfe's Door)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1960
 - Colpo di genio (Poison à la Carte), 1960
 - Assassinio indiretto (Method Three For Murder), 1960
 - Nero Wolfe preso al lazo (The Rodeo Murder), 1960
12. *L'enigma della pistola (Homicide Trinity)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1962
 - L'enigma della pistola (Death of a Demon), 1961
 - Dollari matti (Counterfeit For Murder), 1961
 - L'avvocato delle cause vinte (Eeny Meeny Murder Mo), 1962
13. → *Vicolo cieco (Trio for Blunt Instruments)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1964
 - Uccidete subito, pagherete poi (Kill Now – Pay Later), 1961
 - Un mistero per Goodwin (Blood Will Tell), 1963
 - Vicolo cieco (Murder Is Corny), 1964

[^](#)
[-](#)

Antologie in edizione italiana

1. *Buon anno con Nero Wolfe*, stampato nel novembre del 2002 nella collana Inverno Giallo Mondadori con il numero 24. Contiene i romanzi brevi:

Non credo agli alibi (Bullet for One), 1948, dall'antologia Curtains for Three del 1951

Nella gola del morto (The Gun with Wings), 1949, dall'antologia Curtains for Three del 1951

Mascherato per uccidere (Disguise for Murder), 1950, dall'antologia Curtains for Three del 1951

Il picnic del quattro luglio (Fourth of July Picnic), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958

Sfilata di Pasqua (Easter Parade), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958

Il segreto della signorina Voss (Murder Is No Joke), 1958, dall'antologia And Four to Go del 1958

Natale di morte (Christmas Party), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958

[^](#)
[-](#)

Altre pubblicazioni collegate a Nero Wolfe

The Nero Wolfe Cookbook, 1973

Why Nero Wolfe Likes Orchids, articolo pubblicato in *Life* (19 aprile 1963)

The Case of the Spies Who Weren't, articolo pubblicato in *Ramparts Magazine* (gennaio 1966)

Romanzi senza Nero Wolfe

1. Her Forbidden Knight, 1913
2. Sotto le Ande (Under the Andes), 1914

pubblicato in Italia da Bompiani

3. A Prize for Princes, 1914

4. The Great Legend, 1916
5. Due rampe per l'abisso (How Like a God), 1929

pubblicato in Italia da Sellerio

6. Seed on the Wind, 1930
7. Golden Remedy, 1931
8. Forest Fire, 1933
9. Il presidente è scomparso (The President Vanished), 1934

Oscar Mondadori 191 del 1969

10. Careless Love!, 1935
11. Un paio di guanti (The Hand in the Glove oppure Crime on Her Hands), 1937

Libri Gialli 203 del 1939

12. *È morto un miliardario*, Gialli Casini 46 del 1953
13. *Dol Bonner Investigatrice*, Gialli Aurora 18 del 1962
14. Il guanto, Sellerio La memoria numero 440 del 1999 Il dottor Cenerentola (Mr Cinderella), 1938

pubblicato in Italia da Sonzogno

15. →Il graffio della gatta (The Mountain Cat Murders), 1939

I Classici del Giallo 966 del 2003

Omicidi a catena, Gialli Casini 37 del 1952

Ad ogni costo, Gialli Aurora 3 del 1961

16. Controfigura per la morte (Double for Death), 1939

Il Giallo Mondadori 310 del 1955

I Classici del Giallo 625 del 1991

17. Fili rossi (Red Threads)², 1939

Il Giallo Mondadori 241 del 1953

I Classici del Giallo 523 del 1987

18. Un pizzico di chinino (Bad for Business: A Tecumseh Fox Mystery), 1940

Il Giallo Mondadori 369 del 1956

I Classici del Giallo 594 del 1989

19. →Sinfonia funebre (The Broken Vase), 1941

Il Giallo Mondadori 250 del 1950

I Classici del Giallo 1279 del 2011

20. Alphabet Hicks e la voce nel buio (Alphabet Hicks oppure The Sound of Murder), 1941

Il Giallo Mondadori 2680 del 2000

Altre pubblicazioni

Watson Was a Woman, articolo pubblicato in The Art of the Mystery Story: A Collection of Critical Essays, (Simon and Schuster, 1946)

[^](#)
[-](#)

Altri racconti

1. A Professional Recall, 1912
2. Excess Baggage, 1912
3. The Infernal Feminine, 1912
4. Pamfret and Peace, 1913
5. A Companion of Fortune, 1913
6. A White Precipitate, 1913
7. The Pickled Picnic, 1913
8. The Mother of Invention, 1913
9. Methode Americaine, 1913
10. A Tyrant Abdicates, 1914
11. The PayYeoman†, 1914
12. *Secrets*†, 1914
13. Rose Orchid†, 1914
14. An Agacella Or, 1914
15. The Inevitable Third, 1914
16. Out of the Line, 1914
17. *The Lie*†, 1914
18. Target Practice†, 1914
19. If He Be Married†, 1915
20. Baba†, 1915 Warner and Wife†, 1915
21. A Little Love Affair, 1915
22. Art for Art's Sake, 1915
23. Another Little Love Affair, 1915
24. Jonathan Stannard 's Secret Vice†, 1915
25. Santetomo†, 1915
26. La moglie perduta (Justice Ends at Home)†, 1915
27. It's Science That Counts†, 1916
28. The Rope Dance†, 1916
29. An Officer and a Lady†, 1917
30. Heels of Fate †, 1917
31. It Happened Last Night, 1936
32. A Good Character for a Novel, 1936

- 33. Ronda di Natale (Tough Cop’s Gift⁸), 1936
- 34. Sono pronto, chiamate la polizia (His Own Hand²), 1936
- 35. Annuncio’s Violin, ?
- 36. The Strong Man, ?

1. La traccia del serpente (Fer-de-Lance, 1934)

- «Questo, naturalmente, è il vantaggio del pessimismo; un pessimista va incontro solo a sorprese piacevoli, mentre un ottimista ne ha soltanto di spiacevoli.»
- «Il bello non esiste in natura.»
- «Lo scetticismo è un buon cane da guardia se sai quando levargli il guinzaglio.»
- «L'angolo dove non arriva la luce è proprio quello dove è rotolato il soldino.»
- «Il miglior partito, quando c'è la possibilità di scegliere, è quello di affidarsi all'inerzia. È la più grande forza che ci sia al mondo.»
- «La distruzione del denaro è l'unico autentico sacrilegio di cui ci sia stato tramandato l'orrore.»
- «Nella vita tutto, tranne la coltura delle orchidee, deve avere uno scopo.»

^
—

2. Sei per uno (The Rubber Band, 1936)

- «C'è già poco da fidarsi di un uomo, quando non lo si conosce, e non credo che si possa mai arrivare a conoscere una donna abbastanza bene per trattare con lei questioni d'affari.»
- «Tutti i debiti sono assurdi. Rappresentano l'invidioso passato che tenta di stringere alla gola, con le sue dita fredde e morte, il presente che vive.»

^
—

3. Alta cucina (Too Many Cooks, 1938)

- «L'ospite è un gioiello posato sul cuscino dell'ospitalità.»
- «La morte non sana, amputa soltanto.»
- «Non mi piacciono le donne? Sono animali sorprendenti, che raggiungono buoni risultati»
- «la verità di solito è un bene e le menzogne talvolta sono eccellenti, ma un misto di entrambe le cose è un abominio.»

- «Patrioti dolicocefali e patrioti brachicefali si uccidono tra loro e i loro cervelli marciscono prima che vengano erette le loro statue. Lo spazzino raccoglie gli avanzi delle tavolate, mentre un senatore raccoglie le prove contro uomini d'alto rango... »

^
—

4. **La guardia al toro (Some Buried Caesar, 1939)**

- «Nell'attività umana non c'è nulla di impertinente come un'inchiesta giudiziaria fatta a dovere.»

Poliziotti

- «Barrow si teneva dietro di me, col gomito sinistro a venticinque centimetri precisi dal mio gomito destro, il che dimostrava che era stato alla Scuola di Polizia

^
—

5. **I quattro cantoni (Prisoner's Base, 1939)**

- «Nessun uomo deve farsi una colpa degli effetti delle sue deficienze psicologiche, fra le quali si enumera la mancanza di onniscienza»

^
—

6. **Nero Wolfe e sua figlia (Over My Dead Body - 1940)**

Una perfetta conversazione

- «Lui non disse una parola; e io feci una perfetta imitazione della voce di un pesce»

^
—

7. **Sinfonia funebre (The Broken Vase - 1941)**

- «La legge, severa e indagatrice, prese in mano le redini»

- « Direi! Non sono un esperto, ma credo si tratti di un Ming del Cinquecento. Quanto vuoi?

– Ma... come l'hai trovato? Cercavi un'aspirina? »

^
—

8. **Troppe donne (Too Many Womenm 1947)**

- «Qualsiasi persona, in prossimità di un delitto, si sente nervosa. A volte, anche l'assassino stesso.»

- ^
—

9. **Nelle migliori famiglie (In the Best Families, 1950)**

- «A ogni uomo spettano di diritto soddisfazioni intense come i suoi dolori.»

^
—

10. **Peggio che morto (Might As Well Be Dead 1958)**

- «Morte e tasse – disse Parker a Degan. – Le leggi della natura e le leggi dell'uomo»
- «Tali beni andranno a qualcuno, un giorno o l'altro; i parenti saltano sempre fuori quando ci sono dei quattrini»

^
—

11. **Nero Wolfe la paga cara (The Final Deduction - 1961)**

- «Non si è mai sicuri che fissino veramente qualcosa. La mascella, poi, è tutto un programma. È la classica mascella degli uomini intrepidi, audaci, senza macchia, freddi, svelti, e duri come granito, ma capaci di educazione, modestia, riservatezza, pazienza, dolcezza. Sta di fatto però che le mascelle degli agenti federali continuano a contrarsi. In dentro, in fuori, in dentro, in

fuori, in dentro e in fuori e così via.»

^
—

12. **Il diritto di morire (A Right To Die – 1964)**

- «Se la signorina Brooke sposasse un uomo della sua razza, un bianco, il matrimonio getterebbe il seme in un terreno fangoso, vecchio, degradante e noioso. Un terreno sfruttato da secoli. Se sposerà un negro, invece, il terreno sarà nuovo, e di conseguenza solido, vivo, e certo non scontato in partenza. Non ho mai conosciuto una donna dotata di tanto buonsenso, ma non è detto che non esista.»
- «La mancanza di impegno politico è proprio uno dei tuoi pregi»
- «Sono io che domino le abitudini, non le abitudini che dominano me»

^
—

13. **Il caso dei mirtilli (Death Of A Dude- 1969)**

- «solo i santi non fanno niente per liberarsi di una seccatura»
- «Là ero inutile come una sposa con la cintura di castità»

^
—

Indice

[I classici del giallo n. 57](#)

[Troppe donne](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)

[25](#)

[26](#)

[27](#)

[28](#)

[29](#)

[30](#)

[31](#)

[32](#)

[Trama](#)

[Personaggi principali](#)

[Rex Stout](#)

[Biografia](#)

[Personaggi di Rex Stout](#)

[Opere](#)

[1934-1945](#)

[1946-1957](#)

[1958-1975](#)

[Romanzi brevi con Nero Wolfe](#)

[Antologie in edizione italiana](#)

[Altre pubblicazioni collegate a Nero Wolfe](#)

[Romanzi senza Nero Wolfe](#)

[Altre pubblicazioni](#)

[Altri racconti](#)

[Citazioni](#)

¹ "Donno" è un termine, d'uso letterario e arcaicizzante, che significa "signore", "padrone", derivante dal latino *dominus*

² Rex Stout, *La traccia del serpente*, trad. Clara Vela, Mondadori, Milano, 1973

³ In americano Wolf (lupo) e Fox (volpe)

⁴ "inoculated against"

⁵ adattamento del romanzo *Un pizzico di chinino*

⁶ Rex Stout ha ampliato e riveduto il racconto con il titolo *FrameUp for Murder*, pubblicato in questa versione nella raccolta postuma *Death Times Three* del 1985

⁷ in questo romanzo giallo le indagini sono condotte dall'ispettore Cramer

⁸ titoli alternativi: Santa Claus Beat, Cop's Gift, Christmas Beat, e Nobody Deserved Justice

⁹ con Alphabet Hicks ed il sergente Purley Stebbins, che appare anche nelle storie di Nero Wolfe